ITALICO NONO

:: SACILE ::

E

LE CASTELLA DEL LIVENZA

POLCENIGO - PRATA - PORCIA e BRUGNERA

:: CANEVA - FOSSABIUBA - CAVOLANO ::

.·. NOTE STORICHE .·.

:: SACILE ::
Tipografica Editrice Sacilese
:: 1923 ::

ITALICO NONO

:: SACILE ::

E

LE CASTELLA DEL LIVENZA

POLCENIGO - PRATA - PORCIA e BRUGNERA

:: CANEVA - FOSSABIUBA - CAVOLANO ::

∴ NOTE STORICHE ∴

SACILE
TIPOGRAFICA EDITRICE SACILESE
1922

Il territorio dell' alto Livenza.

::: PREFAZIONE :::

« Et pius est patriæ facta referre labor ».
Ovidio. "Tristia„ - lib. 2.

Le monografie ch' io presento sono state compilate giusta documenti originali o riportati a corredo delle opere di que' pochi studiosi antichi e moderni che vollero indagare e narrare il passato di **Sacile** *e delle ville e castella che le fan corona e il Livenza bagna.*

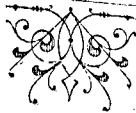
Mi son valso anche di cronache inedite, conservate nello archivio di qualche nobile antica famiglia, sfuggite alla furia distruggitrice del nemico durante il tristissimo anno della invasione del Friuli, ciò che purtroppo non avvenne per gran parte degli archivi comunali.

Dovetti ricorrere anche a tradizioni orali opportunamente vagliate e discusse, epperò spero di essere riuscito nell' intento di far conoscere a' miei conterranei i fatti, le vicende e gli uomini migliori del nostro paese, cose in gran parte da essi ignorate per mancanza di una pubblicazione adatta.

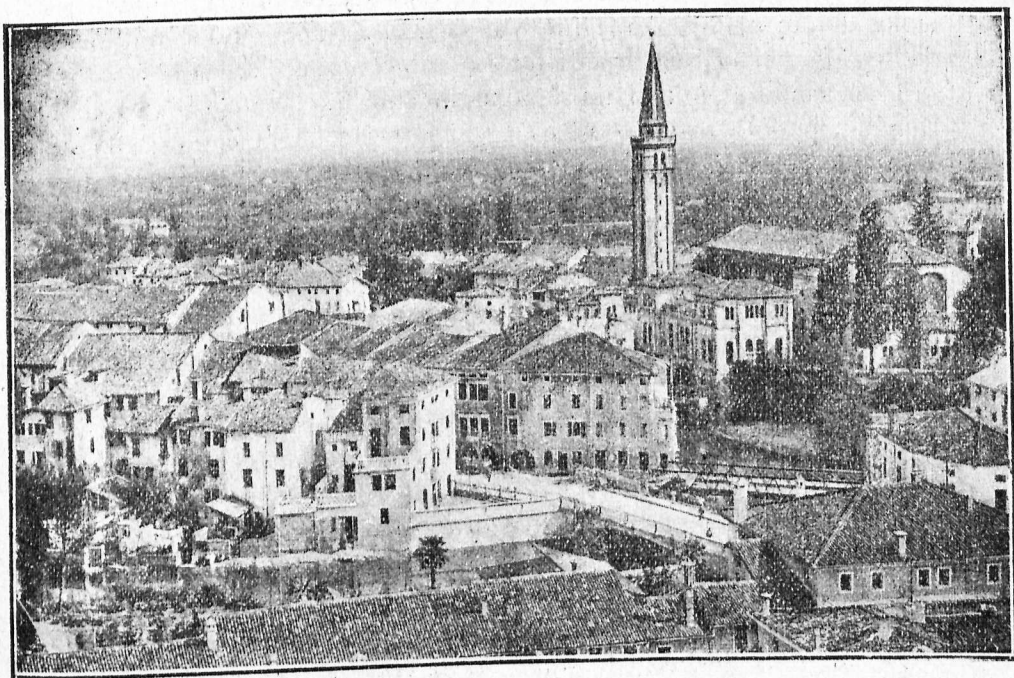
Di mio vi sono in quest' opera poche deduzioni, qualche modesto ragionamento, ma di molto amore io misi nel compilarla e non poca pazienza, e ciò varrà, spero, a farmi perdonare le inevitabili inesattezze e le dimenticanze in cui fossi per avventura incorso, tanto più che non poche discrepanze si riscontrano anche nei vari testi consultati, le quali cercai di combinare con un diligente lavoro di confronto e di controllo.

E così pure spero e desidero che questo mio lavoro, nato negli archivi, non abbia a morire nelle biblioteche, ma possa invece andare in mano al popolo, al quale non deve riuscire discaro conoscere le origini non oscure e la vita passata del paese natio, nell'istesso modo che torna gradito sapere il passato della propria famiglia quand'esso questa illustra ed onora.

Sacile, Giugno 1922.

I. N.

::: SACILE :::

.·. ORIGINI .·.

Sacillum - *Sacilium* - *Sacilio* - deriva dal latino *sacellum* (luogo sacro); la tradizione popolare vorrebbe detta cittadina fondata da Antenore fuggito da Troia, prima ancora ch' egli edificasse Padova.

Panorama di Sacile (1922).

Una anonima monografia *(Sacile e il suo distretto)* pubblicata nel 1868 a cura del Municipio, attribuirebbe infatti l' origine di Sacile agli Iliesi o Troiani i quali « portandovi i « loro Dei Penati lo chiamarono *Sacellum*, quasi luogo sacro, « ovvero *Sacilium* quasi *Sedes ilium* (?) ».

Una cronaca trivigiana del 1500 (1) dice che « Attila nel « 452 distrusse tutta la Dalmatia fino sopra al mare Adriano, « poi il Friul con tutte le città che per antiqua origine erano « state fabrichate dai Troiani ».

Narra però in seguito che « Dardano, Turno, Ascanio e « Antenore fuggiti da Troia per il mare Adriano, et dismontando « in terra preso il camino verso gli monti Euganei hedificorno « una città chiamata *Eugenia* appresso il monte roso (2) « su Padovana, ma non contentandosi quelli Prencipi de quel « loco per la sterilità delle acque, hedificorno un' altra città « chiamata *Dardania* vicino al Brenta, che al presente si adi- « manda Padova ».

Secondo altri storici antichi e come riporta anche *Giov. Bonifaccio* nella sua « ***Istoria di Trevigi*** », Antenore sarebbe venuto in Italia unitamente agli Eneti Paflagoni con un' armata, fermandosi nel seno dell' Adriatico e ricoverandosi in quelle isole, donde ebbe poi origine Venezia. Era la regione abitata dagli Euganei - Greci, odiati da Antenore, epperò questi li assalì scacciandoli più al nord verso le Alpi. Pacificatosi poi cogli Euganei popolò insieme ad essi, coi Greci e cogli Eneti Paflagoni tutta la regione veneta (che dagli Eneti avrebbe preso il nome). Ciò sarebbe avvenuto circa 3000 anni fa (3).

Attenendosi a tali leggende bisognerebbe ammettere che, se mai, Antenore abbia fondato Sacile dopo e non prima di Padova, dovendosi logicamente supporre che, fuggiti da Troia, Antenore e i compagni suoi di sventura siano giunti in Italia non per via di terra e per il solito varco del Friuli, ma per la più facile e sicura via del mare, sbarcando forse ad Adria che in quei remotissimi tempi era prossima al mare cui poi diede il nome.

È tradizione pure che ove ora giace Sacile torreggiasse ai tempi dei Romani una città e che di questa fosse Cavolano un sobborgo; ma di tutto ciò non è rimasta alcuna traccia, laddove se detta grande città fosse esistita sarebbesi dovuto trovar qualche vestigio di mura, di pavimenti in mosaico, di cunicoli, di cloache, suppellettili, armi ecc.

---

(1) Fontana - *Origini della citta' di Trevigi.* - Ms. da me posseduto.

(2) Fra Abano e Praglia esiste oggi un colmello chiamato Monterosso.

(3) Anche Cesare Cantù ammette che gli Euganei 1500 anni avanti Cristo siansi spinti fino al Livenza.

È vero però che la strada *Giulia* aperta dai Romani passava fra Cavolano e Sacile (pare che ci fossero due rami: uno da Concordia a Belluno e uno che da Cividale correva verso la Lombardia) e qualche traccia è stata infatti rinvenuta nei *Camolli (Campus mollis)*. Secondo il *Rocco* (e lo ammette anche *Cornelio Tacito* ne' suoi *Annali*), i Sacilesi insieme agli Opitergini avrebbero ottenuto da Giulio Cesare (45 a. C.) la cittadinanza romana per aver combattuto al seguito suo nelle guerre contro Pompeo.

Alle suddette leggende va però accordata la stessa fede che merita quella la quale vorrebbe Sacile fondata dai Troiani (leggenda mitica dell'*epos Omerico*), ed a tutte le leggende in genere, tanto più ove si pensi che oggi viene messo persino in dubbio l'intervento di Enea nella fondazione di *Lavinio* (la primitiva *Laurentum*), anch'egli come Antenore fuggito da Troia. Infatti l'illustre senatore *Pigorini*, profondo conoscitore di preistoria, esclude la venuta di Enea, affermando che in quell'epoca non son venuti popoli stranieri in Italia (1).

Fondamenta più consistenti ha invece la tradizione che attribuisce al nome di Sacile origini sacro-cristiane; risulta infatti che fino dal 437, regnando Teodoro imperatore, vennero fondati piccoli santuari, umili cappelle intorno alle sorgenti del Livenza, sui colli circostanti (a *S. Floriano* per es. ed alla *Santissima*) (2) e nel vallone di *S. Tomè* sopra *Dardago*.

È lecito pertanto ritenere che anche dov'è ora Sacile sia stato eretto un *Sacello*, attorno al quale si raggrupparono i nuovi credenti nella religione di Cristo e sia stato quello il nucleo della parrocchia e derivato sia da esso il nome di *Sacellum*. Aggiungasi, per notizia, che secondo il canonico *Degani* (Monografie friulane) i sacilesi sarebbero stati evangelizzati insieme cogli opitergini da S. Prosdocimo, imperando Claudio (50 d. C.).

---

(1) A. P. Bragaglia - Le origini di Roma e le esplorazioni della Regina Elena nelle terre Latine.

(2) Vedi più avanti il capitolo « *Polcenigo* ».

Sacile sede di vescovado.

L'abate *G. F. Palladio degli Olivi* nella sua « *Storia del Friuli* » afferma che al tempo del Patriarca Severo (589) tendente al manicheismo, fu aperto un sinodo provinciale a Marano, al quale sarebbero intervenuti parecchi vescovi e precisamente *Pietro* altinate, *Angelo* trentino, *Iunio* veronese, *Horontio* vicentino, *Rustico* trivigiano, *Fonteo* feltrino, *Angelo* cenedese, *Lorenzo* bellunese, *Massenzio* udinese, *Adriano* da Pola, nonchè quelli di *Marano* e di *Sacile*, ma di questi due ultimi tace egli il nome.

Nel X volume dell' *Italia sacra*, (il quale è una appendice all'opera dell'abate *Ferdinando Ughello* con aggiunte e correzioni ai precedenti nove volumi, compilata da *Nicolò Coleti* editore dell'opera stessa) (1) è detto che *Agnello* o *Angelo* intervenne al concilio scismatico di Marano nel 590, in cui Severo (fautore e capo dei manicheisti) ed i colleghi furono ricevuti in comunione, ma che però, a detta anche di alcuni storici, dev' essere incorso equivoco e che nel libro 3° delle « *Cose Longobarde* » dove *Paolo Diacono* parla del vescovado di *Asolo* si debba leggere *Sacilio* (Sacile) invece di *Acilio* (Asolo); perciò *Sigonio* e *Palladio* sostengono che *Agnello* fu vescovo di Sacile e non di Asolo. Il *Sigonio* afferma pure che *Agnello* nel concilio di Marano è indicato come sacilese e che partecipò anche al concilio maranese del 591.

Risulta altresì che al tempo del Pontefice Agatone (678-682) uno dei vescovi sacilesi sottoscrisse l' epistola del sesto sinodo che esso papa celebrò a Costantinopoli nel 680.

Lo *Scoto (Itinerario d' Italia)* ed il *Doglioni* fanno essi pure menzione del vescovo di Sacile ed ammettono che egli intervenisse al concilio provinciale che in Marano celebrò Paolino II. Patriarca d' Aquileia (776-802).

Il *De Rubeis* però *(Monumenta Ecclesiae Aquilejensis)* afferma che di tale vescovado non vi è sicuro ricordo.

---

(1) Il volume X è stato pubblicato nel 1722; gli altri nel 1720 e 1717; nel volume V è detto che fra i vescovadi antichi quello di Sacile fu il secondo (secundus antiquus Episcopatus *Sacillanensis* fuit).

La questione, come si vede, è assai dibattuta e mancano oggi elementi di fatto per risolverla; ma ammesso pure che il vescovado sia veramente esistito, nessuna notizia abbiamo circa la sua estinzione; l'ultimo vescovo sarebbe stato, se mai, quello che, a detto del Sigonio e del Palladio, intervenne al concilio di Costantinopoli nel 680. Devesi però supporre che Sacile abbia corso la stessa malasorte sofferta da tante altre città e castella del Friuli, distrutte, completamente od in parte, dagli ungheri e da altre orde di barbari scesi in Italia dalla Pannonia (nel 949 gli ungheri fecero la loro settima calata in Friuli ed altre ancora e di altri popoli barbari a quella seguirono), e con le ruine del paese sia caduta anche la dignità episcopale (1).

La Chiesa di S. Nicolò.

Notizie un po' meno oscure si hanno circa la Chiesa parrocchiale di *S. Nicolò*, la quale vanta davvero antichissimo principio, essendo essa stata eretta chi dice da *Enrico I.* francese che fu Duca o Conte del Friuli nel 796, chi da *Enrico II.* fratello di Berengario I. nell'870.

Il Ciconi (2) afferma che fu Enrico II° il fondatore di detta chiesa e dell'attiguo castello; Palladio dice invece che l'una e l'altro furono eretti da Enrico I° francese, mandato in Friuli da Carlomagno a sostituirvi il ribelle duca longobardo; *S. Paolino* Patriarca d'Aquileia accenna pure ad un Enrico di stirpe franca (3); infine da due privilegi del Patriarca *Bertoldo* (1218 - 1251) e del Patriarca *Bertrando* (1334 - 1350) esistenti nelle scritture della Pieve, si ricava come il Duca *francese* avendo eretto in Sacile una assai forte rocca, facesse edificare una chiesa battesimale in onore di S. Nicolò al quale singolare devozione egli professava. La questione rimane quindi insoluta.

Comunque sia si può far decorrere dall'800 l'esistenza della chiesa e del castello che furono assoggettati al Patriarca d'Aquileia.

---

(1) Sandi - « *Storia civile della Repubblica di Venezia* ».
(2) Ciconi - *Cenni storico - statistici sulla citta' di Sacile* - Udine 1847.
(3) *S. Paulini Operae* Venetia 1737.

Occorre qui avvertire che se Sacile fu sede di vescovado nel 589 e forse anche prima, doveva avere indubbiamente fin da allora una cappella, un *sacello* (donde il nome al paese come già si disse) il quale sarà andato distrutto insieme col paese stesso in una delle tante incursioni di barbari, e che sulle rovine di esso sia stata costrutta la chiesa parrocchiale in discorso.

Sacile sotto i Patriarchi (1).

Pervenuta Sacile dopo il dominio degli Imperatori Romani sotto quello dei Longobardi, rimase essa gravemente oppressa e da infiniti guai travagliata.

Migliorò sotto il governo dei Patriarchi le proprie condizioni, godendo di una speciale autonomia, ma sopportando devastazioni e rovine a causa delle invasioni barbariche, massime di quelle dei ferocissimi ungheri, alle quali seguivano immancabilmente pestilenza, carestia e fame, e perchè agitata e logorata dalle intestine discordie e dalla temeraria cupidigia dei signorotti confinanti che la volevano possedere perchè strategicamente importante e assai piacevole località in fertilissimo territorio. Aggiungasi che essendo essa posta al confine fra la Marca Trivigiana e la Patria del Friuli, di sovente veniva a trovarsi implicata nelle frequentissime contese fra i Trevigiani litigiosi ed i Patriarchi prepotenti.

Le storie già citate poco dicono di tali condizioni durante il governo dei Patriarchi e anche le cronache sincrone offrono pochi fatti ed episodi dei quali vogliamo qui riferire soltanto alcuni fra i più interessanti e che riflettono la storia di Sacile dal 1200 al 1400.

1215 - Durante la lotta dei Trevigiani col Patriarca Pellegrino avvenne l'invasione del Friuli da parte dei primi. Vi furono spinti da *Ezzelino da Romano* che ne avea affidato l'incarico a *Guecellone da Camino*. Tentò questi di impadronirsi anche di Sacile, *loco*, dice il Palladio, *che fu sempre il propugnacolo del Friuli*, ma il forte castello si oppose gagliardamente ai tentativi

(1) Notizie varie desunte da cronache private, dalla *Istoria di Trevigi* di *G. Bonifaccio* e dalla monografia di *G. D. Ciconi* già citata.

del Caminese, tanto da obbligarlo a levar l'assedio ad onta del forte nerbo di milizia che l'accompagnava; nella difesa i sacilesi, nobili e plebei, erano guidati da *Dietrico* e *Rodolfo Pellizza* appartenenti alla più cospicua famiglia sacilese abitante nel *Castello.*

1218 - Trevigi dichiara ancora guerra al Patriarca *Bertoldo de Andex*; lo stesso *Dietrico Pellizza* valorosamente difende il suo Sacile, benchè gli agguerriti nemici fossero capitanati in persona da *Ezzelino da Romano*, da *Rambaldo di Collalto* e da *Gabriele da Camino*; ma Dietrico tenne duro, finchè, sopraggiunto il Patriarca con le squadre friulane, i trevigiani, messi in rotta, dovettero ritirarsi.

1223 - Per dissensi scoppiati fra la famiglia dei *Pellizza* e quella degli *Scoto* (1) la concordia dei sacilesi fu in procinto di rompersi; il Patriarca *Bertoldo* prevedendo il danno che ne sarebbe derivato alla Chiesa di Aquileia ed a Sacile stesso, si recò subito sul posto con alcuni membri del Parlamento della Patria e buon numero di armigeri e sedò il tumulto. I contendenti obbligaronsi alla pace sotto pena di essere assoggettati alla giurisdizione del Comune di Sacile (i nobili abitanti di Sacile dipendevano solo dal Patriarca; il Comune avea giurisdizione propria, non estesa però al *Castello*) e di aver confiscati i beni personali e quelli in feudo, dando mallevadori parecchi nobili signori, fra i quali *Enrico di Polcenigo* e *Adalrico di Topaligo.*

1295 - *Gerardo da Camino* che agognava il possesso di Sacile, per essere luogo che davagli adito di entrare osteggiando in Friuli a tempo opportuno e di uscirne precludendo al nemico il passaggio del Livenza, muove guerra al Patriarca *Raimondo della Torre* e assalta Sacile: ma la tiene per poco tempo, essendosi nello stesso anno stipulata la pace nella Chiesa di S. Nicolò con l' intervento di *Adalgero di Villalta* vescovo di *Feltre* e dei vescovi di *Capodistria* e di *Trevigi* (*Verci* - « Storia della Marca Trivigiana » Documento 336).

1300 - Sacile viene venduta per denaro da *Nicolò* nipote del Patriarca *Pietro Gera* a *Gerardo da Camino*; scoppia per ciò fierissima guerra. Nella battaglia combattuta il 14 Agosto sulla destra del Livenza, i patriarcheschi, caduti in un'imboscata, soccombettero, ma anche i Caminesi non trassero buon partito

---

(1) Ambedue le famiglie abitavano nel *Castello*; vedi Capitolo « Famiglie e persone illustri ».

dalla vittoria, perchè con la mediazione del Doge *Pietro Gradenigo* i belligeranti dovettero rimettersi ad un arbitrato, onde fu Sacile restituita al Patriarca.

1305 - Ma poco dopo *Rizzardo da Camino* la riprese e la restituì soltanto alla pace conclusa nel 1307, nella quale fu stabilito che la Terra e i forti di Sacile fossero dati in custodia per quattro anni ai Comuni di *Udine* e di *Cividale* a spese della Chiesa di Aquileia. Di conseguenza *Corrado Pellizza* venne infeudato del Castello di *Torre* (Pordenone) in cambio del *Castello di Corte* che teneva a S. Odorico, presso Sacile, in feudo aquileiese di abitanza (*Verci* - op. cit. doc. 486); la Terra e i borghi (*extra Sacili)* toccarono in custodia al cividalese *Everardo Beccari*; il *Castello di Corte* ed il *Castel vecchio* a *Giovanni di Leonardo* udinese (*Nicoletti* - « Vita del Patriarca Ottobuono ») (1).

1310 - *Rizzardo da Camino* rioccupa Sacile; gliela riprende poco dopo *Enrico Conte di Gorizia* capitano generale del patriarcato, il quale concesse a *Corrado Pellizza* di tornare nel suo Castello.

1315 - *Guecellone da Camino* s'impossessa di Sacile.

1325 - La riconquista il Patriarca *Pagano della Torre.*

1333 - Morto il Patriarca *Pagano*, *Rizzardo dei Caminesi di sopra* (2) suscita grossa guerra per la conquista di Sacile che strenuamente si difende; viene data in pegno dal Patriarca a *Beatrice di Baviera* (vedova del conte di Gorizia) per 400 marche (3), ma il nuovo Patriarca *Bertrando di S. Genesio* la riscatta nel 1335 e dichiara *Rizzardo* scaduto dei feudi del Patriarcato ch'egli teneva; avendo il Caminese nuovamente assalito Sacile, istigato dal cognato suo *Mastino della Scala*, *Bertrando* l'incontra sulle praterie Camolli e lo sconfigge il 30 luglio 1335. *Rizzardo*, signore di Trevigi, di Belluno, di Ceneda e di Serravalle, sbaragliato, potè a stento ritirarsi in questa ultima terra dove poco dopo morì. Non avendo egli lasciato figli che ereditassero i feudi, la Chiesa di Aquileia questi rivendicò e ottenne.

Bertrando volle ricompensare i servigi dei suoi fedeli e diede terreni feudali a *Bertoldo di Toppo* difensore di Sacile e di Caneva (*Verci* - op. cit. doc. 1274); a *Galvano di Maniago*, che sovvenuto avea Sacile di vettovaglie, assegnò il reddito della gastaldia di Aviano; a *Federico Savorgnano*, capitano ge-

---

(1) A riguardo dei Castelli e dei borghi di Sacile vedi a pag. 22 e seg.

(2) Vedi il Capitolo « *Cavolano* ».

(3) Circa 8000 lire italiane.

nerale delle armi patriarchesche, concesse il capitaniato di Sacile (*Bianchi:* « Doc. Storia friulana » parte II Ms.); al fedele Comune di Sacile donò (nel 1342) le praterie che distendonsi a sinistra del Livenza, fra S. Odorico e la *fossa delle spine* (Bianchi: op. cit.).

1347 - Insorta questione per il Castello di Cavolano, già di Rizzardo, che il vescovo di Ceneda volea per sè e che intanto avea accortamente dato in feudo a Venezia, *Bertrando* atterra quel Castello e col materiale di esso ricostruisce ed amplia le mura di Sacile, aggregando a questo Comune le gastaldie di Cavolano e di Bibano. In tale circostanza fu stabilito che il Livenza dovesse segnare il confine fra la Marca Trivigiana e la Patria del Friuli.

1385-1387 - Gravi contese insorgono per la nomina del Patriarca *Filippo d'Alençon* imposto dal Papa e non voluto da alcune città e castella del Friuli (Udine, Sacile, Caneva, Maniago, Venzone ecc.); queste formano una lega (*sacra unione*) e chiedono aiuto ai Veneziani ed agli Scaligeri, ma i patriarcheschi insieme coi padovani (Carraresi) riescono vincitori. Sacile viene investita da *Jacopo* figlio di *Francesco da Carrara*, ma sotto il comando di *Jacopo di Porcia* generalissimo della lega (1), e di *Giovanni di Colloredo* capitano dei sacilesi, resiste validamente all'investimento. Il 4 Settembre 1387 il Carrarese con 3000 uomini e molte bocche da fuoco (2), fatti i ponti con le barche mandategli da Portobuffolè e da Brugnera, l'assalta, la bombarda; i sacilesi cedono, perdono il borgo di S. Gregorio e non potendo conservare Borgo Ricco lo incendiano, ritirandosi dentro la Terra. Il giorno 12 capitolano con onorate condizioni, e Jacopo da Carrara in nome del padre suo Francesco il Vecchio prende possesso della città.

1388 - Vinti dal valore e dalla perseveranza della lega, l'*Alençon* ed i Carraresi abbandonano il Friuli: *Corrado Pellizza* (3) po-

---

(1) Jacopo o Giacomuccio di Porcia della *linea di sopra*, fece in questa occasione prigioniero il parente suo conte Morando della *linea di sotto*, il quale si era schierato coi Carraresi contro la lega, e prigioniero lo mandò a Venezia per riescir gradito alla Repubblica; fu Morando liberato ad istanza del marchese Iodocho di Moravia (archivio dei conti Giuseppe e Pirro Porcia).

(2) I primi cannoni furono di legno con cerchi di ferro; più tardi (1326) si usarono cannoni con doghe di ferro e solo nel XV secolo si trovò il modo di fonderli in bronzo.

(3) Non sarà certamente il Corrado già citato, vissuto al principio del 1300; secondo il Ciconi parrebbe invece lo stesso, il che non può essere data la differenza fra le due epoche (1300-1388). Osservasi che il nome di Corrado ricorre di frequente nella famiglia dei Pellizza.

tente di ricchezza e di partigiani, si leva in Sacile quasi dittatore, istigando il Comune a seguire gli udinesi che avevano scacciato il Patriarca tiranno *Giovanni di Moravia*.

1389 - Ma costui riebbe Sacile e incarcerò il *Pellizza*. Ucciso detto Patriarca da un *Savorgnano*, Sacile si legò più strettamente al partito udinese e nei primordi del 1400 sostenne con esso il patriarca *Antonio Panciera* osteggiando l'altro patriarca *Antonio da Ponte* che i cividalesi pretendevano legittimo.

(In quell'occasione gli udinesi assediarono Polcenigo che con Cividale parteggiava per il da Ponte).

Sacile sotto la Repubblica Veneta.

Nel 1411 Sacile, come parecchie altre località della Patria del Friuli, si rifugiò all'ombra protettrice del gonfalone di S. Marco.

Chi vuole volontariamente, perchè stanca della signoria teocratica, delle continue guerre fratricide e delle dolorose gravissime conseguenze. Chi attribuisce la dedizione al fondato timore delle truppe di *Sigismondo* Imperatore, le quali, sotto il comando del fiorentino *Filippo Scolari* detto *Pippo Spano*, minacciavano di invadere il territorio. Taluno vorrebbe la dedizione determinata dagli adescamenti della Serenissima che ad arte avrebbe esagerata l'azione di Sigismondo per poter metter piede in Friuli; nel pieno fiorire della sua prosperità commerciale, non contenta de' domini suoi in Levante, padrona già di Padova, di Verona, di Vicenza e di Treviso, mirava la gloriosa Repubblica a formarsi un vasto stato in terraferma, epperò avrebbe all'uopo stretta una lega di resistenza con la parte migliore dei feudatari di qua del Tagliamento, assicurandosi così a poco a poco i punti strategici più importanti per poter poi procedere più facilmente alla conquista della Patria.

Sembra però più attendibile il parere di quegli storici i quali escludono assolutamente l'astuzia, il trucco, ed ammettono la buona fede della Repubblica nello stipulare le leghe offensive e difensive contro Sigismondo. Vuolsi che essa abbia mandato un suo inviato speciale per trattare e conciliare l'unione di quelle terre a' suoi stati e che affatto inefficaci siano riuscite le

minacce e le vendette promesse dall'Imperatore a mezzo de' suoi capitani dai non lontani accampamenti, perchè parecchie castella e ville volendo mantenersi la propria libertà e l'arbitrio di scegliersi un valido potente protettore, si disposero ad una volontaria sottomissione alla Repubblica. Conviene al riguardo notare che il Patriarcato si considerava come soggetto all'Imperatore (massime quando il Seggio era coperto da un alemanno o da un ungherese come parecchie volte si verificò), epperò può darsi benissimo che in Friuli siasi andata costituendo una fazione la quale simpatizzasse per Venezia, il cui fascino e la cui potenza non potevano non agire su quelle popolazioni che anelavano di sciogliersi dai ceppi del feudalismo, tanto più che la politica della Dominante poteva e doveva parere a taluni più nazionale e moderna, visto che opponevasi la Repubblica acciocchè il Cesare straniero invadesse l'Italia, sia pure col pretesto di andare a Roma per farsi incoronare. Tale politica fu dai Patriarchi sempre combattuta, ma da molti feudatari sostenuta.

L' occasione perchè essa si palesasse presentossi quando appunto Sigismondo dimandò alla Serenissima il passaggio attraverso i suoi stati, volendo recarsi a Roma a prendervi la corona imperiale; ma poichè egli intendeva di calare armato in Italia e ben sapendolo d'animo nemico a causa della conquista della Dalmazia dalla Repubblica fatta, questa glielo negò. Sigismondo si ritenne offeso ed iniziò senz'altro i preparativi per sostenere con la forza le temerarie pretese sue, facendo avanzare le truppe sotto il comando di Pippo Spano.

Venezia corse tosto ai ripari stipulando anzitutto quella lega difensiva e offensiva con le città, ville e castella poste di qua del Tagliamento, e facendo scavare al confine col Trivigiano una fossa lunga 22 miglia, larga assai e profonda, la quale si partiva da Polcenigo per seguire parallelamente il Livenza, in modo da costituire una valida difesa verso Sacile, punto strategico principale. Per la esecuzione di tale lavoro la Repubblica chiese contributo di guastatori alle città e ville sottoposte, in modo che prima ancora del tempo prefisso fu la fossa compiuta.

Il 28 Novembre 1411 erano già arrivati a Cividale undici mila ungheresi con Pippo Spano e il Friuli orientale si arrese senz'altro; il Patriarca Panciera si rifugiò a Venezia e se Pippo

Spano fosse riuscito a prendere Sacile e Porcia - Brugnera,
senza opposizione poi sarebb'egli entrato nel territorio Trivigiano
di là del Piave. Radunò Venezia quante milizie potè trovare, ma
il 22 Dicembre, per la viltà o tradimento di certo Sacchetto
che con 50 balestrieri custodiva Polcenigo, gli Ungheri varca-
rono o girarono colà la fossa, onde i Veneziani rimasero so-
praffatti. Sacile e Porcia - Brugnera resistettero sino all'ultimo,
ma anch'esse il 6 Gennaio 1412 dovettero arrendersi: partiti
gli ungheresi, tornarono esse sotto il dominio del Patriarca
(*Lodovico di Teck*, prelato tedesco, magnate ungherese, parente
e alleato di Sigismondo).

Il 17 Aprile 1413 venne conclusa una tregua per la quale
i Veneziani ottennero di rimanere in possesso delle terre occu-
pa e durante la guerra, ma non appena spirata tale tregua, le
truppe del Patriarca invasero le terre suddette fortemente dan-
neggiandole (1). Le truppe venete però penetrate in Friuli per
difendere i protetti della Repubblica, aumentate di forza propria
e delle milizie delle località protette (Sacile, Caneva, Polcenigo
ecc.), cambiato il comandante loro (al *Malatesta* subentrò *Fi-
lippo Arcelli)*, ebbero in breve ragione degli imperiali e dei pa-
triarcheschi e s'impossessarono delle città del Friuli, alcune
delle quali abbandonate dal Patriarca si diedero subito alla
Repubblica. Ciò avvenne nel 1419 sotto il dominio del Doge
Mocenigo.

Sacile si arrese dopo gagliardo combattimento il 14 agosto
e successivamente nello stesso anno, si diedero ai Veneziani
Porcia, Aviano, Caneva, Maniago, S. Vito, Portogruaro, Polcenigo
(Cividale pare siasi arresa prima ancora di Sacile); Udine il
6 Giugno 1420, e fu questo l'ultimo giorno di potestà dei Pa-
triarchi sulla Patria del Friuli nonchè del feudalismo che ivi
più non risorse.

Giova aggiungere che essendosi *Guglielmino* e *Nicolò* s
gnori di Prata tolti pochi anni dopo il 1411 dalla lega, la Re-
pubblica ingiunse al generale delle armi Filippo Arcelli di sopra

---

(1) Il Ciconi riferendosi al Verci ed al Palladio, afferma invece, contraria-
mente a quanto dicono altri storici (il Bonifaccio per es.), che spirata la tregua
tra Veneziani e Ungheri e decisa nei Consigli di Venezia la conquista del patriar-
cato, il generalissimo Arcelli con Tristano di Savorgnano e tutto lo sforzo delle
armi venete, investì Sacile siccome chiave del Friuli.

nominato, di distruggere e rovinare la terra ribelle in modo che non dovesse essere più abitata e si potesse esclamare: *in questo luogo sorgeva il Castello di Prata* (1).

E ciò fu fatto nel Settembre del 1419!

È giusto però far notare che i suddetti due signori, mal sopportando la politica della Repubblica, toltisi dalla lega violando la fede giurata, si rivolsero fiduciosi a Sigismondo; *Nicolò di Prata* si unì anzi, insieme col fratello *Guglielmo* creato in quell' occasione gran cancelliere dell'Imperatore, agli ungheri accorsi in aiuto del Patriarca e da ciò la collera e la punizione severissima della Repubblica verso i ribelli fedifraghi. Aggiungasi che nella battaglia di Band (10 Giugno 1419) in cui l'Arcelli ebbe la peggio, il conte Nicolò guidava parte delle truppe patriarchesche (2).

Chiusa la parentesi torniamo all'atto di dedizione di Sacile.

Fu esso stipulato il 26 Maggio 1411 e tenuto valido per un decennio. Lo firmarono per procura del serenissimo Doge *Michele Steno* i nobili *Nicolò Vetturi*, *Pietro Civran*, *Antonio Contareno;* per la Comunità i nobili *Guarnerio fu ser Francesco Pellizza, ser Ulderico notaio fu ser Bertolussi e ser Gabriele fu ser Antonio de Vando di Vicenza abitante a Sacile.*

I sacilesi mantennero nella dedizione una grande dignità, ottenendo non pochi privilegi da Venezia, fra i quali la conservazione agli abitanti delle loro consuetudini cittadine. E' notevole il fatto che la Serenissima si riservava il diritto di restaurare e fortificare a suo talento i passi del Livenza nei territori con questo confinanti, obbligando i proprietari dei territori stessi ad accogliere le milizie venete ed a fornire loro ogni aiuto; così essa fece naturalmente con tutte le altre località deditizie.

Nel suddetto atto di dedizione promettevano i sacilesi di non molestare i castellani di qua del Tagliamento e gli altri paesi alla Serenissima collegati (Caneva per es.); questi alla loro volta non dovevano dar molestie a Sacile; quest' ultima comunità prometteva anche a nome di Aviano. All' incontro i Veneziani si offrivano di difendere Sacile contro chiunque la dovesse offendere o aggravare, mentre i sacilesi si obbligavano

(1) Archivio di Stato di Venezia - Senato secreta, reg. VII. C. 107 - Doc. 21 Sett. 1419. Vedi anche il capitolo *Prata, Porcia e Brugnera* a seguito del presente.

(2) *De Pellegrini - Genti d'arme della Repubblica di Venezia.* - Udine 1915.

di essere uniti con le armi contro quelli che volessero offendere i Veneziani, salvo il caso che questi facessero guerra *offensiva* al Patriarca.

Questa lega doveva durare 10 anni, con pena di 5000 ducati d'oro a chi i capitoli non avesse osservato.

Sotto il saggio e fermo governo della Repubblica, Sacile si ristorò dei tanti patiti travagli; rinacque essa materialmente e spiritualmente; vi fiorirono le arti belle, le lettere e forte impulso ebbe l'agricoltura (1). Sí adornò di nuovi templi e di assai belli edifizi ed i cittadini cambiarono riti, costumi e qualità che non poco risentivano delle consuetudini e dei contatti avuti per secoli coi barbari e semibarbari oltramontani.

Nel Parlamento della Patria avea il 7 posto.

Il Castello e le mura.

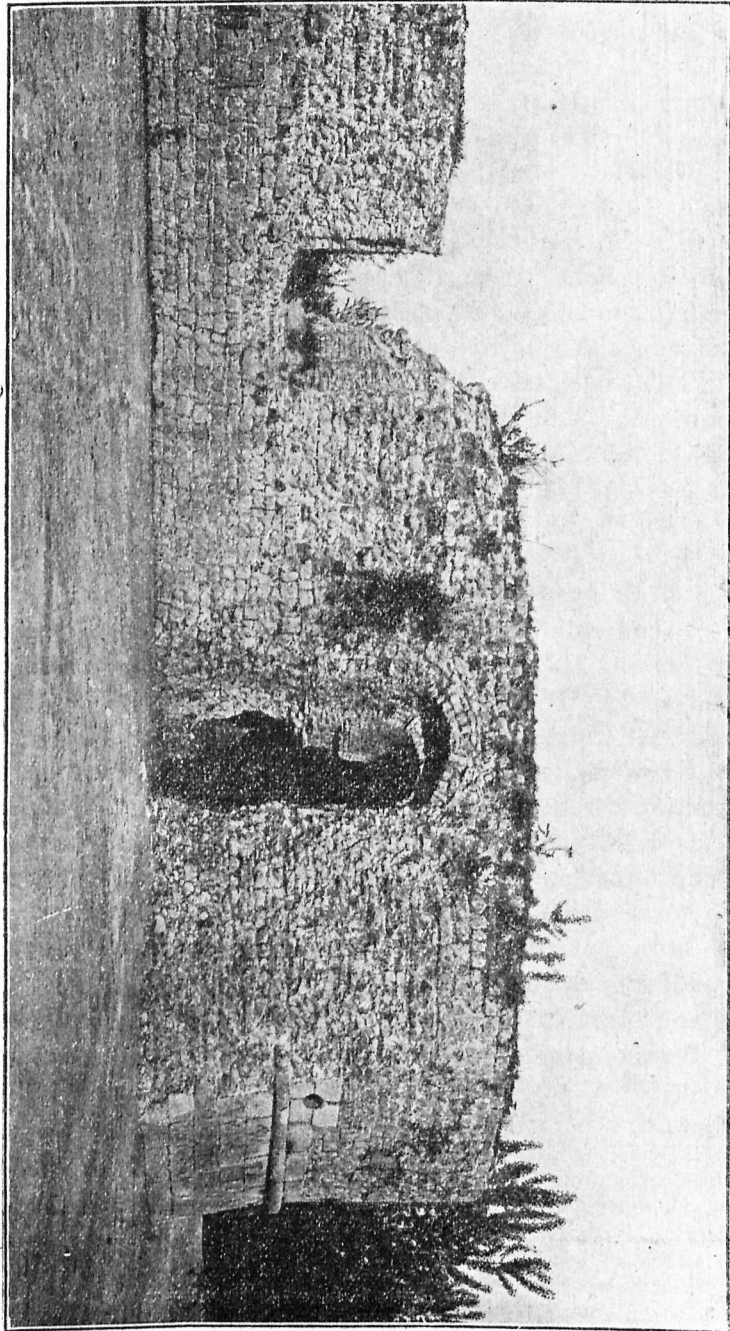
Usavano i Patriarchi affidare la custodia delle castella loro soggette ad una o più famiglie le quali tale ufficio assumevano in feudo, che chiamavasi « *d'abitanza* ». La rocca di Sacile ebbe pur essa da assai remoti tempi i suoi castellani.

Nella investitura dei feudi aquilejesi che il Patriarca Pelegrino II concesse nel 1195 ai signori di Camino, trovansi firmati fra i testimoni, per ciò congregati nella chiesa di S. Nicolò, anche *Corrado* e *Ardemano di Sacile* i cui discendenti anzichè *di Sacile* si nominarono verso il 1300 *Pelliccia* o *Pellizza* (2); fino dal 1019 detti signori erano stati dal Patriarca Popone creati conti e investiti del feudo di Sacile.

Devesi ritenere che la chiesa e l'antichissimo castello le cui rovine diconsi ancora *Castel Vecchio*, venissero costrutti quasi contemporaneamente, come già si è detto, in un'isola naturale del Livenza e che l'attigua terra fosse in seguito circondata ad arte con una diramazione del medesimo fiume. Nel medio evo la prima isola distinguevasi col nome di città; era essa chiusa da mura e comprendeva la chiesa ed il castello

---

(1) Fino dal trecento Sacile teneva a stipendio maestri di grammatica; nel 1426 ebbe anche il medico chirurgo (vedi a pag. 34).

(2) Ant. Muratori - Antiq. Italic. Diss. XI - e G. D. Ciconi op. cit.

Il torrione di Castelvecchio.

(oggi è detta *«le contrade»*); la seconda, verso i monti, che comprendeva la piazza maggiore, distinguevasi col nome di *Porto* (1), nè a caso ciò, poichè l'approdo delle barche mercantili che risalivano il Livenza era presso il Ponte della *Torre del Porto* (ora detta dei *Mori*), e vicinissimo eravi il *«fontego»* (fondaco) istituito nel 1440 e soppresso nel secolo XVIII.

Oltre al castello della *Chiesa* vi erano il castello di *Corte* (*Castrum Curiae*) detto anche di *S. Odorico* e quello di *S. Leonardo del Camol*. Le memorie intorno al secondo non vanno più in là del 1540; poche tracce di esso sono rimaste sul terreno, precisamente dove poi fu eretto il palazzo Carli ora Brandolin; una strada che staccavasi dalla sponda sinistra del Livenza di fronte all'attuale braidà Carli - Brandolin lo univa a mezzo di un ponte al Castel Vecchio in cui si entrava attraverso il ponte di S. Odorico. Altri vuole che detto Castello sorgesse nel sito detto *Donegal* (*Dominicalis*) che giace fra il Livenza e la strada di S. Odorico (2).

Il Patriarca Bertoldo nel 1237 investì di detto Castello, in feudo retto legale, *Corrado* ed *Enrico* figli del succitato *Corrado Pellizza* con intera la Corte e la villa di S. Odorico; certamente detto Castello fu eretto a difesa contro i Trivigiani (3).

Nel 1249 *Gregorio di Montelongo*, famigerato capitano al servizio del Patriarca e poco dopo esso pure Patriarca (1251-1269), accrebbe le fortificazioni di Sacile temendo gli assalti di *Ezzelino da Romano*. All'uopo permutò la metà del Castello di *Corte* a lui spettante con metà dell' altro castello detto il *Vecchio* che apparteneva a Corrado Pellizza, in modo che tutto il primo fosse di Corrado, tutto il secondo del patriarcato, a patto però che nel *Castello di Corte* si entrasse soltanto per il ponte che metteva al *Castel Vecchio* (4). Così i due castelli venivano a restar separati e congiunti e reso più difficile l'investimento della Terra dal lato occidentale (5).

---

(1) Dagli statuti del XIII secolo risulta chiamata *platea portus Sacili*.

(2) La contrada *Ruga* (ora via Puiatti) pare fosse una diramazione artificiale del Livenza.

(3) Arch. città di Udine - Vol. III F. fol. 236.

(4) Verci - op. cit. Doc. 123.

(5) Ciconi - op. cit. - Un sotterraneo di cui restano ancora le tracce, univa il torrione di Castelvecchio con la torre dietro il Duomo; evidentemente era una comunicazione fra i due castelli.

Detto Castello di *Corte* fu poi dato in feudo, come già dicemmo, dal Patriarca Ottobuono (1302-1315) a *Giovanni di Leonardo* di Udine, mentre Corrado veniva infeudato del Castello di Torre, ma nel 1310 il Pellizza rientrò nel suo Castello.

Il Castello di *S. Leonardo del Camol* era vicino a Sacile e veniva chiamato così perchè posto di fianco alla zona di terreno paludoso che si stende a destra della strada che da Sacile mena a Pordenone, chiamato *Campomolle*; sorgeva esso sulla riva della Paisa, fiumicello che sbocca nel Livenza di fronte al Castel Vecchio. Durante la dominazione longobarda fu ospedale dei lebbrosi (1), poi fu affidato ai Templari e da allora si chiamò *S. Giovanni del Tempio.* Nella battaglia di Sacile (16 Aprile 1809) tra francesi e austriaci caddero rovinati la chiesa e l'ospizio. Oggi sorge colà una nuova chiesa da poco aperta al culto. Sul piazzale di essa vi sono i resti delle antichissime mura.

Nei primordi del secolo XIV Sacile avea due porte oltre a quella che dalla *Città* metteva al *Porto*, dalle quali diramavansi due borghi, uno verso il Friuli, denominato *Borgo Ricco* (oggi detto «*borghetto*»), l'altro verso la Marca Trevigiana chiamato *Inferiore*, poi di *S. Gregorio*, dalla chiesa che sorge a metà di esso, e oggi semplicemente il *Borgo*; ed il Livenza scorreva appiè delle loro mura attraversandoli con sue piccole diramazioni (in modo che il paese veniva diviso in cinque isole unite da ponticelli in legno); la prima porta sorgeva dove ora evvi il torrione di casa Sartori, la seconda dove esiste ancora il ponte *secco.*

Da documenti del Patriarcato (privilegio 2 Novembre 1249 del Patriarca Bertoldo) si apprende che le prime fortificazioni di Sacile vennero deliberate dal Duca Enrico già nominato, il quale ordinava: « *oppidum seu munitionem construere laudabilem, quae suo nomini gloriam et munificentiae suae, redderet incrementum*» (*di costruire*, cioè, *castello ed altre lodevoli fortificazioni che potessero dar gloria al suo nome e attestare la sua munificenza*) (2). Avanzi di tale prima costruzione sono indubbiamente le mura, il torrione ed il muraglione sul Livenza dietro l'abside della chiesa di S. Nicolò.

---

(1) È ricordato in un documento del 1274, «Informazioni sui mercati», esistente nell'archivio comunale di Sacile.

(2) S. Paolino op. cit.

Dominando il Patriarca *Bertrando* (1334-1350) Sacile reclamò nuove e più valide fortificazioni per difendersi dai barbari di fuori e dai piccoli tiranni vicini; infatti nel 1347 detto Patriarca fece costruire le mura di cinta che dal Castello andavano lungo il Livenza fino al Porto, utilizzando all'uopo il materiale dello smantellato castello di Cavolano.

Nel 1422 il *Castel Vecchio* venne rinnovato (il torrione, sul *prato* omonimo, ha il foro per la spingarda o per la colubrina; certo in quell'epoca è stato pur esso rifatto). Pochi anni dopo (1477) il Consiglio deliberava che «*Castelvecchio fosse unito alla terra di Sacile giusta il decreto ducale e allo scopo di includerlo fossero fatte due ali di muro secondo l'opportunità*». Poichè nel l'archivio comunale non vi è più traccia dei documenti che si riferiscono alle fortificazioni di Sacile (« *Torri e Spalti* » ms. andato distrutto probabilmente durante l'invasione austro-tedesca del 1917-18), è necessario servirsi di tradizioni orali e di immaginazione, e dedurre come meglio è possibile per stabilire press'a poco il circuito di quella Terra ai tempi dei Patriarchi e della Serenissima.

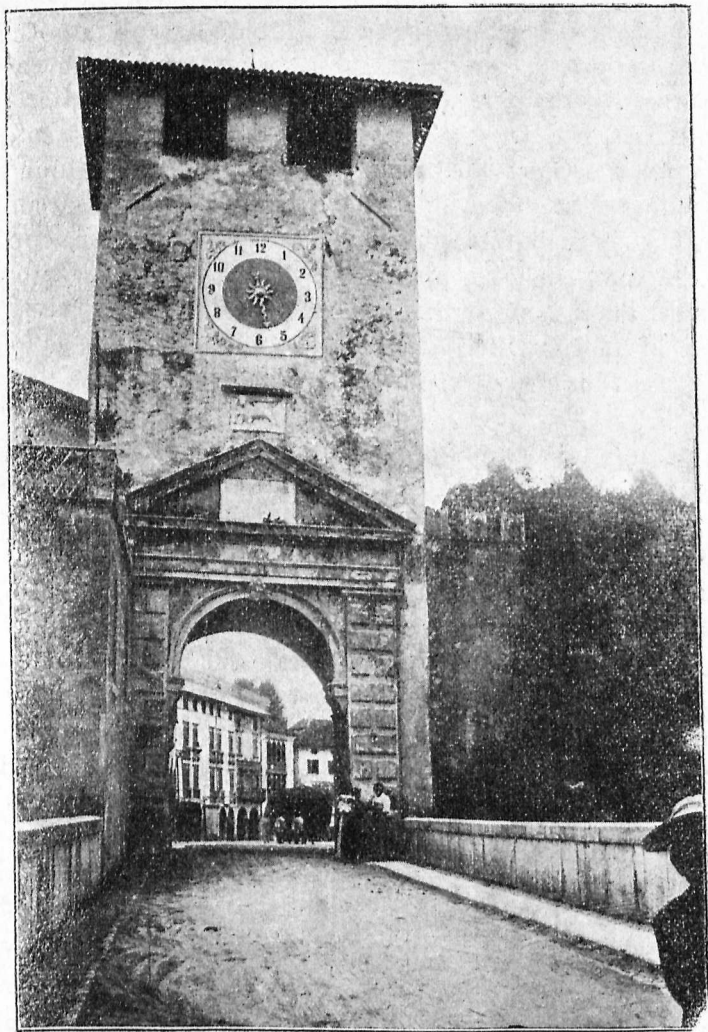
Le suddette due ali dovevano adunque stendersi una verso Borgo Ricco (il torrione di casa Sartori dev' essere di quell'epoca) (1) e l'altra verso S. Gregorio (*Marin Sanudo*, come diremo più innanzi, accenna appunto ad un torrione che nel 1483 stavasi costruendo in detto Borgo).

Rilevasi infine dalla ducale 16 Agosto 1489 del Doge *Barbarigo* che « *la nostra Comunità di Sacile da circa 16 anni cominciò a proprie spese a fortificare quella terra che è di non lieve importanza* ». Del vecchio Castello non esistono oggi che il ricordo, pochi ruderi delle mura di città e, sul piazzale dove sorgeva il bel maniero, un mozzo torrione.

Le mura rimaste vanno dal suddetto torrione fino al macello pubblico, risorgono alla casa Camilotti (in tal punto eravi la comunicazione diretta fra la piazza - *Porto*, il *Fontego* ed il Livenza a piè del Palazzo Flangini dove si ormeggiavano le barche), s' attaccano alla torre dell'orologio e, fino a pochi anni fa, proseguivano alte merlate lungo il Livenza fino al torrione mozzo che sorge ancora nascosto dagli sterpi e dal frascame alla biforcazione del fiume (2).

(1) Eravi anche una porta che sostituì quella su cui fu eretta la torre dei *Mori*.

(2) L'abbattimento di quelle mura fu da molti deplorato perchè davano esse un fiero e nobile carattere a quella piazzetta.

Le mura a sud-est che chiudevano l'antico cimitero del Castello vennero abbattute nel 1872 insieme con la porta del Castello stesso che si apriva sul ponte di S. Odorico. Vi è ancora d'ambo i lati della testata interna del detto ponte, un tratto di mura ampie, solide, di macigno, le quali si innalzano dalla

La torre dei Mori (lato N. E.).

riva del Livenza sorpassando di circa un metro il piano stradale, terminando alle prime case della vecchia contrada Ruga (oggi via Puiatti). La tradizione orale vorrebbe che tali antiche mura, le

quali come quelle che dal torrione vanno fino al Macello ed alla casa Camilotti, (e che sarebbero poi quelle riattate dal Patriarca Bertrando nel 1347) costeggiassero il Livenza e si unissero al torrione che sorge dietro l' abside della chiesa di S. Nicolò (tale tradizione sarebbe confermata infatti da avanzi di mura castellane che qua e là ancora si vedono); dall'altro torrione che sta al principio del canale della *Pietà*, vicino al salto del battiferro *(sbaron)* sarebbero esse continuate fino all'imboccatura del *Porto* (allora il suddetto canale non esisteva) arrivando all'altro ramo principale del fiume dietro la casa *Vinanti* od a quella attigua, per proseguire poi fino al torrione mozzo di sopra indicato (1). Così, ripetiamo, la tradizione orale stima fosse stato Sacile nel medio evo: un'isola completamente circondata dal Livenza inguadabile, chiusa da mura solidissime, con due porte principali in esse aperte e due ponti in legno, uno dei quali metteva in borgo S. Gregorio (per la Marca Trivigiana) e l' altro in Borgo Ricco (per la Patria del Friuli); la piazza *(il Porto)* fra i due borghi e la *Città* (castello e chiesa di S. Nicolò).

In seguito tale cinta fu allargata verso i borghi, probabilmente nella seconda metà del secolo XVI, come dai decreti e dalle ducali dianzi citate, e le porte esistenti sulla prima cinta, portate più in là; quella antica del *Porto* fu trasferita, come dicemmo, in fondo a Borgo Ricco e chiamavasi Porta di S. Rocco dall'attiguo convento, ed in seguito ancora più avanti in fondo alla contrada detta delle *casette* (2), per la quale passava la strada che da Sacile corre verso Pordenone. Gli avanzi di detta porta (in mattoni) furono abbattuti, come quelli della porta di ponte S. Odorico, nel 1872. Dal torrione Sartori proseguiva la diramazione del Livenza di sopra accennata, fiancheggiata da mura e sfociava nella Paisa.

Al lato opposto verso Conegliano invece non vi sono resti ben visibili di mura nè dell'antica nè della nuova cinta (3); una Porta indubbiamente doveva esistere nella cinta nuova in

---

(1) Le fondamenta della casa *Contin* (ora *Pavan*) che si eleva sulla sponda sinistra del canale, rivelano l'esistenza di mura castellane; così pure dalla parte opposta, nel cortile di casa *Marchi* attigua a casa *Vinanti* (ora *Fornasotto*) vi son tracce di dette mura. Ciò confermerebbe la tradizione orale.

(2) Poichè il torrione di Casa Sartori era munito di artiglieria, le case circostanti fuori della cinta dovevano essere basse, sotto cioè al tiro, epperò vennero costrutte come sono tuttora.

(3) La prima antichissima porta doveva logicamente trovarsi all'ingresso al *Porto*, sulla sponda sinistra, appena giù cioè del ponte delle *castagne*.

Borgo S. Gregorio, perchè anche Marin Sanudo (1483) ad essa accenna chiamandola porta *de. Coneiàn* («*se intra a Sasìl da Porto Buffoleto per la porta nuova dove se fabrichava un torion molto belo et forte*»). Ma dove sorgeva esso? Forse al *ponte Secco* sotto al quale passava un ramo del Livenza? Certo è che lungo la stradicciuola che da piazza Cavallotti mena al lavatoio comune sul Livenza vi sono tracce di mura castellane.

In quanto all'epoca di distruzione delle due rocche, nulla si sa di preciso: quello di *Corte* dev'essere stato abbattuto prima del *Castel Vecchio*; di tre storici che si occuparono dei tanti castelli friulani, il solo *Ciconi* accenna a quello di S. Odorico; il *De Rubeis* ed il *Manzano* non lo nominano nemmeno. In quanto al *Castel Vecchio* si può stabilire approssimativamente la data della sua demolizione basandosi sulle parole di *Marin Sanudo*: «*quà zà erra un altro castello ovvero rocha el qual - jubente senatu - fu ruinato al tempo dei Turchi et par il loco*». Ora i Turchi fecero sette incursioni in Friuli dal 1470 al 1499 e poichè *M. Sanudo* fu a Sacile nel 1483, e nel 1477 risulta che il detto castello sussisteva (come già si è detto), è facile arguire che esso sparì intorno al 1480 - Nè più risorse.

Giurisdizione e Statuti.

In conseguenza della invasione degli Unni assai accresciuta erasi Sacile di abitanti pel fatto che dalle ceneri delle desolate città e castella s'erano ampliati i luoghi non diruti; così trovarono rifugio a Sacile, dagli Unni rispettata, gli abitanti di Ceneda (*eam Attila Hunnorum Rex depopulatus est anno 450*) (1).

Nei primi tempi del medio evo avea Sacile sotto di sè 24 villaggi; sotto il dominio dei Patriarchi ne ebbe 17 e tanti rimasero anche sotto il governo della Serenissima Repubblica e cioè: *Cavolano di qua, Nave, S. Giovanni del Tempio, (già S. Leonardo del Camol). Vigonovo, Villorba, Malvegnù,* a sinistra del Livenza; a destra: *Baver, Cavolano di là, Cornadella, Godega, S. Michele, Orsago, Pianzano, Pramaggiore, Ronche, Topaligo, Vistorta* (2).

---

(1) *Palladio*, op. cit.

(2) Veramente Marin Sanudo dice che dopo il 1420 erano 12.

Dei 24 villaggi dei tempi più remoti, tre, *Topaligo*, *Cavolano e Fossabiuba* erano castelli, ma furono demoliti: Cavolano nel 1347 dal Patriarca Bertrando, Fossabiuba nel 1199 dai Caminesi (1); di Topaligo non si hanno notizie precise (2).

Gli storici ed i narratori più volte nominati, dichiarano tutti che Sacile era bellissima terra e che per numero di abitanti e per grandezza meritava il nome di *città*. Dalle vecchie scritture del Rev. Capitolo di Cividale del Friuli risulta che l'Imperatore Federico Barbarossa nel partire per la quarta crociata (1190), donde più non fece ritorno, raccomandasse al Patriarca Goffredo il governo delle terre da lui in Italia conquistate, e che detto Patriarca riformasse senz'altro il governo della terra di Sacile, ordinando, fra altro, che la *città* di Sacile fosse libera e che gli abitanti di essa potessero possedere e vendere i loro beni (salvo le regalìe e le giurisdizioni che il Patriarca avea per sè ritenute) (3).

Da allora Sacile funzionò con una certa autonomia, come una piccola repubblica. Infatti sotto i Patriarchi, dai quali dipese politicamente fino a quando passò sotto il dominio della Repubblica Veneta (1411), ebbe essa sua polizia che non fu punto innovata nel passaggio da una all'altra reggenza. Avea uno statuto non poco confuso e di niun fondo legale, senza alcuna partizione, il quale rivela però il sistema patriarchesco, dalla Serenissima confermato. Le prime rubriche di esso datano dal 1200; le ultime fino alla 138ª furono deliberate dal Consiglio generale (Arringo) e vanno dall'anno 1345 al 1421. Successivamente, sotto la dominazione dei Veneziani, lo statuto antico subì varie riforme, ma nè queste nè le antiche leggi vennero mai stampate. E' desso il più antico di quanti mai siano conosciuti nel Patriarcato di Aquileia, e l'unico nel quale si trovino le più antiche disposizioni sotto forma di giuramento da prestarsi dai magistrati, tutti eletti dal Consiglio, tranne il podestà il quale, fattosi capitano nel secolo XIV, veniva nominato dal Patriarca (4).

---

(1) Vedi i capitoli «*Cavolano*» e «*Fossabiuba*».

(2) Vedi il capitolo «*Cavolano*».

(3) Parrebbe invece che detto Patriarca dichiarasse libera Sacile per favorire l'incremento di sì importante e ben munita terra, situata al confine della Marca Trivigiana la quale di continuo molestava la Patria del Friuli (G. Marchesini - *L'Ospedale di S. Gregorio di Sacile* - 1913).

(4) N. Mantica - *Statuta Comunis Sacili* - Udine 1888.

In tali rubriche vi erano disposizioni sui doveri del Podestà e Capitano, dei Consiglieri, del Massaro incaricato della custodia delle cose e del denaro del Comune; sui pascoli, sui mercati, sulle offese verbali, sulle misure, sulle taverne, sul porto d'armi ecc. ecc. Fra di esse ve ne sono di curiosissime; quella, fra altre, che stabilisce la multa di cinque soldi piccoli ai non comparenti al Consiglio ed a chi interrompe l'oratore; per i bestemmiatori eravi la multa di 25 soldi piccoli ed in difetto di pagamento il triplice bagno nel Livenza (*quod submergatur ter in flume Liquentie de ponte in aqua*).

I Patriarchi inviavano a reggere la città un podestà o vice - capitano, divenuto poi, come già si disse, capitano nel XIV secolo, il quale durava in carica un anno; sotto la Repubblica invece il Comune era retto da un Podestà e Capitano (1) avente giurisdizione civile e criminale e durava in carica trenta mesi.

Il Comune, nei primi tempi, reggevasi a forma democratica; i capi famiglia col loro sindaco tenevano il generale arringo nel quale si compilavano gli Statuti e si eleggevano le cariche.

Un consiglio più ristretto, detto Consiglio di Credenza, assisteva il Podestà e Capitano nella decisione delle cause civili e penali. Col volgere dei tempi le famiglie più cospicue cominciarono ad arrogarsi speciali privilegi e terminarono col fare le loro serrate del Maggior Consiglio, come risulta dalle particolari deliberazioni consigliari del 14 settembre 1481. In tale Consiglio vennero stabiliti i requisiti necessari per poter entrare nel medesimo ed il diritto di farne parte fu limitato a sole 25 famiglie. Il Consiglio nobile aveva rappresentanza nel Parlamento generale della Patria.

Estinguendosi le famiglie antiche, si riapriva il libro d'oro e si facevano nuove aggregazioni. Molte di queste si verificarono in benemerenza di sussidi prestati alla Serenissima per la guerra di Candia.

Non per ciò i popolani erano esclusi dalla pubblica azienda; formavano essi una separata comunità col proprio sindaco, detta la *spettabile comunità dei popolani*, la quale unita

(1) Il Palladio dice che a governare Sacile la Repubblica mandò un *Pretore* scelto fra i nobili del maggior Consiglio di Venezia ed un Capitano.

al magnifico Consiglio nobile, formava quel pubblico *Arringo* che convocavasi ogni anno nel giorno di S. Giorgio (24 aprile) per la elezione delle cariche. Prima del 1481 detto Arringo veniva tenuto quando il bisogno lo richiedeva; dopo il 1404 non risulta menzione alcuna delle speciali riunioni dei popolani (dette concioni). Alcune cariche, infine, erano comuni ai nobili ed ai popolani.

I privilegi riservati alle famiglie nobili furono argomento a continue lotte fra esse ed i popolani, portate di tanto in tanto al giudizio della Serenissima la quale decideva quasi sempre a favore dei nobili (1).

Chiese, Conventi, Palazzi.

Delle origini della chiesa di S. Nicolò abbiamo già parlato. Venne essa poi ampliata ed anzi diremo sconvolta; infatti l'abside era dapprima dov'è ora la porta maggiore ed al posto dell'abside eravi a destra l'ingresso al tempio e accanto il campanile di cui ultimamente si rinvennero i ruderi che andarono dispersi nei lavori di restauro e di ampliamento della cappella del tabernacolo.

Detta chiesa venne ricostrutta a due navate sul finire del 1400 a spese della Comunità, dai Capimastri Beltrame e Antonio da Como; fu ancora restaurata nel 1836 ed anche recentemente non senza che perdesse del suo semplice armonico carattere architettonico. I muri esterni di fianco alla porta maggiore serbano ancora traccia, in alto, di rozze pitture.

Tutti gli altari sono di marmo; l'altar maggiore era di legno dorato e di bellissima comparsa e così anche il tabernacolo. La pala dell'altar maggiore è opera del Bassano, assai deteriorata e, per la sua posizione, poco o nulla si discerne in essa. In detta chiesa fu sepolto - almeno lo si desume dall'epitaffio che a stento ed in parte soltanto si legge a destra entrando dalla porta maggiore - *David*, figlio del sultano *Amurat II*, il quale fuggito alla crudeltà ottomana per essersi convertito al cristianesimo, venne a morire a Sacile nel 1454; nella can-

(1) Monografia anonima, già citata.

celleria della Pieve trovasi memoria di un testamento da lui fatto il 1° Dicembre del suddetto anno, nonchè l'inventario delle robe sue, dispensate poi secondo la decisione del Veneto Senato.

Pochi anni fa, quando venne tolto il vecchio organo che stava sopra la porta maggiore, apparve alla luce un altro epitaffio riguardante il musicista *Vincenzo Ruffo* veronese, *musicae peritia universae Europae notissimus,* precursore di *Giovanni Pierluigi da Palestrina* nelle riforma della musica sacra, direttore dell'Accademia musicale di Verona dapprima e poi successivamente della Cappella del Duomo di Pistoia, di Milano e per tre anni maestro di canto nel Duomo della città di Sacile dove venne a morire nel 1587.

In memoria sua e a cura dell'arciprete Don Luigi Maroelli, venne edificato di fianco al Duomo, quindici anni fa, il salone *Ruffo,* con l'intendimento che dovesse servire per concerti musicali a scopo anche di educazione del popolo.

Nella Pieve Arcipretale, a richiesta della Comunità, venne istituito nel 1521 un Capitolo di 10 sacerdoti, il quale fu da Papa Clemente VII nel 1533 approvato. Veniva esso mantenuto col ricavato dei censi di vino, di olio, di granaglie e da concanti, concorrendo a costituire tali cespiti le confraternite, spetcialmente quella di S. Antonio di antichissima istituzione, i Camerari del Duomo e la Comunità. Con l'andar degli anni le rendite aumentarono, ma si accrebbero anche le beghe fra il Collegio che avea una vita pressochè sua propria ed i locali arcipreti, per cui la Magnifica Comunità dovette più volte intervenire e così la Diocesi Aquileiese, dando luogo a non pochi e incresciosi carteggi.

Col principiare del secolo XIX il turbine rivoluzionario che abolì tante opere pie e vetuste fondazioni, soppresse anche il Collegio dei Cappellani.

Accanto alla chiesa sorge il campanile; da una corrosa iscrizione in marmo posta alla base di esso risulterebbe fondato nel 1568, quando cioè venne spostata l'abside della chiesa (1). Sorgeva esso prima dov'è ora il sagrato, dietro la cappella del Santissimo Sacramento. È alto 52 metri dal suolo e distinguesi per sveltezza ed eleganza; termina con un pinnacolo sorreg-

(1) Da documento esistente nell' archivio comunale l'iscrizione sarebbe del seguente tenore: Laur. Mauroceno. Praet. Praef. Q. Religionis. Et Iustitiae. Cultori. Fundatori. III. Non. Iun. MDLXVIII. M. H. Co. Sacellen. F. D.

gente l'angelo anemoscopo. Gravemente lesionato fino alla cella campanaria durante l'ultima guerra (1918) venne subito dopo rimesso nella primitiva forma e nell'aprile 1922 fornito di nuove campane poichè le vecchie, come tutte le altre delle diverse torri e campanili, furono asportate dagli austro-germanici nel suindicato anno.

Nel borgo di S. Gregorio trovasi l' edifizio un tempo Ospitale allo stesso santo dedicato, istituito verso il 1300 per ricovero di mendicanti e pellegrini diretti, questi, in Terrasanta. Risulta infatti che nel 1331 il Patriarca *Pagano della Torre* diede facoltà a Sacile di erigere una chiesa la quale fu dedicata a *S. Maria della Misericordia*, « affinchè si provvedesse meglio agli infermi ed ai poveri degenti nell'ospedale costruito *tempo fa* nel borgo». Tale chiesa fu poi chiamata nel 1336 di *S. Maria* e *S. Gregorio* e nel 1437 di *S. Gregorio* soltanto, come oggidì.

L'ospedale veniva sovvenuto dalla confraternita dei *Battuti, Flagellati, Scuriati* (frustati, da *scuria*, frusta) o *Scopati* e da alcune famiglie (1).

Così ereditò esso: nell'anno 1326 una casa in Borgo Ricco da *Domenico Ghersio*; nel 1361 tutta la sostanza di *Federico quondam Litoldi*; nel 1382 un podere a Topaligo da *Almerico del Ben* (2) e verso la metà del secolo XVI tutti gli averi degli ultimi membri della nobilissima famiglia *Ettorei* (Don Costanzo morto nel 1548 ed il nipote suo Francesco morto nel 1577).

In tal modo il pio istituto, così arricchito, potè ampliare la cerchia delle sue misericordiose braccia e meglio provvedere ai bisogni dei tanti poveri della città, di guisa che nel 1475 (3) potè nominare il medico chirurgo a stipendio, e nel 1462 essere destinato definitivamente ad ospedale dei poveri, come risulta dalla iscrizione in caratteri teutonici, posta sopra la porta principale che dà sul borgo e che riportiamo tradotta: « *Nell'anno 1462 nel giorno 23 Marzo in cui scrivesi esser nato Adamo, viene fondato l'ospedale pei poveri di Cristo* ».

---

(1) Marchesini op. cit.

(2) Vedi il capitolo « *Fossabiuba* ».

(3) Dai libri Parti del Comune risulterebbe però che fino dal 1426 Sacile aveva il Medico stipendiato pei poveri (Parte consigliare 16 Aprile 1426).

(Avvertesi che nello statuto dell' Ospedale e nella monografia anonima « *Sacile e il suo distretto* », tale iscrizione è riprodotta in modo errato; anche il latino di essa non è corretto; aggiungesi infine che non si tratta di *fondazione* ma di *ricostruzione*).

Durante le guerre napoleoniche detto ospedale subì gravissimi guasti; nel 1876 venne trasferito nell' ex convento delle Umiliate.

La chiesa di S. Gregorio venne poi, per autorizzazione di Papa Eugenio IV, incorporata all'ospedale; nel 1519 fu rifabbricata ed ampliata. Conservasi in essa una pregevole pala di Andrea Vicentino (1535 - 1614) rappresentante S. Gregorio.

A proposito dell' ospizio di S. Gregorio conviene avvertire che altri consimili ve n' erano in quell' epoca: uno per lebbrosi, istituito verso il 700 (durante la dominazione longobarda) *S. Leonardo del Camòl* ed uno anche, pare, a *S. Odorico*.

Antica pure era la *chiesa di S. Maria degli Angeli*, distrutta al principio del secolo scorso e che sorgeva dov'è ora il manicomio; andava unito ad essa il convento delle *Umiliate*, fondato nel 1240 dalle sorelle *Franceschina* e *Lucia* della nobile famiglia dei conti *Del Bel* di Fossabiuba (1). Morte o fuggite le monache in seguito a saccheggio ed incendio del Convento (2), sulle rovine di questo impiantarono altro convento i padri dell' abito di S. Agostino (3); questi sparirono sul finire del secolo XVIII, quando Venezia soppresse gli ordini religiosi ed allora il convento servì quale caserma, e poi, come già si disse, fece luogo all' ospedale ed ultimamente ad un grandioso fabbricato con casa di salute e colonia agricola.

Alla estremità di Borgo Ricco sorgeva, sulla riva sinistra del Livenza, la chiesa con l' annesso monastero di *S. Rocco*; vennero soppressi ambedue sul finire del secolo XVIII ed i rispettivi locali utilizzati per il servizio della posta a cavalli, poi per dimora di privati e oggi anche a locanda.

---

(1) Vedi il capitolo « *Fossabiuba* ».

(2) Nel 1249 Ezzelino da Romano saccheggiò quel convento commettendovi azioni scellerate. Lo dimostra questa iscrizione esistente su di un sepolcro di Capodistria: « Soror Cuniza de Carinthia, virgo, quae vitam suam duxit honeste cum hobedientia apud Sacillum in Ordine Humiliatarum, propter persecutiomen et crudelitatem guerrae *Icelini de Romano* ad Civitatem Iustinopolitanam pervenit cum pluribus consororibus suis ».

(3) Deliberatio quod locus Sanctae Mariae prope Sacillum transferatur in ordinem Fratruum Eremitarum Sancti Augustini - 16 Gennaio 1441.

Nel 1594 venne edificata in Borgo S. Antonio (continuazione del Borgo S. Gregorio, oltre il *ponte secco*) una chiesa con relativo convento di monache le quali accudivano anche alla educazione femminile. Fino a pochi anni fa, dopo la sua soppressione, si continuò a chiamare quel locale il *convento* e vi stavano a dimora povere famiglie; in suo luogo vi è oggi una caserma. Nello stesso anno 1594 furono fondati, non lungi dalla succitata chiesa di S. Maria degli Angeli, il *Convento dei Cappuccini* e, attigua a questo, la *chiesa di S. Francesco*, sussidiaria della parrocchia arcipretale; vi si installarono i frati nel 1609. Venne il convento soppresso nel 1805 e la chiesa abbattuta nel 1908 per fare luogo al fabbricato delle scuole elementari e dell'asilo infantile. Vicino vi è il cimitero vecchio, chiuso alle tumulazioni pochi anni fa.

Circa la *torre dei Mori* o *dell'orologio*, non è possibile dare notizie precise sulla data della sua erezione; certo è che essa fu costrutta sopra la porta castellana (1) che dal *Porto* (Piazza) menava in Borgo Ricco ed in Friuli, prima del 1483 indubbiamente, poichè ad essa accenna *Marin Sanudo* nel suo precitato Itinerario (..... *una porta dove si sona le hore simile a quelli homeni del Campaniel de San Zuane de Rialto*); avea essa appunto due *mori* di legno che battevano le ore su di una campana fusa nel 1397. Durante l'invasione austro-tedesca del 1917-18 i due *mori* furono tolti dalla cella e bruciati e la campana antichissima, che per parecchi secoli avea scandito le implacabili ore, finì certamente in qualche fonderia oltre Isonzo, insieme con le tante altre di cui rimasero privi i campanili e le torri di tutti i paesi invasi.

Nel 1560 sorse il *Monte di Pietà* attiguo al Palazzo Comunale; venne esso incendiato da una bomba aerea nemica il 7 Novembre 1917, il giorno stesso cioè in cui i germanici entrarono a Sacile. Più tardi gli austriaci vandalicamente lo abbatterono per utilizzare i grossi blocchi di pietra d'Istria - frantunati da apposite macchine - che costituivano il porticato, per la manutenzione stradale!

---

(1) Porta che non era conforme all'attuale (vedere a pagina 27) eseguita questa nell'anno 1582, com'è ricordato a grandi caratteri nel fregio della trabeazione sotto il timpano: *Sancto Contareno Praetore Praefecto*. La « *Parte* » presa dal Magnifico Consiglio in quell'occasione (15 giugno 1582) dice: « Desiderando il « clarissimo Santo Contarini meritissimo Potestà et Capitano di questa Terra per « ornamento far fabbricar una Porta apresso il *Ponte delle Hore*, et essendo mente « di questo spettabile Consiglio sodisfar al desiderio, l'andarà parte che sia speso per sussidio di detta fabrica ducati X. ».

Nel 1610 venne deliberata l'erezione della *chiesa della Pietà «appresso al ponte delle pianche»* (1).

Il *palazzo comunale* fu costrutto nel 1500 (2) sull'area dell'antica loggia e cancelleria; nel 1785 (3) fu ridotto, nel piano superiore, a teatro. Stolidamente, nell'opera di restauro, furono tolti e distrutti tutti gli stemmi dei capitani e podestà, i quali fregiavano le pareti della loggia.

Nella piazzetta di fianco alla torre dell'orologio, dove ora sono le carceri, sorgeva l'antico palazzo pretorio (*un castello quadro assà forte dove abita el Podestà*, dice Marin Sanudo); venne esso abbattuto, per vetustà, sul finire del secolo XVIII.

Anticamente, presso la strada che mena a Pordenone, ad un chilometro da Sacile, sorgeva un santuario, un sacello, nel quale era venerato *S. Liberale confessore*, il santo protettore di Treviso. Il 23 Agosto 1683, per pubblica deliberazione dei sacilesi, con l'obolo dei devoti che specialmente nella festa del santo accorrevano numerosi dai paesi anche lontani, col valido aiuto del nob. signore *Giovanni Paolo Gardino* (cavaliere, medico, patrizio romano, del quale più innanzi parleremo) ed a cura dei nobili sacilesi *Fabrizio Beltrame*, *Antonio Bartolino*, *Oderico Vando* e *Vando Vando*, fu al suddetto santo dedicato un più ampio tempio (ciò è ricordato dalla lapide che sta sopra la porta principale), il quale durante l'ultima guerra venne dagli austriaci in modo infame vituperato.

Il 15 Aprile 1687 il Rev. *Don Domenico Gaiotti*, sacilese, residente e benefiziato a Padova, ebbe in dono dal Cardinale De Carpineo, vicario generale del Papa Innocenzo XI, il corpo di *S. Liberale martire*, estratto dalle catacombe, di proprietà di un tal Ponziano, perchè lo potesse tenere o donare o esporre alla pubblica venerazione (4).

---

(1) Il 16 Ottobre 1610 il Doge Leonardo Donato concesse di far ritirare dal ponte che dalla piazza adduceva alla chiesa di S. Nicolò, un'immagine della Santissima Madre della Pietà ed ivi vicino venisse eretto un oratorio.

(2) Una pietra della cornice che corre sopra gli archi, precisamente accanto all'anello in cui è immessa l'asta della bandiera, porta scolpita la data 1543.

(3) Civium decreto communq. Sacili aere non restit tantum sed aucta decoramque in hanc formam a fundam. redacta - Anno salutis MDCCLXXXV. (Lapide sul pilastro d'angolo del Palazzo).

(4) Bolla pontificia conservata nell'archivio parrocchiale di Sacile.

Nel 1694 il Reverendo Gaiotti donò detto corpo ai sacilesi e questi lo deposero nell' altare del tempio che ora è dedicato non più a S. Liberale *confessore* ma a S. Liberale *martire*, come leggesi nell' epigrafe posta sopra la porta laterale (*Hic iacet corpus sancti Liberalis martiris, positum sub anno 1694*).

Appena fuori della piazza, al principio di Borgo Ricco, vi è il palazzo *Flangini* (ora Biglia), maestoso, signorile anche nelle diverse sue adiacenze, con dipinti della scuola di Paolo Veronese e pregevolissimi stucchi, ma assai deteriorato e sgretolato oggi, causa l' abbandono biasimevole in cui venne in questi ultimi tempi lasciato. Soggiornarono in esso pontefici e sovrani di passaggio per Sacile (*Carlo Quinto* nel 1532, *Enrico Terzo di Francia* nel 1574, *Papa Pio VI* nel 1782 e *Napoleone I* nel 1797) (1).

Palazzo Carli.

Di fianco al Duomo si eleva maestoso, appartato, cupo, il palazzo *Carli* (sede ora di un collegio retto da monache),

(1) Napoleone alloggiò precisamente nella stanza che sta sopra il sottopassaggio per via Zancanaro.

di bella schietta architettura. Aveva affreschi di soggetto mitologico attribuiti al *Pordenone* ed i ritratti di Dante, Petrarca e Laura di antico ignoto autore; furono staccati ultimamente e venduti, nel passaggio del palazzo da uno ad altri proprietari *non sacilesi.*

Nel Campo Marzio vi sono due palazzi che, come i precitati, conobbero tempi migliori; quello dei *Vando - Ettoreo* (1500), con affreschi, loggia, scaloni, costrutto alla veneziana con una certa grandiosità, anch' esso un po' alla volta impoverito (la loggia per es. è stata tolta e venduta) e umiliato a servire da locanda. Vi dormì una notte Silvio Pellico nel suo doloroso viaggio verso lo Spielberg. Il palazzo *Pellizza* (della nobile famiglia un dì signora del Castello) con affreschi del Tiepolo e bellissimi stucchi; questi oggi fortemente sciupati, quelli asportati e venduti. Assai malandato, è dimora oggi di famiglie popolane.

Altre case in piazza, in Borgo Ricco, in via S. Antonio, nelle *Contrade*, hanno finestre e balconi di bella architettura, tutte a sesto intero ornato, del medesimo tempo, di quando cioè capitarono a Sacile i Veneziani. Attraentissima la facciata della casa Fattorello (ora De Martini) con affresco di sopra al balcone, di mano maestra, forse del *Pordenone*, fortunatamente rispettato anche dai nuovi proprietari della casa.

Il palazzo ex *Prata* (ora *Casagrande*) in Borgo S. Gregorio, aveva parecchi pastelli di Rosalba Carriera. La *Fabbriceria* in piazza del Duomo ha la parte superiore della facciata frescata, anch' essa, pare, dal Pordenone; alla cui scuola è pure attribuita la madonna che sta sotto il portico della casa ex *Domenico Doro* in piazza, nonchè l' altra sotto il portico della casa Ciotti nelle *Contrade.*

Famiglie patrizie e persone illustri.

Alcune famiglie patrizie di Sacile uscirono dai feudatari del Castello, come i *Pellizza,* gli *Scoto,* gli *Schirati,* i *Farienti.* Altre molte furono aggregate al Consiglio dei Nobili in epoche diverse : fra le più antiche e cospicue citiamo quelle dei *Vando* (oriundi da Vicenza), *Gaiotti, Beltrame, Zane, Varisi, Bonapace, di Fratta, Galvagni, di Topaligo, di Toppo, Galeotti, dalle Dune, di Montereale, di Prata* (oriundi da Spilimbergo), *Filermo, Fa-*

bio, Ovio, Bellavitis, Flangini, Carli, di Aviano, Decii, Ettoreo, Grassi, Del Ben, (forse erano i Del Ben signori di Fossabiuba) *Plateo, Piovesana, Doro, Grandis, Buttacalice, Loschi, Gardini, Marigotti, Pagani, Scala, de Zanchis, Mazzaroli, Pizzamiglio, Martinelli, Mascadro, Linardelli, Montanari,* ecc.

Di molte si è spento il seme, poche restano, quasi tutte rimpiangenti lo splendore del remoto loro passato.

Fra i cittadini memorandi annoveransi :

— *Marco Gaiotti,* ambasciatore di Trevigi all' Imperatore Enrico VII (1300).

— *Francesco Pellizza,* commendatore gerosolimitano, generale dei Veneziani (1400).

— *Almerico del Ben,* giureconsulto (1380).

— *Girolamo Ragazzoni,* vescovo di Bergamo ; si distinse assai nel Concilio di Trento (1500).

— *Girolamo da Sacile,* nato nel 1500, prode a sagace capitano delle milizie veneziane nelle guerre contro i Turchi, difese strenuamente Famagosta insieme con l' eroico *Marcantonio Bragadino* lasciandovi la vita, anch'esso vittima della ferocia nemica. Sacile intitolò al suo nome glorioso una Caserma.

— *Giacomo da Sacile* detto il *Mammalucco* (1) ; costui non risulta sia veramente sacilese, sibbene della campagna di Vigonovo, ma nei documenti figura sempre come sacilese. Fatto prigioniero dai Turchi nella terribile invasione del 1499, fu portato schiavo al Cairo dove abiurò la religione cristiana, si diede al mestiere delle armi e così esperto diventò nel cavalcare e nel maneggiare l'arco, da superare i mammalucchi, donde il nomignolo confermatogli anche da Marin Sanudo. Entrato perciò nelle grazie del Sultano, che lo nominò *Caschi* (cavaliere), fu da lui mandato compagno ad un suo ambasciatore - il famoso *Tangavardi* - a Venezia ; ma il bravissimo cavaliere, spinto dal desiderio di rivedere il proprio paese, si rifece cristiano e ivi rimase fino a quando la Repubblica conosciutene le gesta e la bravura, lo assunse a' propri servizi, nominandolo *capo dei leggieri* (cavalleria); ciò nel 1507, e come capo dei leggieri prese attiva parte alla guerra contro la lega di Cambrai. Morì egli a Venezia il 5 Settembre 1511 in seguito ai disagi ed alle ferite, e fu sepolto nella chiesa di S. Croce alla Giudecca.

---

(1) A. De Pellegrini : *Giacomo da Sacile detto il Mammalucco.* Venezia 1920.

Girolamo, Giovanni Battista e *Cornelio Amalteo*, figli di *Francesco* letterato illustre, che insegnò a Sacile; il primo professore di medicina e di filosofia a Padova, di grande fama; il secondo insigne poeta latino, segretario della Repubblica di Ragusa, poi di Papa Pio IV (1559 - 1565); il terzo, letterato e poeta pregevole.

Taluno vuol nati costoro altrove e non a Sacile, laddove *I. Valvasone di Maniago*, egregio storico e geografo friulano del 1500, nella descrizione delle città e terre del Friuli, dice che Sacile è patria degli *Amaltei*; così il *Nicoletti* nella vita del Patriarca Volfero asserisce che Sacile « ha dato al mondo *Ioronimo* medico e *G. Battista Amaltei*, poeti e oratori ». Anche il *Ciconi* sostiene che erano sacilesi.

Alla famiglia *Gardini*, di sopra nominata apparteneva il dottore in filosofia e medico *Giovanni Paolo*, professore a Padova, nominato patrizio dal Senato Romano per le sue peculiari qualità; di lui abbiamo già parlato a proposito della chiesa di S. Liberale (anno 1683).

Galeotto Carli, generale veneto e governatore della fortezza nuova di Corfù.

Ermagora Fabio, medico e poeta; scrisse tragedie, fra le quali « Tito Manlio Torquato », encomiabile assai per gli squarci di poesia che in essa felicemente si rincorrono (1).

P. A. Pujatti, celebre medico; fu da taluno ritenuto sacilese, tanto che il Municipio volle a lui intitolata l'antichissima *contrada Ruga*, (ed anche la R. Scuola Normale) (2) ma risulterebbe egli invece nativo di S. Vito al Tagliamento; fu per sei anni medico a Polcenigo e alcun tempo come avventizio a Sacile. Successe al proprio maestro Knips-Macoppe nella primaria cattedra di medicina pratica a Padova e fu il primo in Italia a studiare la pellagra. Morì nel 1760.

---

(1) Il manoscritto dovrebbe essere ancora in possesso del superstite di quella nobile famiglia al quale lo diedi alcuni anni fa. *Ermagora Fabio* era capo dell' Accademia degli « Invitati ».

Sacile dopo la caduta della Repubblica.

Nelle ultime guerre d'Italia, Sacile, secondo valico principale del Livenza, fu teatro ancora di nuovi sanguinosi fatti d'arme.

Il 13 Marzo 1797 *Bonaparte* assaliva la retroguardia austriaca sulla sponda destra del suddetto fiume e dopo ostinato combattimento occupava nella notte stessa la città.

Nel 1809 il Vice re *Eugenio di Beauharnais* tentò di arrestare l'esercito austriaco capitanato dall' *Arciduca Giovanni*. Sulle praterie che fiancheggiano da ambo le parti la strada provinciale che corre verso Pordenone e sui *Camolli,* al mattino del 16 Aprile stavano schierati 36000 uomini tra francesi e italiani contro 45000 austriaci. Le sponde del rio Collosel ed i villaggi di Palse, Porcia, Fontanafredda, vennero presi e ripresi; caddero rovinati l'antica chiesa e l'ospizio di S. Giovanni del Tempio; dopo sei ore di battaglia gli Austriaci soverchiando a Vigonovo, con la numerosa cavalleria, la sinistra avversaria, costrinsero il Vicerè a ritirarsi oltre il Piave, e occuparono la sera stessa Sacile.

I francesi ebbero gravi perdite (forse 8000 uomini e due generali, *Garreau* e *Teste*): agli austriaci non meno cruenta riuscì la vittoria, avendo avuto fuori combattimento circa 4000 uomini. Un reggimento stiriano, il 27°, fu talmente decimato, che anche negli ultimi tempi del dominio austriaco in Italia, ogni qualvolta ebbe occasione di passare per Sacile, non mancò mai di far celebrare una messa al campo (1).

La battaglia da taluno è detta di *Fontanafredda*, dai più di *Sacile.*

Sacile dopo la caduta di Napoleone.

Per quindici anni dopo il 1797 il Friuli fu desolato campo agli eserciti austriaci e francesi, passando da uno all'altro padrone, finchè caduto Napoleone rimase in mano dell'Austria che lo governò a modo suo fino al 1866.

---

(1) Coppi - Annali d'Italia, anno 1809 - Ciconi op. cit.

Durante il Regno Italico fu Sacile capoluogo di un Cantone del Dipartimento di Passariano prima, del Tagliamento poi; dal 1815, da quando cioè appartenne definitivamente all'Austria, rimase a capo del Distretto VI della Provincia di Udine.

Nel 1817 contava nel suo Distretto 13500 abitanti, laddove prima di essere aggregato alla provincia di Udine ne avea 19000 e nel 1867 ne contava 21000; presentemente ne ha 35000 circa; la città con le sue nove frazioni ha, giusto l'ultimo censimento, 1346 famiglie e 9850 individui; nel 1866 avea 844 famiglie e 5028 individui.

Sacile dopo il 1866.

Liberata nel 1866 dal giogo austriaco, Sacile visse modesta vita con limitatissime industrie e stentati commerci, in una stasi poco laudabile, come di gente che riposar si volesse dopo grande travaglio: un po' alla volta però, mercè anche l'infiltrazione nel paese di elementi di fuori, animati di maggiore spirito di intraprendenza, si accrebbero i traffici e nacquero nuove industrie. Grande incremento e non poco benessere vi apportò il conterraneo *Comm. Giuseppe Lacchin* con i suoi svariati e proficui commerci. Nel 1899 venne sostituita l'illuminazione a petrolio con quella elettrica; l'edilizia migliorò grandemente; il viale che mena alla stazione ferroviaria, un tempo incassato fra i campi, fiancheggiato da annosi platani, è oggi largo, aperto, ma privo ohimè, dell'ombra ospitale degli alberi; e dove prima erano poveri campi di frumentone, sorgono ora villini, fabbriche, opifici e caserme. Nel 1910 venne opportunamente aperta la via *Zancanaro* che dal palazzo Flangini - Biglia, accorciando il percorso, sfoga sulla strada provinciale in prossimità del santuario di S. Liberale; anch'essa fiancheggiata da villini, da opifici, dalle scuole normali (opera dell'architetto *Rupolo* di Caneva, notevole edifizio degno di una grande città). Si è finalmente cominciato a capire che l'acqua del Livenza, fiume reale a letto pieno, ordinariamente tranquillo, non deve servire soltanto per dissetare e per lavare, ma anche a scopo industriale, all'uopo furono già iniziati i lavori opportuni in quel punto dove, un tempo lontano, si ormeggiavano le barche quando il Livenza era navigabile (molini Biglia - Lacchin).

Ultimi avvenimenti.

L'8 Novembre 1917, in seguito al rovescio di Caporetto, gli Austro-tedeschi s'impadronirono di Sacile; ne vennero scacciati il 31 Ottobre 1918, nel qual giorno si verificò l'evento che nessun altro paese del Friuli può vantare, di un combattimento, cioè, nella piazza maggiore, occupata a viva forza dagli italo-inglesi, ed al quale prese parte il deputato tenente *Luigi Gasparotto*, sacilese, divenuto poi Ministro della Guerra (1). Avvenne appunto in quel giorno lo stranissimo duello a mitragliatrici (portate nelle rispettive celle campanarie) fra i due campanili del Duomo (austriaci) e di S. Gregorio (bersaglieri).

Il Livenza (2).

Dice Marin Sanudo: « La Livenza vien da Polcenigo;
« è fiume longo 140 mia si navega et mete cao in mar; et si
« navega da Porto Buffolè a la Mota, et da la Mota fino al
« Porto di Livenza che buta in mar apresso Caorle ».

Ha esso le sue scaturigini alle falde del Monte Sponda (la sorgente è chiamata *Livenzetta*) ed alla *Santissima*, distante circa 500 metri dalla prima fonte; ve n'è una terza, piccola, detta del *Capitello* a poca distanza dalla Santissima (3). L'illustre geografo Marinelli considerava come quarta sorgente del Livenza il *Gorgazzo*, ma di questo parleremo più avanti al capitolo « *Polcenigo* ».

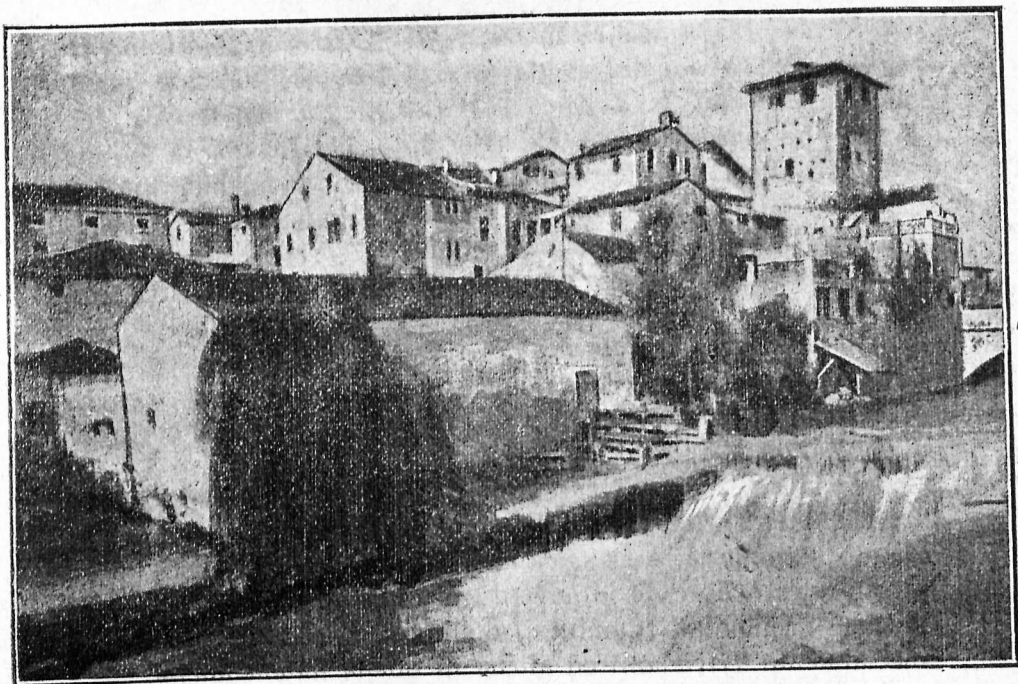
Il Livenza è l'unico corso d'acqua della provincia di Udine che veramente meriti il titolo di fiume. È assai meraviglioso il fatto che esso sorge quasi per incanto dal suolo e pochi metri dopo nato è già navigabile e la tinta sua cupa ne palesa la profondità. Dalla sorgente al mare, seguendo i frequenti suoi meandri, evvi una distanza di 105 chilometri, dei

---

(1) « Un gruppo del reggimento cavalleria Guide (19°) attaccava Sacile fortemente difeso e se ne impadroniva, col concorso di fanteria britannica, dopo lotta ostinata di casa in casa». (Comando Supremo del R. Esercito, *La battaglia di Vittorio Veneto*).

(2) Abbiamo sempre assegnato al Livenza - ed anche al Piave - il genere maschile, perchè più comunemente usato. È certo che a Sacile sono i più quelli che dicono *el Livenza*.

(3) Circa la genesi della fonte del Livenza vedi il capitolo « *Polcenigo* ».

quali 78 navigabili per barche da 60 tonnellate. In qualche luogo la sua larghezza in magra giunge anche ai 40 metri e in piena a 120, e la sua massima profondità, dalla magra alla piena, varia dai metri 10 ai 12, mentre la minima, in magra, si avvicina ai 2 metri. L'altezza della sorgente è di appena 31 metri ed è cosa meraviglioso sì esigua altezza se non si vedesse il fiume scorrere lento e contorto e se non si sapesse che la sua pendenza varia da 0.22 a 0.99 per 1000, cioè è dessa straordinariamente piccola (1).

I molini Biglia (1916).

Riguardo all'origine del suo nome, due sono le versioni: chi lo fa derivare da *livens*, p. pres. del verbo *livere* (essere di color livido); altri da *liquens*, p. pres. del verbo *liqui* (essere liquido, fondersi, stemperarsi); quest' ultima versione è la più attendibile pel fatto che il fiume è stato sempre chiamato dagli antichi *Liquentia* e non *Liventia* (2), ed anche perchè le acque

---

(1) G. Marinelli - *Una visita alle sorgenti del Livenza* - *Bollettino del Club Alpino* - 1877.

(2) *Flumen Liquentiae ex montibus Opiterginis*, dice *Plinio* (Hist. Nat. lib. III cap. XVIII) allargando il significato di quest'ultimo qualificativo.

sue, massime alla *Santissima*, pullulano terse, fredde, e tacite alle radici del monte, di sotto e d'in fra i ciottoli, come se questi e quelle si *liquefassero*; meglio tale fatto appariva quando la conca non era ingombra dei fabbricati per gli acquedotti ora costruitivi.

Fino a pochi anni fa il Livenza dissetò quasi tutta la popolazione di Sacile (vi erano allora anche alcuni pozzi); nel 1894 vennero attivati dei pozzi artesiani, ma con scarso risultato; nel 1903 si provvide la città di un acquedotto la cui fonte trovasi a Talmasson di Fontanafredda (1).

Riceve alla destra la *Grava*, il *Meschio*, il *Monticano*, il *Cordignano*; a sinistra il *Gorgazzo*, *l'Artugna*, (torrente quasi sempre asciutto), la *Orzaia*, la *Paisa*, il *Meduna*, il *Sile* (del *Friuli)* che ingrossato dal *Fiume* si butta nel Livenza a Motta.

Da Portobuffolè comincia ad essere navigabile fino al mare, come già si disse, per barche da 60 tonnellate, ascendenti a mezzo dell'alzaia. Anticamente finiva a Torre di Mosto, il cui nome stesso indica che v'era un fortilizio (e palata, del Comune di Trevigi). Interrata la laguna eracliana esso s' inalveò secondo la legge naturale dei fiumi veneti, tendendo verso garbino al porto di Revedoli, donde nella metà del 1700, con la diversione del Piave, anch'esso fu deviato verso il porto di di S. Margherita.

Dalla posizione che occupa fra Piave e Tagliamento e dagli affluenti che riceve, si comprende che non piccola, per quanto secondaria, è la sua importanza, anche strategica, e ciò fu dimostrato durante le guerre tra i Patriarchi ed i signorotti finitimi occidentali (Caminesi, Bellunesi, Carraresi, Scaligeri e specialmente Trivigiani) ed anche in quelle napoleoniche.

Non meno grande fu il suo valore commerciale, come via di comunicazione fra l'interno del continente e la laguna, e lo prova un documento del 25 settembre 1396 riguardante gli scavi fattivi per renderlo navigabile fino a Purtobuffolè, e l'abbattimento degli alberi cresciuti lungo le rive i quali impedivano il lavoro a mezzo dell'alzaia. La Repubblica raccomandava pertanto, allo scopo di ottenere che i navigli potessero

---

(1) Giova anche ricordare, la fonte ferruginosa (aere civico) che sta a breve distanza dal Capoluogo di Sacile, sulla strada che mena a Sarone, ritenuta di alta importanza terapeutica. È tradizione che la scoperta della « prodigiosa » acqua sia dovuta ad un famoso bevitore che aveva trovato in quella un buon farmaco per curare le conseguenze del suo vizio. - G. Marchesini « Fisiologia di Sacile » 1906.

andare e venire carichi di viveri e merci fra Venezia e il Friuli, che si provvedesse senz'altro al lavoro di cui sopra a mezzo di un' impresa alla quale la Serenissima avrebbe concesso prerogative e grazie, avvertendo che l'incarico del mantenimento regolare del fiume in condizioni di navigabilità avrebbe dovuto durare per parecchi anni (1).

Da Portobuffolè a Sacile il fiume potea ricevere solo natanti di piccola portata, a causa della poca profondità sua tra la foce del Meschio e Francenigo, di qualche rapida e degli interrimenti dovuti alle materie ghiaiose che il suddetto Meschio vi buttava. Dice il *Gataro* che barche di Portobuffolè e Brugnera nel 1387 risalirono il Livenza fino a Sacile per la costruzione di ponti nell'assedio che vi fecero i Carraresi (v. pag. 17). Nell'archivio comunale di Sacile vi è un documento dal quale rilevasi che il Consiglio esonerò dalle fazioni militari nel 1403 *Francesco Canavese «donec itur de Sacilo Venetias cum sua Barcha»*, e lo attesta pure il Nicoletti nella sua già citata *vita di Volfero.*

Da due ducali del Doge *Pasquale Malipiero* del Luglio 1460 si può sicuramente stabilire che durante il XV secolo la navigazione sul Livenza era ancora nella pienezza del suo sviluppo, e lo prova il fatto che la Serenissima accolse i reclami della Comunità di Sacile contro le fiscalità dei dazieri di Motta e provvide efficacemente a difendere i diritti conculcati. Ma sopravvennero ostacoli materiali i quali, uniti forse alla indolenza degli interessati a quel servizio, determinarono la cessazione di esso, ciò che si verificò verso il 1650.

Nel 1771 per iniziativa del conte (poi Cardinale) *Flangini* furono riprese le pratiche per il ripristino di tale servizio, tanto che nel 1772 il Senato Veneto accordava alla Comunità un prestito di 880 ducati per le spese occorrenti, ma nulla venne fatto a causa, pare, di discordi predilezioni fra due cospicue famiglie patrizie interessate nella questione.

Il progetto fu ripreso in esame nel 1795, nel 1797, nel 1825, nel 1832 e, ultimamente, nel 1887, nel 1901 e nel 1902, ma sempre senza resultato per diversi motivi, non certo per poca buona volontà da parte del Comune, forse per colpa anche della *burocrazia* e di gelosie di paesi vicini (2).

---

(1) Arch. St. Ven. Sen. Misti reg. 41 C. 152. Dallo studio del Prof. *G. Pavanello* su *Marco Cornaro* antico scrittore di idraulica (1412-1464) - Venezia 1919.

(2) G. Marchesini - « La navigazione sul Livenza da Portobuffolè a Sacile » 1908.

È indubbio però che, volendo, gli ostacoli materiali di sopra indicati (rapide, salti, scanni, dossi, ecc.) potrebbero essere eliminati e con non grande spesa, e così il Livenza verrebbe reso navigabile da Sacile a Portobuffolè, modificando magari il corso del fiume o costruendo un canale sussidiario o di congiunzione, con un non lieve beneficio per il paese e pel commercio della zona soprastante, donde potrebbero economicamente esportarsi i prodotti svariatissimi di essa (legname, roccia, carbonato calcare, laterizi, prodotti agricoli, bestiame ecc).

Il monte Cavallo.

Tale denominazione non ha alcun rapporto col nobile quadrupede; non sarebbe del resto in alcun modo giustificata. *Cesare Cantù,* infatti, dice che il nome di *Cavallo* deriva dalle radici celtiche *Keap-al, cima alta,* quasi la cima per eccellenza; a conforto di tale asserzione si può citare la frequenza con cui detto nome ricorre applicato ad altre cime delle nostre Alpi (Monte *Cavallo* presso Sauris, Monte *Ciavalì* presso Forni di sotto, e altrove).

Il nostro monte Cavallo cominciò ad esser noto storicamente nei diplomi del medio evo anche anteriori al mille (1), specie ad indizio di confine, e fu uno dei primi nomi di monti segnati nelle carte geografiche (2).

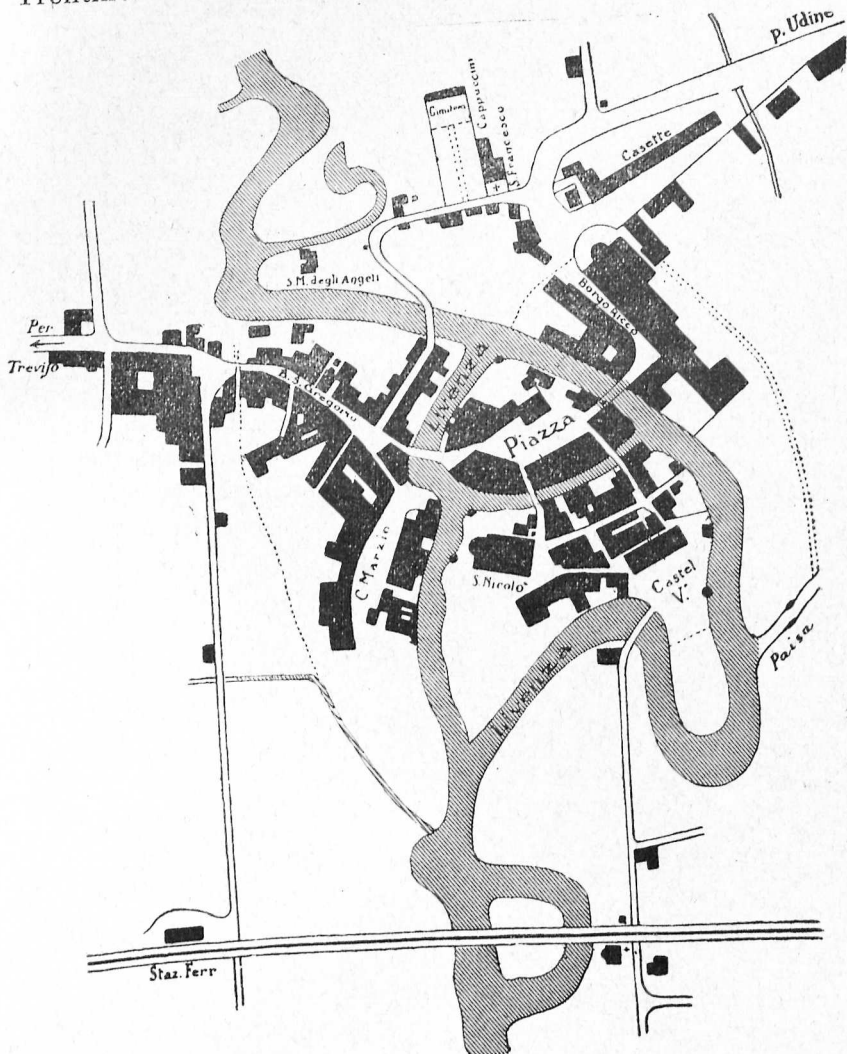
La sua forma tetraedica, scriveva il compianto illustre geografo *Giovanni Marinelli* (3), si stacca e predomina sulle altre montagne e seduce in modo da non saperne distogliere lo sguardo; il suo profilo, dopo quello del suo fratello maggiore, il *Canino,* non teme confronti con qualsiasi altra vetta delle nostre Alpi e tutte le vince in bellezza. A motivo del suo innalzarsi rapido e quasi per incanto dalla pianura friulana, presenta altresì la seduzione della promessa di un panorama che molto difficilmente è dato di poter contemplare altrove, come quello che viene ad avere per limite il mare a mezzo-

---

(1) È citato nell'atto di donazione fatta da Berengario ad Aimone vescovo di Belluno, dei beni nel contado di Ceneda.

(2) Infatti lo troviamo nella carta esistente alla Marciana di Venezia (fasc. 1 N. 24): « *Nova descritione del Friuli anno 1564 di Paulo Forlano veronese* ».

(3) « Una gita alle sorgenti del Livenza, al bosco del Cansiglio e al Cimon della Palantina » 1877.

giorno, la pianura padana a ponente, le Giulie e le Carniche a levante e a tramontana, oltre al prospetto delle montagne dolomitiche e dei ghiacciai del Cadore, del Bellunese e del Trentino.

Sacile com' era nel 1868.

Il gruppo è costituito da parecchie cime, ma da Sacile e dal territorio circostante se ne vedono soltanto tre, quasi eguali, come denti di sega; la cima di mezzo, che è la più alta (2252 m.) delle tre che si vedono, è il monte *Cavallo* (detto anche *Lastè*). Esse nascondono però altre cime retrostanti, anche più

Fg. 4

alte, quali il *Crep nudo* e il *Col nudo*, che fanno parte del gruppo del Cavallo. Le cime vicine al Cavallo sono il *Cimon della Palantina* (m. 2194) e il *Cimon dei furlani* (m. 2183) (1).

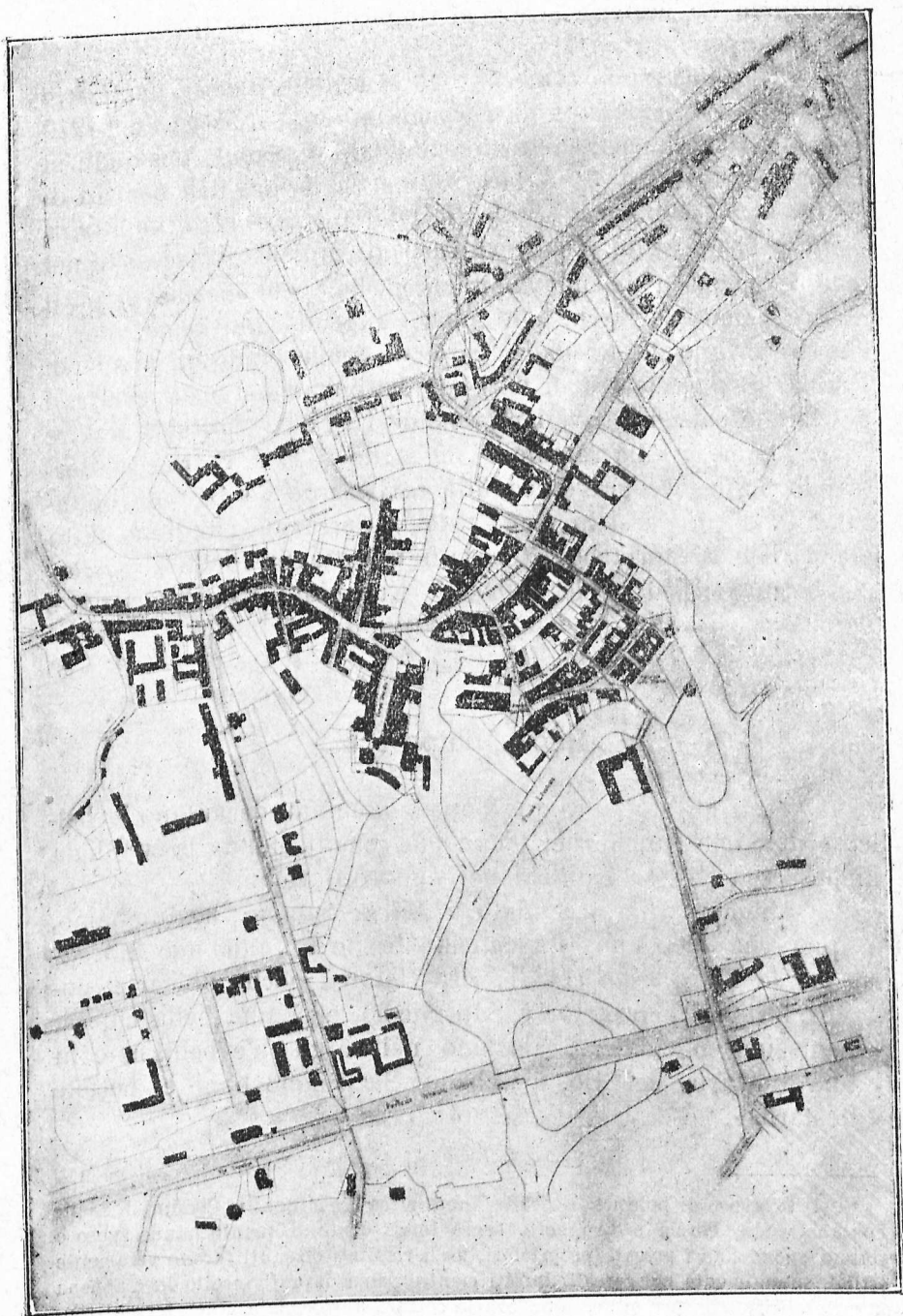
La prima ascensione al M. Cavallo, di cui si abbia cognito ricordo, è stata fatta nel 1726 dal modenese G. G. Zanichelli farmacista a S. Fosca in Venezia e dal compagno suo Pietro Stefanelli. (Così *Lothar Patèra* in *der Cavallo - Gruppe* - Zeitschrift des deutschen und österreichischen Alpen - Vereines 1911 - 1912).

I Camolli.

Una pianura vasta, desolata, nuda d'alberi e povera di case, di un monotono verde - gialliccio a stento rinfrescato da piccoli corsi di acqua e da paludi; d'inverno umida, fumigante, abbandonata; solo d'estate la ravvivano i falciatori cui la prateria offre abbondante ricolta di fieno. La linea uniforme del lontanissimo orizzonte, alla *bassa*, è interrotta qua e là da gruppi d'alberi, da campanili aguzzi che sotto il solleone sembrano sorgere per miraggio da uno specchio d'acqua.

A sinistra Fontanafredda, Palse, Porcia; a destra Sacile, Cavolano; in fondo, nella foschia, Tamai, Prata, Brugnera; a tramontana le prealpi dominate dai tre nevati picchi del monte Cavallo e fra esse e la bella strada provinciale che corre larga verso Pordenone e che chiude a nord la prateria, S. Giovanni del Tempio e l'acuto bianco campanile di Vigonovo.

E' questo il ricordo dell' ultima visione ch' io ebbi del Camol un giorno assai lontano. Oggi l'aspetto suo è di molto migliorato; il provvido dissodamento, onde tanto spazio poco produttivo è stato trasformato in campi ubertosi, ha rotto la monotonia della distesa verde - gialliccia; come nastri bianchi serpeggianti la rigano nuove strade e ampi canali; candide case

(1) . . *Il Monte Cavallo ha tre cime e si unisce ai monti Tremulo e Landro* (decisione di arbitri nella contesa pei confini nel 1465). - Vedi più avanti il capitolo « Polcenigo ».

Sacile com' è presentemente (1922).

dal rosso tetto, ombreggiate da alberi, spiccano nel bruno-roggio dei campi. La prateria si è così rimpicciolita, ma quanto è più allegra e produttiva! (1)

Il nome suo, come altrove si è detto, deriva da *Campi molli - Campus mollis* - e così è ricordato in manoscritti del 1270 e 1274 esistenti nell'archivio comunale di Sacile, nei quali si parla del mercato di *Santa Croce* e del priore dell'ospizio di *S. Leonardo del Camol* (*Prior Hospitalis S. Leonardi de Campo mollo prope Sacillo*). Teatro di furti, di rapine e d'assassinî nel medioevo, epoca in cui i limiti di quella vasta distesa di prati erano segnati da forche alle quali s'appendevano i malfattori e che sorgevano tanto dalla parte di Sacile come da quella di Porcia, fu pure teatro di fieri combattimenti nel medioevo fra i patriarcheschi ed i trivigiani, caminesi ed altri signorotti d'oltre Piave; come già narrammo, il 30 luglio 1335 il Patriarca Bertrando infliggeva grave sconfitta a Rizzardo da Camino obbligandolo a rifugiarsi in piena rotta a Serravalle; l'ultimo fatto d'armi che la storia ben ricorda fu la battaglia - detta di *Sacile* - combattuta il 16 aprile 1809 fra Eugenio di Beauharnais e l'arciduca Giovanni (vedi a pag. 42).

Sacile pittoresca.

Tutti gli storici in quest'opera nominati decantano le bellezze di Sacile, anche nei tempi più remoti, donde la cupidigia di possesso ch'essa ispirava nei signorotti vicini.

Abbiamo già accennato a *Marin Sanudo*; aggiungiamo, a quel che dicemmo, il seguente brano tolto dal suo *Itinerario per la Terraferma* (1483): «El Retor à pocho da far et po-
« cha utilità; il protetor è San Nicolò, et à una bella chiesa,
« benissimo oficiada... alozamo nel borgo ch'è bellissimo in
« una hostaria del Bo, perchè in Sazìl sono bone et perfete
« hostarie ».

---

(1) Il lavoro di bonifica è costato finora circa tre milioni ai Comuni di Sacile Fontanafredda, Porcia e Brugnera, senza tener conto di quanto hanno speso e stanno spendendo i privati proprietari, ma i risultati ottenuti furono veramente ottimi, specialmente nei cereali. Infatti mentre prima il prato incolto dava appena 10 quintali di fieno per ettaro, ora, con la coltura avvicendata, quei terreni rendono 15 quintali di granoturco per ettaro.

Ed il Palladio (1660):

« E' Sacile loco nel Friuli dei più ameni e dilettevoli che « abbia la Provincia ».

E lo Scoto (1665):

« Chiamata dai Veneti *giardino della Serenissima* e dai « Padovani, nei secoli passati, *seconda Padova*, per la moltitu-« dine e singolarità dei letterati e dottori celebri in ogni facoltà; « nè mancano in essa soavissimi cibi e delicatissimi vini ».

Ed il Sandi (1755):

« Presso il fiume Livenza trovasi la bellissima terra di « Sacile, tuttocchè per la grandezza, bellezza e numero di cit-« tadini io mi creda che meriti più il nome di città che di Terra».

Sorge Sacile sulle sponde del verde-cupo Livenza, che scorre lento e quieto (quando non lo intorbidano e non lo infuriano le limacciose travolgenti acque dell' Artugna, ciò che fortunatamente avviene di rado), segnando per una parte del suo percorso il confine tra il Friuli e la Marca Trivigiana.

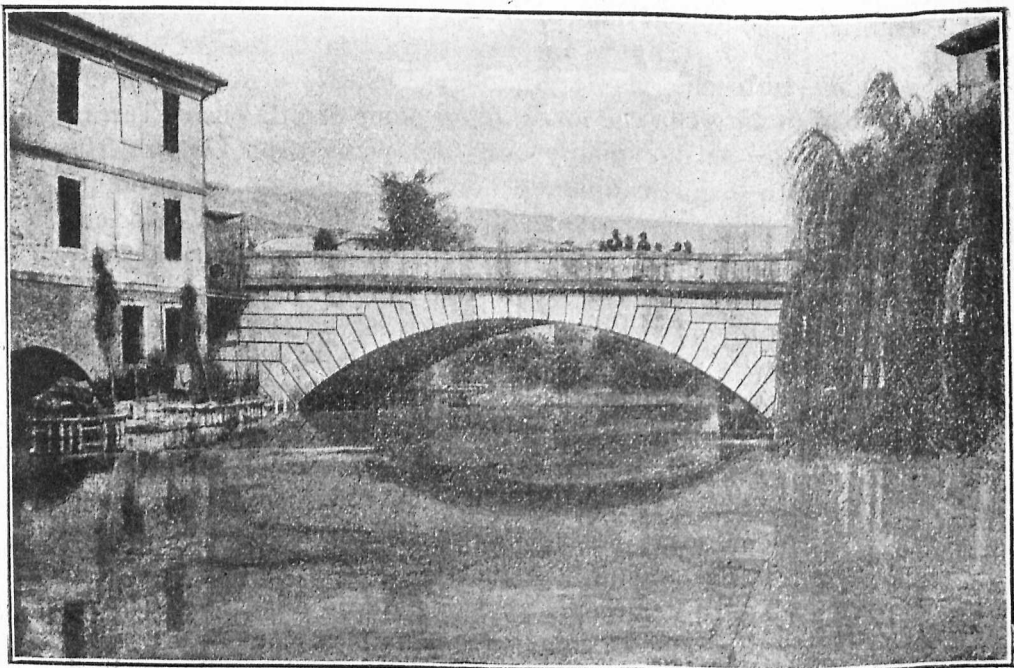
Un dì borgo chiuso, stretto fra le sue alte fosche mura merlate; oggi cittadina aperta, allegra, solatia, industriosa, circondata da campi ubertosi, dalle praterie del *Camol* e del *Vadalt* (il paradiso dei cacciatori). La strada che dalla piazza maggiore mena al Borgo di S. Gregorio (1), chiamavasi, un tempo non lontano, *Via del Paradiso*, forse perchè dal ponte delle *Castagne* (oggi della *Vittoria*) si gode la vista bellissima del Livenza che scende pigramente fra due sponde folte una di verzura l'altra di vecchie case (restaurate dopo la guerra in poco simpatico modo), con in fondo la *bassa di Sartori*, tutta verdeggiante, e in alto la chiostra delle prealpi sulle quali si rizzano ardite al cielo le tre cuspidi del Monte Cavallo, quasi corona di nobiltà al nobile paese; laddove a valle si ha nello sfondo il Campo Marzio ed a sinistra tutto il complesso del Duomo (2) co' suoi neri muraglioni, il sagrato ed i vecchi altissimi platani, il campanile, la cascata gorgogliante del *battiferro*. E l' occhio ed il cuore del sacilese affezionato alla sua dolce terra natia, accompagnano dal ponte amorosamente il bel fiume nel suo corso tortuoso, giù giù nella bassa brumosa, dove si perde segnalato da pioppi e da salici, sempre verde-cupo, pigro e silente.

---

(1) Passava essa una volta più in basso, lungo il palazzo Vando - Ettoreo (ora albergo al *Leon d'oro*) all'imboccatura del Campo Marzio.

(2) Seminascosto, ahimè, dal Salone Ruffo!

La Sagra degli uccelli.

Nel 1334 Sacile ottenne da Guglielmo Degano vicario e conservatore della Chiesa di Aquileia, per ordine del Patriarca Bertrando, in compenso di essere sempre stata fedele ed in vista dei danni sofferti durante le guerre e dalle invasioni, di poter liberamente esigere la decima sopra il pane, il vino

Il ponte delle Castagne (distrutto durante la guerra).

il formaggio e la carne, non solo nella piazza *(Porto)* e mercati di *S. Lorenzo*, *S. Leonardo del Camol* (oggi mercato di *S. Croce*) e di *S. Martino*, ma anche in tutto il distretto (1).

---

(1) La fiera di S. Leonardo durava tre giorni; per disposizione del Patriarca fino dal 1272 spettava al Gastaldo di Caneva di esercitare durante detta fiera la giurisdizione civile e penale, di riscuotere gabelle ed altri contributi dagli accorrenti.

A proposito di mercati, è interessante qui ricordare che in Campo Marzio sorgeva, fino dai tempi della Repubblica Veneta, una colonna di pietra, sormontata da una croce e con la scritta « *Mercatus francus* ». Tale colonna venne poi trasportata (non si sa il perchè, forse a causa della croce) nel vecchio cimitero di Castelvecchio; distrutto questo nel 1872, fu collocata nel cimitero dei Cappuccini, oggi abbandonato, dove tuttavia esiste.

Il mercato di S. Lorenzo, che ricorre il 10 agosto, veniva tenuto nella piazza, esclusivamente per compera e vendita di uccelli ingabbiati e degli attrezzi e insidie (reti, panioni, trappole, lacci, vischio, ecc.) atti a catturarli. Il Patriarca Nicolò il 18 Marzo 1351 confermava il privilegio pel suddetto mercato che viene tuttora mantenuto; anzi oggi più che mai esso fiorisce per iniziativa di alcuni spiriti bizzarri i quali dal 1910 convertirono il modesto mercato in una allegrissima sagra, in uno spettacolo chiassoso, pittoresco, con gare, accademie di chioccoli e zufoli, con temi a svolgimento, curiosissimi, e con premi, discorsi, poesie e conseguente irrefrenabile allegria.

Il mercato ha perduto il vecchio suo semplice carattere agreste, ma ad esso, anche perchè assai stravagante, affluiscono quanti da tutti i paesi del Veneto, ed anche da più lontano, stimano ed amano la piacevole e nobile arte dell'uccellare, e non vi è ricordo che il mercato sia stato, non solo soppresso, ma nemmeno rimandato, neanche durante la guerra!

Dialetto.

A Sacile si parla il veneto; nessuna parola friulana vi si ode, nemmeno nel contado; è però aspro, rude, stringato, massime nell'elemento popolare. Molto meno dolce, quindi, del veneziano e del trivigiano, senza di questi la grazia, l'accento e la cantilena - specialmente nelle frasi interrogative - e con una modificazione, veramente poco simpatica all'orecchio, nelle desinenze dei vocaboli, per cui, a molti di questi, viene soppressa la vocale finale (per es. *piat, gat, pì*, invece di *piatto, gatto, più*).

Come si disse, nessun vocabolo friulano è mescolato al parlare sacilese; lungo la montagna, invece, da Polcenigo e da Vigonovo verso Aviano, ed anche al sud (a Tamai, per es., distante cinque chilometri da Brugnera, dove si parla come a Sacile) si sentono parole friulane (*ciar* per *carro, ciase* o *ciasa* per *casa, ceval* per *cavallo*, ecc.), ed anche l'inflessione, nelle frasi interrogative specialmente, è conforme a quella del parlare friulano. A Caneva pure si parla come a Sacile, con la risonanza e cadenza però del dialetto di Conegliano, Feltre e Belluno.

Toponomastica slava.

Prima del medio evo si verificò una filtrazione slava in Friuli; viene essa da taluni attribuita al fatto che nelle invasioni degli Avari e Slavi, abitanti in Pannonia, questi ultimi, perchè più dediti all'agricoltura che alle armi, trovando terreno adatto, preferirono, in parte, restarvi; altri è del parere che gli Slavi siano arrivati alla spicciolata filtrando in mezzo alla popolazione preesistente *(ladini)*; qualcuno invece crede che essi siano stati chiamati dai margravi franchi, sia per diffidenza contro i conti longobardi, sia per ripopolare la regione desolata dalle precedenti invasioni barbariche. Devesi in proposito tener presente che si tratta di una plaga per la quale passava la *Strata Hungarorum*, e le cui popolazioni spaventate fuggirono davanti alle orde invadenti, ritirandosi al mare o ricoverandosi sui monti all'ombra protettrice dei castelli fortificati; restavano per ciò incoltivate le terre ed i signorotti feudali chiamarono allora giù dagli altipiani orientali gli sloveni che a poco a poco si mischiarono ai ladini, rimanendone però quasi ovunque assorbiti.

Il *Rùtar (Colonie slovene nel Friuli)* vorrebbe tale emigrazione andata anche oltre il Piave, ma l'affermazione viene assolutamente esclusa da altri studiosi, fra i quali l'illustre glottologo *Graziadio Ascoli (Saggi ladini)* (1); l'elemento slavo si fermò sulle sponde del Livenza e l'etimologia di alcuni nomi di paesi ce lo prova. Abbiamo infatti vicino a Sacile la frazione di *Topaligo* che richiama subito il *Topol* (pioppo) slavo (2); *Schiavoi* che ricorda *Sclavons* (luogo degli slavi o schiavi) posto tra Pordenone e Cordenons; a pochi chilometri da Sacile, vicino a Vigonovo, vi è un *Roman* che trova riscontro nel *Romans* (luogo dei Romani) il quale sta presso il già citato *Sclavons*; abbiamo un *Romanis* sopra Meduno, e un altro *Romans* oltre Iudrio.

---

(1) Prof. F. Musoni. - I nomi locali e l'elemento slavo nel Friuli.

(2) Il pioppo in quelle campagne è chiamato *talpon*. Vedi la conformità delle due parole! Gioverà avvertire che la frazione di Topaligo sorge sulla riva sinistra del Meschio il quale è fiancheggiato appunto da pioppi.

Tutto ciò ricorda (diceva *Pacifico Valussi*) l'antica divisione tra i veneto - friulani ed i sopravvenuti ospiti slavi.

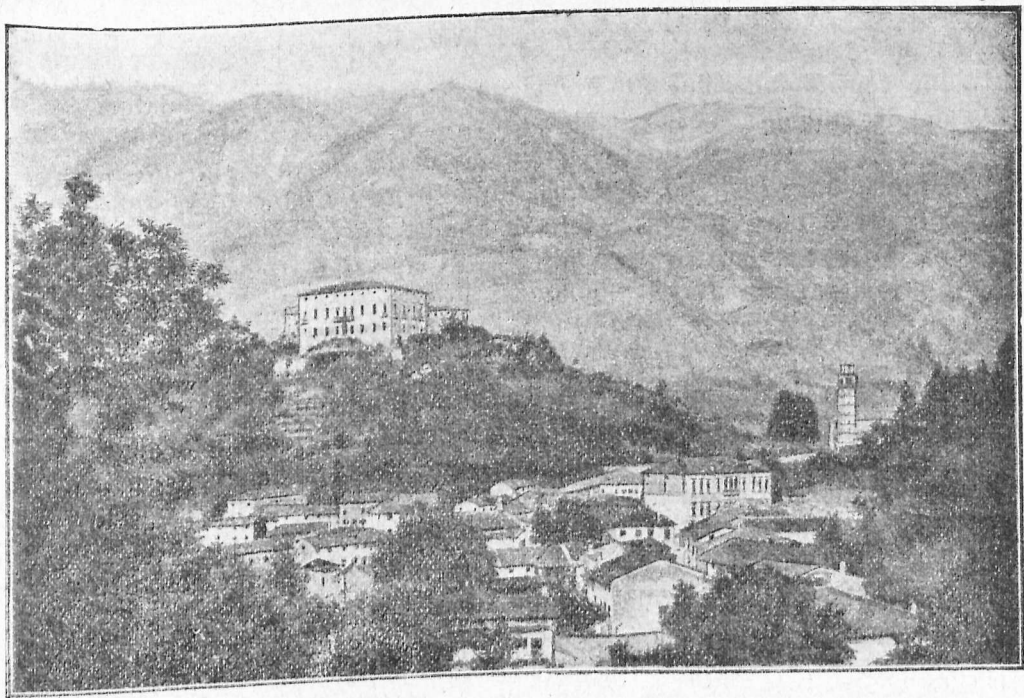
A *Talmassons* (Codroipo) vi è il *Borg dei Sclavons*; ivi una strada è detta *biele* (slavo: *bianca*), un'altra *cerne* (slavo: *nera)* (1); ora vicino a Sacile vi sono due *Talmasson*, uno sotto Brugnera ed uno accanto a Fontanafredda.

FINE

Ho citato in questa monografia i cittadini sacilesi degni di singolar menzione; non posso chiudere la storia del mio paese natio senza fare il nome di due artisti i quali, per quanto non nati precisamente a Sacile, possono esserne, e lo sono di fatto, considerati cittadini essendovi venuti in tenerissima età e avendovi vissuto per parecchi lustri, fino a quando cioè il discioglimento della famiglia paterna, i cui membri superstiti sempre però vi rimasero, e le esigenze dell'arte li obbligarono a risiedere a Venezia: voglio nominare il pittore *Luigi Nono*, che morì colà il 15 ottobre 1918 e che a Sacile creò alcune delle opere sue maggiori, ed al quale recentemente il Comune volle intitolata una contrada; ed il vivente di lui fratello *Urbano Nono*, scultore, che pur esso a Sacile creò la prima opera la quale lo sbalzò di colpo, a 35 anni, nel campo dell'arte.

---

(1) Attorno a Codroipo, più che altrove, gli slavi si raggrupparono numerosi e vi rimasero in gran parte, soverchiando in qualche punto i ladini.

:: POLCENIGO ::

SUE ORIGINI.

Poco lungi dalle scaturigini del Livenza giace, nascosto fra colli ammantati di castagni, dominato dal Castello così suggestivo per tante antiche storiche memorie, il pittoresco paese di *Polcenigo*, attraversato e abbracciato dal rapido e brevissimo rio del *Gorgazzo*.

È comunità importante e di remotissima origine. Narrano infatti le antiche cronache che *Peterlino* della famiglia dei conti Blois di Francia, (detto *della Pulcella* perchè a Mantova, dove erasi trattenuto, avea seco una giovane bellissima amante) venuto in Italia al seguito di *Carlo il Calvo* (intorno all' 875), sia stato il capostipite della famiglia dei Conti di Polcenigo ed abbia dato il nome al paese (*Pulcenici Paucenico, Pulcenico)* (1).

Costui pe' suoi grandi meriti militari avrebbe avuto l'investitura del feudo di Polcenigo e Fanna (oggi corrispondente al territorio di Polcenigo, Budoia, Fanna e Cavasso), e sarebbe stato creato in seguito *avogaro* del vescovo di Belluno (ufficio

(1) Notizie datemi dal Conte Ing. Giuseppe Polcenigo.

che veniva dalle chiese più insigni affidato soltanto a feudatari nobili, affinchè, in caso di bisogno, con le armi le difendessero).

Altri invece vuole che il nome derivi da una *pulcella* di straordinaria bellezza, figlia del suddetto *Peterlino* e che sarebbe andata a sposa ad un signore di Sacile.

Ma troppo di leggenda sa tutto ciò; più attendibile è la voce che fa derivare il nome di *Polcenigo* dal ladino *pulcher ago*, cioè *acque belle, chiare*, e di queste effettivamente vi è gran dovizia intorno al paese.

Parecchi anni fa nelle località limitrofe (S. Giovanni, Coltura, Dardago) si rinvennero tombe, monete ed altri oggetti dell' epoca romana ed anche qualcuno dell' età della pietra, il che rivela come fin dai più remoti tempi vi fossero colà nuclei di popolazione.

Nella valle di S. Tomè, per es., fu rinvenuta nel 1876 una moneta d'oro di Vespasiano Augusto.

Così pure si ha prova che il cristianesimo v' era diffuso fino dalla primissima sua propagazione, dal fatto che in vetta ad un colle vicino a Polcenigo, detto di *S. Floriano*, sorge un sacello nel quale fino a pochi anni fa eravi un ampio bacino che aveva servito al battesimo per *immersione*.

Fu quello il primo convegno della parrocchia (1).

Comunque, la storia di Polcenigo comincia ad essere più certa e meglio creduta con quella de' suoi Conti, i quali erano anche conti di Fanna e marchesi di Mizza. Fino dal 962 appariscono essi investiti della giurisdizione di Polcenigo che comprendeva le ville di S. Giovanni, Coltura, Budoia, S. Lucia e Dardago; nel 968 venivano dichiarati liberi da ogni soggezione.

E' incerto se l'antico Castello sia stato costrutto dal vescovo di Belluno o dai Conti, perchè nell'anno 963, a quanto dicono il Palladio ed il Bonifaccio nelle opere più volte in questa storia citate, avendo Ottone 1° Imperatore dato in dono a Belluno il castello sotto il titolo di *S. Martino* (donazione confermata poi da Corrado II° e da Federico I°), il vescovo di Belluno infeudandone i Conti li chiamò *Conti di Polcenigo*, dal nome appunto del Castello e ciò « *per li notabili servigi da loro fatti a quella città come dalle loro investiture appare* ».

---

(1) Dalle memorie di G. A. Curioni - 1868.

Secondo *G. Piloni* (*Storia di Belluno* - 1607) sembra invece che fino dal 973 *Giovanni* vescovo di Belluno, abbia concesso a certo *Fantuccio*, suo milite, l'investitura dei beni « *da Monte Cavallo fino a Cavolano et d'indi al prato Paderno; et poi alli Colliselli di Campagna sin a Pietra Pagana et al fiume della Livenza costituendolo suo avvocato* » (1).

Essendo Corrado Imperatore in Verona nell'anno 1209, confermò di nuovo ad Ezemano (od Ermanno) vescovo di Belluno tutti i privilegi e particolarmente il possesso dei castelli di Polcenigo e di Paderno, con giurisdizione dal Monte Cavallo fino al Livenza.

Esistono ancora oggi alla sorgente principale del Livenza (*Santissima*) tracce di un muraglione con torri, il quale dovea salire sul pendio della montagna forse per segnare il confine fra la Marca Trivigiana ed il Contado di Polcenigo, oppure come opera di prima difesa al Castello, dal quale i conti *Alderico* e *Varnero* ributtarono nel 1216 i Trivigiani, condotti da *Guecellone da Camino*, in ritirata dal Friuli e già respinti dai Sacilesi. Tre anni dopo i medesimi Conti, insieme con altri castellani del Friuli, perchè troppo molestati ed angariati dal *Patriarca Bertoldo d'Andechs*, si presentarono coi loro stendardi a Trevigi, ottenendo di essere aggregati al collegio dei nobili di quella città, versando in solido 140.000 lire di veneti denari a condizione però che i Trivigiani impedissero l'erezione di fortezze tra Mizza (Fanna) e Polcenigo (2).

E' dell'anno 1222 il primo atto autentico originale con cui il vescovo di Belluno investì la famiglia discendente da *Peterlino* dei castelli di Polcenigo, Fanna e loro giurisdizione (3).

Tenevano essi conti, dal vescovo di Belluno, la terra di Polcenigo ed altri feudi verso il Cansiglio; dal Patriarca il feudo di Fanna, pel cui castello di Mizza ebbero il titolo di marchesi.

---

(1) Questo nome di *Fantuccio* ricorre talvolta nella genealogia dei conti di Polcenigo: *Fantuccio* appunto si chiamava uno dei dieci conti che nel 1411 firmarono l'atto di dedizione alla Repubblica Veneta.

(2) Palladio op. cit.

(3) Così ebbe a dichiarare il 15 ottobre 1831 il conte Pietro Polcenigo al conte Baldassare Tornielli di Vistorta, confermando che in tal modo si estese la famiglia sua. Memorie nell'archivio di casa Tornielli a Vistorta di Sacile (distrutto) ed a Venezia (?).

Nel 1290 dal vescovo di Belluno (Adelgerio di Villalta) Polcenigo fu dato in investitura ad *Oldrico* e *Tomaso* fratelli e a *Bernardo* di Polcenigo, col titolo di conti e con tutta la giurisdizione dal monte al piano, ragioni e utili, come godeva il vescovo stesso per le investiture degli imperatori Ottone, Corrado e Federico (1).

Nel 1240 la famiglia Polcenigo si divise in due rami; uno rimase nel Castello e l'altro si trasferì a Fanna nel castello di Mizza costrutto da *Ludovico* di Polcenigo.

Nel Parlamento della Patria occupavano, sotto i Patriarchi, il terzo posto (non sedendo prima di essi se non i conti di Porcia e Brugnera e quelli di Fratta) (2) col titolo di *nobili liberi*; liberi di nome però, non di fatto, perchè Federico Imperatore nel 1238 avea proibito che venisse esercitata in Friuli alcuna giurisdizione la quale non fosse concessa dalla Sede Aquileiese; tale disposizione abolì pertanto i *feudi liberi* e quantunque i Conti conservassero in Parlamento il titolo suddetto, non continuarono però ad esercitarne i diritti annessi (3). In seguito perdettero anche il titolo a causa di matrimoni contratti con donne che portarono in dote parte dei loro feudi soggetti ai Patriarchi (così toccò ai Savorgnano, ai Frangipane, agli Strassoldo, ai Caporiacco ed ai Villalta).

Furono essi confermati nel possesso di que' feudi dall' Imperatore Lodovico nel 1345, e nel 1469 ottennero anche dall' Imperatore il titolo di Conti Palatini.

Nel 1465 sorse contesa fra i conti di Polcenigo e la Comunità di Belluno pei confini del Monte Cavallo. La decisione fu delegata dapprima a Giorgio Giorgi nobile veneto podestà di Ravenna, poi a Pietro Memmo podestà di Trevigi; venne stabilito che il Monte Cavallo «*fosse quel monte che ha tre cime* (4) *e che si unisce ai monti Tremulo e Landro, che la giurisdizione e territorio bellunesi si estendessero fino alla sommità di quel monte nella parte che guarda Alpago, e l'altra che si volge verso Polcenigo fosse giurisdizione di quella contea*».

---

(1) Palladio op. cit.

(2) Bianchi - Doc. del 1326 - 1333 - *Historia Forojul.* - Vienna 1861.

(3) Lazzarini - *Castelli Friulani* - Udine 1901.

(4) Vedi il capitolo « Sacile » al titolo « Monte Cavallo ».

Nel 1410, in occasione delle lotte per il Patriarca *Panciera*, parteggiando Polcenigo, con Cividale, per il Patriarca *da Ponte*, viene assediato dagli Udinesi i quali gravemente danneggiano il suo territorio; ma poichè le cose del patriarcato volgono al tramonto, anche Polcenigo si decide a fare atto di dedizione ai Veneziani (1411), cogli stessi patti e condizioni fatti per Sacile, Caneva, ecc. (1), con obbligo ai conti di tenere 16 cavalli verso il compenso di 20 ducati all'anno per ogni cavallo (sotto i Patriarchi Polcenigo dovea fornire otto elmi e cinque balestrieri).

L'atto di dedizione venne firmato da ben dieci conti, tra fratelli e cugini: Simone, Fantuccio, Ossalco, Bartolomeo, Odorico, Luigi, Francesco, Manardo, Gerardo e Simone II.

Nel 1419 Polcenigo passò definitivamente alle dipendenze della Serenissima. Legati con voto di fedeltà alla Repubblica, i Conti di Polcenigo continuarono a far parte del Parlamento e ad esercitare giurisdizione sui villaggi del feudo, ma di molto ridotti vennero i diritti loro.

Nel 1608 una parte del contado di Polcenigo fu venduto ai *Manin* di Venezia per 5000 ducati, col permesso del Senato, limitatamente però all' Jus feudale di giurisdizione, senza possesso di terre, allo scopo di riscattare i due fratelli *G. Batta* e *Marzio* di Polcenigo fatti prigionieri in una fazione contro i Turchi. Nella chiesa della *Santissima* si vedono ancora appesi in voto i ceppi gravissimi che oppressero nella prigionia i due conti, mentre una assai pregevole iscrizione, dettata nel 1642 dal conte *Osvaldo* loro fratello, ricorda come il conte *G. Batta* non per denaro militasse sotto Rodolfo d'Austria, ma per amor di gloria e poi, liberato, dedicasse il braccio suo alla Repubblica, ora duce dei fanti ora dei cavalieri.

Il sunnominato conte *Osvaldo* ed il conte *Giorgio* furono tra i più rinomati uomini della cospicua famiglia, che pur molti ne ebbe e come condottieri di genti d'arme, come vescovi, podestà, ecc.

Ossalco, colonnello d' infanteria, combattè nel 1629 nella guerra di Mantova, ai servizi della Serenissima, contro Ferdinando II a favore di Carlo Gonzaga; nel 1656 fu mandato in mare, alle tre isole, a sostituirvi il generale marchese Del Borro e con tale autorità intervenne a diverse imprese.

---

(1) Vedi il capitolo « Sacile » al titolo « Sacile sotto la Repubblica Veneta ».

Il conte *Giorgio* (secolo XVIII) fu buon poeta ed anzi in que' tempi godette una certa celebrità.

Fu quella veramente nobilissima stirpe: saggia, fedele, valorosa, immune delle tante pecche comuni ai feudatari, quasi tutti prepotenti, crudeli, fieri, fanatici, nemici d'ogni sociale progresso. Infatti mai avvenne ch'essa, pur vivendo in tempi di cruente contese, di guerre fratricide, di delitti lasciati impuniti, di odii e di vendette ferocissime, commettesse cose scellerate e inique, di cui invece si macchiarono tanti altri signori, quali per es. i Caminesi e gli Ezzelini, onde anche i conti di Polcenigo, come quelli di Porcia e Brugnera, particolarmente cari furono per le loro virtù alla Serenissima Repubblica.

Il Castello.

Sul sommo di un colle, a' cui piedi giace il borgo silenzioso, s'eleva il *Castello*, ancora così chiamato benchè sguernito di mura e di torri, costrutto verso la fine del secolo XVII dall'architetto Lucchesi, per ordine del conte *Ottavio*, sulle rovine dell'antico castello feudale eretto verso il 900 a difesa del paese contro gli ungheri e distrutto, vuolsi, da un incendio. Non ebbe più il nuovo maniero l'antico e guerresco aspetto del suo predecessore; l'opera novatrice di più moderni proprietari comprese che siffatta costruzione più non rispondeva ad uno scopo definito e volle un palazzo elegante, con tutte le comodità possibili, adorno all'interno di stucchi, di pitture, di specchi, di arazzi, coi caminetti alla francese e la sala da ballo con la ringhiera ed altre raffinatezze che ne rendevano delizioso il soggiorno.

A vederlo da lungi sembra intatto, ma accostandovisi si resta presi dallo sgomento, quasi da rancore: tali e tante sono infatti le alterazioni da esso subite, che rendono laboriosa ed incerta anche la ricostruzione ideale del suo interno, onde occorre l'aiuto di memorie e di immaginazione per avere una visione anche approssimativa di quello che doveva essere nei giorni lontani del suo massimo splendore. Le scale rotte, i soffitti e le volte qua e là crollate e minaccianti rovina, le porte senz'usci, i pavimenti peggio che le volte. Il costone del colle che dà sul paese, un dì abbellito da un doppio ordine di sca-

linata, è oggi impraticabile; la facciata del Castello che sul paese si specchia, è ancora bianca, luminosa; quella opposta, verso il monte, ha assunto invece il colore cupo delle rupi e dei miseri resti delle antiche mura, coperta di muschi, di licheni, di edera e di arboscelli cresciuti nelle fessure dei muri crollanti.

Il vento lo sgretola; con atto vandalico viene impunemente derubato. E' *res nullius*, abbandonato ai gufi, ai pipistrelli, alle intemperie; e quel che non fecero i terrigeni, fecero gli austriaci durante l' anno nefasto della loro invasione del Friuli!

Ma il bel palazzo sta sempre su, ritto, superbo, con la sua bianca facciata al sole, come un nobile signore decaduto ma sempre fiero nella sua onorata povertà! Bisogna guardarlo di notte sotto la luna, dalla strada di S. Rocco! Com' è baldo ancora e come impera sul piccolo borgo dormiente a' suoi piedi in un malinconico silenzio rotto solo dal murmure del Gorgazzo!

Generò esso, in basso, nuovi modesti palazzi dove si ridussero i conti quando, verso la metà del secolo scorso, non potè più ospitarli per controversie sulla successione, palazzi che ricevono nobiltà dalle sovrastanti grandiose rovine, come lo stemma dalla corona.

E quale panorama si gode da lassù! Panorama che l' occhio beato abbraccia fra tante sottostanti bellezze della natura agreste: a' suoi piedi il borgo attraversato dal Gorgazzo le cui acque gorgoglianti pel letto sassoso scendono fresche, trasparenti, rapidissime dal pittoresco *buso*; intorno fianchi gibbosi fruscianti di castagneti; alle spalle il massiccio verdeggiante della montagna, la deliziosa valle del Gorgazzo dove il verde splende in tutta la sua gamma maravigliosa, i paesi di Coltura e di Gorgazzo; a garbino la vallata della *Santissima*, il bosco del Longone, le pendici di Sarone ed il colle di S. Martino; in fondo, a sud-est, la pianura friulana, le *basse* brumose, paesetti fumiganti, campanili aguzzi.

Di fronte agli avanzi dello sguernito Castello, corre il pensiero alle guerre del passato, alle lotte fratricide del torvo medio evo, alla giocondità, alla spensieratezza, alle feste del 700 e, con infinita tristizia, al decadimento, alla rovina irreparabile di tanta grandezza!

Fu il castello venduto e rivenduto più volte, fino a che rimase in possesso ed in custodia di uno degli eredi della storica illustre famiglia che potè solo rabberciarlo; tempo fa gente

del vicino Dardago propose di acquistarlo per demolirlo e *meglio* utilizzarne l'abbondante materiale, ma la popolazione insorse unanime, ed a ragione. Che diverrebbe mai Polcenigo senza il suo bel Castello, meta ai pellegrinaggi di artisti, di poeti e di tanti curiosi? Un sovrano senza corona, un rosaio senza rose!

Ma il disfacimento prosegue lento, implacabile, mentre i borghigiani, che tanto attaccati sono al loro vecchio castello, quali parenti intorno ad un povero caro ammalato, trepidanti si cullano nella speranza che o il patrio Governo, o qualche Istituto di educazione od un ricco signore, intervengano per togliere da tanta desolante miseria il bel palazzo, restaurandolo e rendendolo comecchessia abitabile, impedendone la scomparsa da tutti deprecata.

Chiese - conventi - notizie varie.

A' tempi di S. Francesco d'Assisi venne fondato il convento dei *Padri Conventuali*, serbandosi memoria che nel 1295 donna *Engherarda,* moglie di *Gherardo da Camino*, lasciava 100 lire per il restauro di detto convento e della chiesa annessavi. Questa venne rifabbricata, dopo un incendio, nel 1482.

Antichissima è la chiesa situata presso il ponte del Gorgazzo. Venne edificata nell'anno 1371 e dedicata a tutti i Santi: « *Ecclesia Omnium Sanctorum de Pulcinico* ». Servì da Parrocchiale fino all'anno 1770, epoca nella quale, essendo stati soppressi i suddetti Padri Conventuali, la loro chiesa (dedicata a S. Giacomo Apostolo) perchè più ricca e comoda, venne, con decreto del Vescovo di Concordia, designata a sostituirla.

Tutta mistero e poesia, è l'umile pittoresca chiesa di S. Rocco, all'ingresso del paese, dal Longone. Nessun atto si conosce che ne ricordi la fondazione. E' tradizione che sia stata edificata al tempo della peste di Milano col concorso di tutte le frazioni del Comune, quasi *ex voto*, per la pestilenza che anche in questi luoghi faceva strage. Vi era un cimitero, e una lapide di esso, ancora esistente, porta la data del 1618. Possiede una pala del Piazzetta rappresentante il martirio di S. Eurosia (1).

---

(1) La lapide del 1618 (mentre la peste ha colpito Milano nel 1630) prova che erroneamente si attribuisce quest'origine alla chiesetta di S. Rocco. Del resto le linee caratteristiche degli edifici - del campanile specialmente - attestano che essi sono del XIV. secolo, con radicali rifacimenti del XVII. La peste, dunque, deve aver dato soltanto motivo alla esecuzione di opere di riparazione e ampliamento.

A proposito di opere d' arte va ricordato che nell' archivio della chiesa della frazione di Coltura esisteva (non so se vi sia tuttora) una polizza per pagamento a Tiziano di 40 ducati per la pala che rappresentava S. Lorenzo, poi barbaramente imbrattata ed in seguito scomparsa.

Nel 1542 alcuni Padri Francescani venuti da Venezia, eressero alle sorgenti del Livenza un altro convento ed una ampia chiesa detta della *Santissima* (Trinità), sulle rovine, così vuole la tradizione, di un sacello eretto per ordine di Papa Sisto III a richiesta di Teodosio II Imperatore, in ricordo di una apparizione delle persone della Santissima Trinità, che detta tradizione vorrebbe avvenuta nel 437.

La valle della *Santissima*, chiusa a sud dal bosco del Longone e a tramontana dalla catena delle prealpi, era un tempo palude; nel 1837 questa venne bonificata e ridotta a terreno ubertosissimo. Si vuole che in essa siano stati rinvenuti ossami d' elefante ed anche alcune frecce di selce; certamente (dice l' illustre defunto geologo Torquato Taramelli nelle sue « *Osservazioni stratigrafiche nei dintorni di Polcenigo* ») è quell' antico bacino lacustre una località importante anche per le ricerche archeologiche; più importante poi per la possibilità di creare e di utilizzare abbondante forza motrice, data la robustezza delle rocce a cui appoggiare dighe ed altri manufatti, l'abbondanza in sito di ottimi materiali da costruzione, l' impossibilità di piene torrenziali, trattandosi di acque sorgive, la prossimità di grossi centri di popolazione, infine la salubrità della regione amenissima. Ciò scriveva il Taramelli nel 1896; da allora però qualche impianto, anche a scopo industriale, è stato fatto; da là viene infatti tratta l' acqua che alimenta gli acquedotti di Caneva e di Coltura.

Nel 1910 venne scavato un canale la cui acqua, tolta al fiume e passante sotto il colle del Longone, dà la forza motrice per l' energia elettrica ai cotonifici di Pordenone, opera egregia dell' Ing. Granzotto di Sacile.

Purtroppo, però, se l' industria molto ha guadagnato, non poco ha perduto il paesaggio; infatti la sorgente del Livenza alla *Santissima*, è ingombra di fabbricati ed il ramo del fiume che lambisce Polcenigo, impoverito d'acqua, è diventato limaccioso. La fresca ingenua bellezza di quei luoghi la si può oggi rivedere solo dai ricordi dei vecchi e nei quadri di tanti pittori che amorosamente la ritrassero.

Oggi il convento più non esiste; la chiesa è squallida e deserta e solo in Settembre, nel giorno sacro alla Madonna, viene allietata dal concorso di fedeli e di curiosi affluenti colà da tutta la montagna sovrastante e dai paesi vicini.

Alle falde del colle sul quale si erge il castello, sulla sinistra sponda del Gorgazzo, sorge il palazzo dei Fullini (1), costrutto poco dopo del castello, massiccio, di architettura pesante; in una sala di esso Eugenio di Beauharnais tenne consiglio di guerra co' suoi generali e col ministro Caffarelli due giorni prima della battaglia di Sacile in cui venne sconfitto dall'Arciduca Giovanni d'Austria (16 aprile 1809).

Anche detto palazzo è assai malconcio, massime dopo l'invasione del 1917-18, ed è ridotto ad albergo.

Polcenigo, feudo retto legale con mero e misto imperio, aveva uno statuto proprio (conservato nella biblioteca Marciana di Venezia). Come Sacile, anche quella borgata ebbe medico e maestro di grammatica a stipendio fino dal medio evo. I conti di Polcenigo furono i primi a curare in Friuli la coltivazione del gelso; provvidero sapientemente alla sistemazione dei torrenti che rovinavano il paese nei tempi di piene; aiutarono e svilupparono essi le industrie e fino dal 1650 iniziarono lavori di scavo per ricerca di metalli e di carbone.

Ebbe due medici valentissimi nel secolo XVIII, conosciuti e stimati anche all'estero, *Carlo Carini* e *G. A. Pujati* (2).

Polcenigo è a capo del Comune omonimo, costituito dalle frazioni di *S. Giovanni, Coltura, Gorgazzo, Range* e *Mezzomonte*. Nel 1867 aveva 4479 abitanti; l'ultimo censimento (1921) gliene assegna 6747.

Dal suddetto Comune si ha una forte emigrazione temporanea: le donne vanno in gran parte a Venezia (balie e domestiche), gli uomini anche all'estero in qualità di muratori, tagliapietre, segantini e minatori, dando un relativo benessere nelle famiglie ed al paese.

---

(1) Conti di Cuccagna, Zucco e Partistagno.

(2) A riguardo del Pujati vedi il capitolo «Sacile».

Genesi del Livenza e del Gorgazzo.

Circa le origini del *Livenza* e del *Gorgazzo* suo affluente (1), diverse sono le ipotesi. Da molti e da parecchio tempo (2) è stato finora creduto che quelle fonti fossero alimentate dal lago di *Santa Croce;* altri ciò assolutamente esclude e con buone ragioni. L'argomento è molto interessante e merita di essere esaminato e discusso, per quanto in questa opera non abbia esso il posto adatto.

Il prenominato geologo Taramelli, da me al riguardo interpellato, affermavami, pochi giorni prima della recente morte, essere la genesi dei suddetti corsi d'acqua un esempio evidente della esistenza di partiacque sotterranei nei terreni calcari; tratterebbesi, cioè, di sorgenti che sgorgano da terreni calcareo-arenacei non aventi sottosuolo di roccie impermeabili, sorgenti che hanno stretto rapporto colla idrografia superficiale e trovano alimento in quanto per pioggia e neve cade nel bacino idrografico: questo è costituito non solo dal piano del Cansiglio, ma da tutto l'altipiano, da tutte le montagne e valli circostanti e sovrastanti alle sorgenti stesse. Devesi poi tener anche conto della justaposizione alle testate degli strati di calcari giuresi di Coltura, delle molasse elveziane dal Taramelli osservate lungo il Rugo Brosa ed al Col Barel a S. O. di Budoia, la cui direzione le porta dove sono ora le fonti dei due fiumi, sotto all'enorme conoide alluvionale di Coltura (3). Dette fonti si trovano alla base di un vasto altipiano sforacchiato in alto da numerose doline (in friulano dette espressivamente ***inglotidors***) e che presenta non poche depressioni vallive senza apparenti scaricatori.

L'illustre Marinelli (4) a sua volta afferma che la pioggia non appena caduta sull'altipiano riempie le cavità imbutiformi (dette *lame* o *pjoie* se lievi, *buse* o *sperlonghe* se cavernose);

---

(1) Come si disse nel capitolo «Sacile», il Prof. Marinelli considerava il Gorgazzo come quarta sorgente del Livenza.

(2) Il Sabellico ed il Piloni (1600) affermavano che eravi comunicazione fra i laghi Lapicini (di Santa Croce e lago Morto) ed il Livenza.

(3) T. Taramelli — Sorgenti e corsi d'acqua nel Friuli - 1878 - e - Osservazioni stratigrafiche nei dintorni di Polcenigo - 1896.

(4) G. Marinelli — Una gita alle sorgenti del Livenza, al bosco del Cansiglio ed al Cimon della Palantina - 1877.

poco dopo gli imbuti sono all'asciutto, il che deriva dallo scomparire che fanno le acque attraverso gli anfratti, le fessure, i logoramenti delle masse calcari.

Ciò premesso osserviamo che se si volesse tuttora sostenere che il Livenza abbia vita dal lago di S. Croce, bisognerebbe pure ammettere che l'antichissimo fiume, nominato da Strabone e da Plinio, fosse comparso sulla faccia della terra dopo la formazione del suddetto lago, la quale, a quanto narra Plinio stesso, avvenne *qualche secolo prima di lui* (Plinio morì 79 anni d. C.) a causa di una frana caduta per fortissimo terremoto nelle vicinanze di Socher, e che ostruì il corso del fiume Piave per Fadalto e Serravalle formando di conseguenza le paludi della Secca ed i laghi Lapicini, obbligando il Piave ad aprirsi un varco nel fondo della grande vallata per Belluno, Feltre, Segusino, ecc.

Anche secondo *Falb* (*Sirius* - 1873) un terremoto occorso *365 anni a. C.* avrebbe causato la frana, la deviazione del Piave e la formazione dei laghi di cui sopra. Dai diplomi rilasciati da Berengario (923) e da Ottone (963) ai vescovi di Belluno risulta che il Piave avea suo corso per Serravalle (1).

Non si vorrà poi, credo, ammettere che anche prima della formazione del lago, fosse il Piave (fiume - torrente) l'alimentatore del Livenza (fiume reale a letto pieno).

Finalmente, per concludere questa dissertazione, giova rilevare che nell' *Ottobre 1921* il Livenza subì una fortissima magra ed il Gorgazzo scomparve del tutto a causa della prolungata siccità, e solo il *10 Marzo c. a.*, dopo *cinque mesi* cioè, in seguito a pioggie torrenziali durate 18 ore, il Gorgazzo improvvisamente ricomparve impetuoso, mantenendosi finora nelle condizioni sue ordinarie (in morbida.) Ora osservo che due volte nello scorso anno (*Agosto* e *Dicembre*) il Piave fu immesso nel lago di S. Croce in misura di 6 m. c. al secondo pei bisogni della Società del Cellina (essendosi anche il lago fortemente abbassato), e che ad onta di tale non lieve alimentazione al lago stesso, *nessun perturbamento* si verificò nel corso del Livenza e del Gorgazzo.

---

(1) R. Hoernes — Bollettino Club Alpino Italiano - 1878.

Osservasi che il Livenza è perenne, mentre il Gorgazzo va soggetto a magre sensibili fino ad esaurirsi, come fece lo scorso anno; ciò è da attribuirsi alla differente loro altitudine: il Livenza infatti è a 31 m. sul livello del mare, il Gorgazzo a 45. Quest'ultimo è forse uno sfioratore sotterraneo del sistema di vene che nutre la fonte del Livenza, od ha l'alimentazione a sifone nel bacino comune interno della montagna (1).

Aggiungo infine che nella zona di Polcenigo frequenti sono le pioggie, anzi, dopo Tolmezzo, è dessa la più piovosa di tutto il Friuli, che, com'è noto, è la regione più piovosa d'Italia.

" El buso ,, .

La sorgente del Gorgazzo è quanto di più maraviglioso si possa imaginare, quando esso non è in magra: un buco profondissimo (*el buso*) di 10 o 12 metri di diametro, sotto di una roccia plumbea del monte Plai; l'acqua è di un cobalto puro, così intenso, da sembrare, a chi non vide la sorgente, perfino esagerato nei quadri di *Luigi Nono* che più volte sulla tela la ritrasse.

È verde-mare, scriveva il compianto Marinelli nella precitata sua relazione, è color del cielo, è azzurro splendente, è turchino profondo, è un assieme di tutto questo! Prendete il colore dello smeraldo, quello delle turchesi, quello dei berilli, gettateli in un bagno di lapislazzoli, in modo che tutto si fonda e ad un tempo conservi l'originalità sua propria ed avrete la tinta di quella porzione di cielo liquido che si chiama il Gorgazzo!

D'estate e d'autunno *el buso* è visitato da quanti cápitano di fuori a Polcenigo, e la località è preferita e prediletta anche per l'attiguo pittoresco villaggio, per il piacevole ristoro che ivi si trova e per l'incanto, massime sul morir del giorno, della umida valletta che ha nello sfondo il Castello coi ruderi delle fosche antichissime mura.

---

(1) Tanto il Livenza quanto il Gorgazzo hanno alla sorgente lo stesso grado idrometrico (7,8), la medesima quantità di carbonato di calce (0,139 per ogni litro d'acqua) e quasi la stessa temperatura (9· la *Santissima* 10· il *Gorgazzo* - temperatura estiva 24·).

PRATA - PORCIA

:: BRUGNERA ::

Origine e storia delle famiglie dei conti di Prata e di Porcia e Brugnera (1).

La storia del castello di *Brugnera* è intimamente legata a quella dei limitrofi castelli di *Prata* e di *Porcia* (2): tutti e tre, un tempo lontano, castelli forti, agguerriti, andati poi in parte gravemente rovinati ed uno anzi distrutto, come vedremo innanzi, nelle tante guerre di cui quella plaga fu campo. Ne erano signori i conti *di Prata* e *di Porcia e Brugnera* i quali si vuole traessero origine dai conti di Ceneda di nazione longobarda. Dice il Palladio che nel 739 *Giovanni* conte di Ceneda possedeva, fra altri castelli, anche quello di *Cavolano*, a poche miglia da Brugnera, avuto in investitura dal vescovo di Ceneda e che era esso conte di razza longobarda, signore allora tra i più potenti del Friuli e della Marca Trivigiana e che dal medesimo provenivano i conti di Prata, Porcia e Brugnera. Certo è che i *di Prata* tenevano feudi nella chiesa Cenedese, che anzi ne erano gli *avogadori* (incarico allora affidato, come si è già detto a riguardo dei conti di Polcenigo nel precedente capitolo, dalle chiese più importanti a feudatari nobili) e che il Doge Andrea Contarini in una ducale del 1424 chiama Guecellone di Porcia *conte di Ceneda*.

La comparsa dei suddetti conti è accertata nella prima metà del secolo XII° : infatti *Gabriele di Prata*, padre di Guecelletto I°, fu nel 1112 - 1120 *avogaro* della chiesa di Concordia. Il Palladio però afferma che fino dal 962, ad istanza di Papa

---

(1) Notizie desunte in gran parte dall'opera interessantissima di *A. De Pellegrini* - già citata nel capitolo « Sacile » - *Genti d'arme della Repubblica di Venezia*.

(2) Brugnera sola giace sul Livenza e appartiene al distretto di Sacile; Prata è vicina al Meduna, Porcia al Noncello, e dipendono entrambe dal distretto di Pordenone. Dovendo parlare di Brugnera, non si poteva a meno di comprendere nel discorso anche le altre due località.

Giovanni, detti conti furono dichiarati, da Ottone imperatore, *liberi da ogni soggezione.*

Guecelletto I fu in continua guerra coi Trevigiani, finchè da questi vinto dovette costituirsi cittadino di Trevigi, per intromissione di *Ezzelino da Romano* che gli era parente, avendo Guecelletto sposato *Gisla* figlia di *Ezzelino il Balbo.* Morì egli nel 1203 dopo aver portato a notevole potenza la propria famiglia. Ebbe due figli: *Gabriele* e *Federico*, i quali nel 1214 ripartirono i beni paterni, onde si formarono due famiglie distinte: quella dei *di Prata* e quella dei *di Porcia e Brugnera* dal nome del castello a ciascuna spettante.

Gabriele ebbe *Prata* con altre 35 ville, mentre a Federico toccarono i castelli di *Porcia* e *Brugnera* con altre 27 ville.

I *di Prata* (1), agnati dei Porcia e Brugnera, si estinsero nel 1420 in Austria ed in Baviera, esuli, poveri, avendo avuto smantellato il castello e distrutto il territorio dai Veneziani, cui, dopo aver fatto atto di dedizione nel 1411, eransi ribellati (2). Un secolo dopo circa, la Repubblica conferiva a certo *Daniele Floridi* di Spilimbergo, arricchito di fresco, a titolo di feudo nobile antico e legale con piena giurisdizione, il contado di Prata, verso esborso di 4000 ducati d'oro, di cui la Serenissima aveva allora bisogno per sopperire alle spese per la liberazione di Verona (3). A tale investitura andò congiunta la prerogativa della voce e sede nel Parlamento friulano e quindi anche il lustro della nobiltà già impartita dalla Repubblica al suddetto Floridi, che venne pure decorato del grado e titolo di conte. Esistono ancora a Sacile i discendenti del Floridi, chiamati appunto *conti Prata* (4).

Ben diversa e miglior sorte ebbero invece i *di Porcia e Brugnera.* Seguendo essi altra politica, si sottomisero alla Repubblica, restandole sempre fedeli fino alla sua caduta, servendola onorevolmente e valorosamente in qualità di condottieri, di governatori, podestà, ecc.

---

(1) Ultimo splendore dell'estinta famiglia *di Prata* fu il cardinale *Pileo II* figlio di Beachino. Vescovo di Trevigi e di Padova, poi arcivescovo di Ravenna e cardinale, fu politico abilissimo. Morì a Roma nel 1400 e venne sepolto nel duomo di Padova.

(2) Vedi il precedente capitolo «*Sacile*».

(3) A. Battistella, «*Pordenone e l'Alviano*» (*Memorie Storiche Forogiuliesi* - Udine 1913).

(4) Vennero aggregati al *Consiglio Nobile* di Sacile il 1° aprile 1688 (Libro «*Parti*» nell'archivio comunale di Sacile).

Tale famiglia erasi già divisa nel secolo XIII° in due *colonnelli*, quello *di sotto* (detto poi *principesco*) e quello *di sopra* (*comitale*).

Tali appellativi vanno attribuiti, chi sostiene alla posizione delle rispettive abitazioni nel castello di Porcia, altri al fatto che quando si divisero (1268), *Antico*, capostipite del ramo *di sopra*, appariva il primogenito, *Gabriele*, stipite di quello *di sotto*, il secondogenito. Le giurisdizioni di Porcia e Brugnera non vennero però mai divise fra le suddette due linee; sino al cadere della Repubblica, la giurisdizione dei due castelli e delle ville annesse, venne esercitata dalle linee stesse, un anno per cadauna.

Da taluno la linea *di sopra* è chiamata dei *Brugnera*, perchè qualche membro di essa linea abitò più specialmente in quel castello, ma tale appellativo non ha alcuna base nè giudirica, nè araldica, nè giurisdizionale: ambedue le linee sono *di Porcia e Brugnera*.

Nel secolo XIV la linea *di sotto* (*principesca*) si divise in altre due branche: di *Lodovico* e *Bianchino*; quest' ultima nel secolo XVI si ripartì a sua volta in altre due: l' *Ascaniate* e l' *Alfonsina*.

L'*Ascaniate* si spense nel 1835; l'*Alfonsina* è tuttora fiorente.

La linea *di sopra* (*comitale*) si ripartì nella branca di *Fulvio il vecchio* e di *Muzio*, nel secolo XVII; quella di *Fulvio* si estinse nel 1803; l'altra ha membri tuttora viventi.

La prima branca della linea *di sotto* (Lodovico) finì nel 1714.

Tali smembramenti e la caduta del ramo principale, forte per vasti possessi feudali, non isvigorirono però la potente famiglia. Laddove i membri del ramo *di sopra* emergevano per servizi resi alla Repubblica, quelli del ramo *di sotto* distinguevansi nelle alte cariche militari, ecclesiastiche e massime nelle diplomatiche in favore dell'Impero, che essi talvolta preferirono alla Repubblica, la cui aristocrazia sempre lontani aveali tenuti (perchè nobili di terraferma) da ogni partecipazione al governo dello Stato.

Come *liberi* occupavano il primo posto nel Parlamento della Patria (terzi erano i conti di Polcenigo) e fra i signori del Friuli avevano soli, insieme coi conti di Gorizia, il diritto e l' onore del vessillo (*cum vexillo rubeo, cum banderia bona*), ciò che dimostra l' eccellenza di tale gente.

Erano essi imparentati con le più potenti famiglie del Veneto e di fuori; così *Guecelletto I*, come già si disse, avea sposato *Gisla* di stirpe Ezzelina; *Giovanni di Prata* fu marito a *Soprana* figlia di Barnabò Visconti (morta a Spilimbergo, oscuramente, nel 1420, dopo la irreparabile rovina dei di Prata); *Federico di Porcia* fu sposo di *Orsina d'Este*. Ebbero anche relazioni coi sovrani di Francia; infatti Enrico IV e Maria de' Medici tennero al fonte battesimale, per procura all'ambasciatore presso la Serenissima (Champigny), il primogenito del conte *Fulvio I di Porcia e Brugnera* (Maggio 1608).

Giacomo di Porcia fu sopraintendente delle milizie tra il Piave e il Tagliamento al tempo della lega di Cambrai, e concorse nel soccorrere Sacile assediata e nell'acquisto di Pordenone.

Quando l'Imperatore gli inviò i suoi commissari per trattative, egli *non volse accettar le lettere di Cesare, nè veder, nè permetter ch'essi commissari venissero nella sua giurisdizione* (1), dimostrando con tale atto la fede e l'amore suoi verso la Repubblica, sovrano suo naturale, e di non voler cedere agli adescamenti di casa d'Austria, mentre altri signori friulani, spinti dall'ambizione e dall'interesse, non abbandonarono per nulla in talune occasioni il servizio straniero (2).

Detto conte, oltre che nella milizia, rifulse anche nelle lettere; celebre umanista, lodato anche in Germania, lasciò parecchie opere di valore. Morì a Porcia nel 1538.

Parecchi poi furono i condottieri di genti d'arme ereditari; la linea *di sopra* ebbe nove condottieri, da *Silvio di Federico* († 1603) a *Leandro Maria* di Leandro († 1803). *Silvio* combattè a Lepanto e fra le sue braccia ferite spirò Agostino Barbarigo (3). Il molto prode e saggio uomo fu poi dalla Repubblica mandato come governatore a Bergamo; vecchio, si ritirò nell'avito castello di Brugnera dove si spense a 77 anni, dei quali 41 spesi al servizio della Repubblica.

Il ramo *di sotto* (*principesco*) ebbe quindici principi, da *Gian Ferdinando* (1605 - 1665) ad *Aladar* tuttora vivente; i membri di detto ramo furono anche conti di Ortemburg e qual-

---

(1) *Arbore e regesti* dei conti di Porcia e Brugnera del colonnello *di sopra*.
(2) Moisesso - «Historia dell'ultima guerra del Friuli».
(3) Narrano gli storici della guerra di Cipro, che morto il Barbarigo, subentrò egli insieme col Nani nella direzione della galea e riuscì a cacciare in rotta i turchi che avevano già invasa mezza la coperta.

cuno ebbe anche il privilegio di coniar moneta, o diritto di zecca. Il più eminente fu il di sopra nominato *Gian Ferdinando*, il quale coprì il posto di ambasciatore dell'Imperatore d'Austria a Venezia, poi fu governatore della Carinzia ed infine, per sette anni, ministro di Leopoldo I, che pe'meriti suoi indiscutibili lo decorò del toson d'oro e del titolo di principe.

Nello stesso ramo troviamo altri nomi di conti che prima di Gian Ferdinando recarono lustro alla famiglia: *Rambaldo* († 1682) colonnello di fanteria sotto Filippo IV di Spagna; *Venceslao* († 1637) comandante dei fanti al servizio della Serenissima; *Carlo* († 1672) generale di S. M. Cesarea nella guerra di Sicilia; *Carlo Antonio* († 1722) generale nell' armata di Carlo VI, e *Antonio Massimiliano* altro generale al servizio dell' impero, morto nella battaglia di Breitenfeld nel 1678; *Bartolomeo*, che morì a soli 38 anni a Praga, nunzio apostolico in Baviera nel 1578; a lui Torquato Tasso indirizzò da Ferrara una lettera di caldo affetto il 13 Novembre 1574, e l' elogio che si legge nel dialogo intitolato «il messaggero».

Tanti altri membri, che vorremmo citare se la modesta mole di questo capitolo lo consentisse, arrecarono gloria e lustro all' inclita famiglia, le cui benemerenze e sopra tutto la fedeltà, la bontà ed il valore indefettibile resero ovunque degna della massima fama e particolarmente cara alla Serenissima, la quale nelle ducali con cui investiva i conti di Porcia e Brugnera delle condotte d' armi, solea chiamare quella famiglia *degnissima* e *munificente*.

In tempi più recenti alcuni membri della linea *di sopra* (comitale) parteciparono con l'avito ardore e con grande onore alle lotte per l' indipendenza d' Italia.

Taluno vorrebbe che i di Prata e Porcia fossero *liberi*, cioè feudali dell' Impero, dipendenti in origine forse dal Conte friulano e come tali passati poi in obbedienza al patriarca Aquileiese quando questo fu da Arrigo IV di Germania investito della marca del Friuli. Tenevano essi il primo posto nei parlamenti, con la facoltà di esercitare le loro funzioni comitali anche senza l' intervento del governo patriarcale. Erano essi tenuti a presentare complessivamente, in caso di guerra, 32 *elmi* e 10 *baliste*, una imposizione che solo il Patriarca superava pel numero degli elmi (1). Anche sotto la Repubblica

(1) L'imposizione ai conti di Polcenigo era di 8 elmi e di 5 balestrieri.

dovevano essi fornire più cavalli di tutti gli altri castellani in caso di guerra, nè ciò deve stupire, giacchè la loro potenza estendevasi sopra più di sessanta ville, senza contare altri piccoli possedimenti.

Il castello di Prata.

Fu distrutto, come dianzi dicemmo, nel 1419 quando i signori del suddetto castello, violando la fede data, si tolsero dalla lega stretta coi Veneziani nel 1411, per opporsi all'avanzata di Sigismondo d'Ungheria (veggasi al riguardo il capitolo «*Sacile*»). Il territorio fu messo a ferro e a fuoco, rotti gli argini del Meduna, distrutte persino le chiese, eccettuata quella di S. Giovanni che tuttora esiste e contiene le tombe di alcuni conti di Prata. Non solo, ma *Nicolò di Prata* e *Federico di Porcia*, che al primo erasi unito nel violare il patto giurato, la Repubblica perseguitò fino a farli espellere da Pordenone (dipendente allora dai duchi d'Austria) dov'eransi rifugiati.

Un manoscritto del *Fontanini* (1) dice che a Prata « vi « sono ancora le fosse e il recinto, ed i contadini hanno questo « proverbio: *Prata de la gran cintura - che de' Veneziani no « gà paura - Ma i Veneziani i gà una piata - che in due giorni « disfarà Prata; e i ghe l'à fata* ».

Deve sembrare veramente eccessivo il feroce provvedimento inflitto dai Veneziani ai signori di Prata; certo fu esso preso con poca ponderazione e meno preveggenza, ove si consideri che la Repubblica ordinava la gravissima rovina di un ricco territorio che ben sapeva le sarebbe in breve appartenuto, come infatti poco dopo avvenne.

L'atto di dedizione venne firmato il 25 Maggio 1411 da *Artico, Pagano, Guido* e *Guecello di Porcia* e da *Guglielmino* e *Nicolò IV di Prata*; a questi due ultimi la Repubblica assegnava, in compenso, 400 ducati, a patto che tenessero pronti al bisogno, tra il Piave e il Tagliamento, non meno di venti cavalli; l'alleanza dovea durare dieci anni e la pena per il trasgressore era di 5000 ducati d'oro (come per tutti gli altri collegati). Abbiamo visto come invece il trasgressore fu punito!

---

(1) Marciana - d. XIV cod. 40 C. 211 t. (dalla precitata opera del De Pellegrini).

Il castello di Brugnera.

Era assai forte e turrito; circondato a N. O. dal Livenza, a S. E. da un ramo artificiale di esso fiume, con quattro torri sulle sponde e relativi ponti levatoi.

Il canale fu interrato nel 1840: due torri vennero demolite in quell'epoca, la terza verso il 1870. La quarta rovinò nel 1917 quando venne fatto saltare il ponte sul Livenza - cui dava accesso - per proteggere l'esercito nazionale in ritirata.

Circa le origini di Brugnera e del suo castello, nulla si sa di preciso. Il Degani, nella dotta opera « La Diocesi di Concordia », ricorda che prima e durante il dominio dei Romani una vastissima selva occupava tutto il territorio dal Livenza al Tagliamento e da Concordia alla strada Ungheresca, la quale da Brugnera, per Palse, Rorai, Roveredo e S. Foca transitava la Cellina.

Non è storia, ma tradizione, che il castello di Brugnera venisse scelto dalla nobiltà del Friuli per la salvezza delle dame e delle cose preziose nell'invasione degli Unni discesi con Attila nel 452, il quale sarebbe stato sconfitto nel territorio di Brugnera dalle truppe dei feudatari friulani. Altra tradizione vuole che prima della battaglia le donne friulane riparassero in una possessione dei conti di Porcia, ancora denominata *Salvatoiza* e indicata nelle vecchie carte con le parole latine « *Salva toties* » in memoria dell'avvenimento (1).

Solo però con la comparsa dei di Prata e Porcia (1112), la cui potenza estendevasi su tre castelli e su circa cinquanta ville, l'esistenza di Brugnera si fa certa.

Nel 1193 Azzo marchese d'Este, con poderose forze vinceva quelle collegate dei Vescovi di Ceneda e Belluno, condotte da Guecelletto, ed espugnato S. Polo, per Brugnera penetrava nel Friuli (2).

I Trevigiani, in guerra coi Bellunesi, sdegnati contro i di Prata e Porcia che avevano tenuto dalla parte di Belluno, distrussero Brugnera nel 1220, e si avanzarono fin sotto il castello di Prata, obbligando quei signori alla dedizione (3).

---

(1) Monografia anonima « *Sacile e suo Distretto* » già citata.

(2) Enea di Porcia degli Obizzi « *I primi da Prata e Porcia* » 1904.

(3) Antonio De Pellegrini « *Genti d'arme della Repubblica di Venezia* » Udine 1915.

Il Capitolo di Concordia, volendo presidiarsi di potenti alleanze e commettersi al protettorato di illustri famiglie, si riuniva nel 1340 nel castello di Brugnera ed eleggeva a suo Vicedomino e difensore Morando di Porcia (1).

Nel 1387 partivano da Brugnera, per risalire con barche il Livenza, i Carraresi che assediavano e bombardavano Sacile, che fu obbligata, dopo otto giorni di eroica resistenza, tra incendi e ruine, alla capitolazione (2).

Artico di Porcia, nel castello di Brugnera, alla presenza dei provveditori Buzzacarino e Venier e del generale Arcelli, pose nel 1418 la sua persona ed i luoghi di Porcia e Brugnera in potere di quelli, dichiarando di voler servire la Repubblica di Venezia (3).

Nell'incursione del 1499, i Turchi, lasciate nel pordenonese profonde tracce di rapine e di crudeltà, trascorsero il fiume Livenza, incendiando e devastando numerosi villaggi fino a Brugnera. Non vi penetrarono, perchè gli abitanti furono lesti a chiudere le porte e a levare i ponti. I Turchi, però, posero a ferro e a fuoco i luoghi della giurisdizione, ritirandosi carichi di preda (4).

Nella storia di Brugnera pare non vi siano altri avvenimenti degni di particolare menzione, se non quelli riguardanti la famiglia nobilissima ed illustre da cui dipendeva e della quale s'è già detto.

Sostituite le colubrine e le spingarde alle frecce, la guerra cambiò d'assai, e con essa i castelli.

Quello di Brugnera - come già quello di Polcenigo - fu tramutato in un bellissimo palazzo e un po' alla volta scomparvero cinte e spalti.

Del castello nessun rudere oggi più esiste; il vecchio palazzo, costrutto nel secolo XVII sulle fondamenta dell'antico maniero, venne devastato nel 1918 dagli austriaci ed alla meglio poi restaurato, mantenendo intatta solo qualche parte della facciata principale.

Il Comune di Brugnera comprende le frazioni *Maron*, *Tamai e S. Cassiano*; nel 1867 contava 3518 abitanti, nel 1921 il censimento gliene dava 5758.

---

(1) Monsignor Ernesto Degani «*La Diocesi di Concordia*» S. Vito 1880.
(2) Vedi «*Sacile*» pagina 17.
(3) Pergamena nell'archivio dei conti Giuseppe e Pirro di Porcia.
(4) A. De Pellegrini «*Le incursioni turchesche in Friuli*» Udine 1911.

Il castello di Porcia.

Quel complesso di edifici, con in mezzo una grande torre antichissima, che - dopo trasformazioni subíte nei secoli per opera del tempo e delle umane vicende - costituisce ciò che attualmente chiamasi « castello di Porcia », patì durante l' ultima guerra, massime per il vandalismo degli austro-germanici, gravissimi danni ai quali presentemente si sta riparando.

L'edificio, in luogo piuttosto elevato, rivela tuttora la grandiosità dell' antico maniero e la potenza della storica famiglia.

Accanto al castello sorgono la chiesa ed il campanile; questo, antichissimo: a torre quadrata, pittoresco, suggestivo, domina tutto il borgo per la sua imponenza. La chiesa è assai interessante, specie per le tante tombe dei Porcia d' ambedue i rami.

Così il conte Girolamo di Porcia descriveva nel 1567 il castello suo: « Un grosso castello cinto di mura, con due « vetuste torri, bei palazzi e belle case. Dipendevano da Porcia « numerosi villaggi, fra cui Palse, Roraipiccolo, Fontanafredda, « Villadolt, Roveredo, purtroppo duramente provati dalla rab-« bia turchesca. Nel 1557 si trovarono a Porcia e nel suo ter-« ritorio 921 uomini *da fatti* e 1589 *inutili.* »

I banchi feneratizi (1).

Nel secolo XV, poco dopo la conquista del Friuli, vennero impiantati in alcuni paesi dei banchi di pegno ebrei, con l' autorizzazione e sotto la protezione anzi della Serenissima, allo scopo di dar modo alla Comunità « di provvedere ai bi-« sogni et alle necessità sue occorrenti alla giornata, con mag-« gior comodità et *men grave* interesse che non hanno fatto « pel passato. »

Tale interesse s' aggirava sul 12 $^1|_2$ per cento, certamente *meno grave* di quello che veniva percetto nella stessa Venezia sotto gli occhi del Serenissimo Governo (dai documenti di casa

(1) Dall'opuscolo di *A. De Pellegrini « Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera »* (Pordenone - 1920).

Porcia risulta che in Ghetto si esigeva talvolta il 20 %).

Uno di tali banchi venne impiantato a Porcia nel 1451 ed uno a Brugnera nel 1580.

I patti per la condotta di tali banchi sono contenuti in venti articoli che presentano disposizioni analoghe a quelle andate in vigore presso i monti di pietà, massime per quanto riguarda il prestito su pegni.

Furono gli ebrei sempre protetti, come di sopra dicemmo, dalla Repubblica (per quanto questa all'occorrenza li angariasse), la quale non mancava di raccomandare con apposite ducali al Luogotenente di Udine che non venissero essi comecchessia molestati (1).

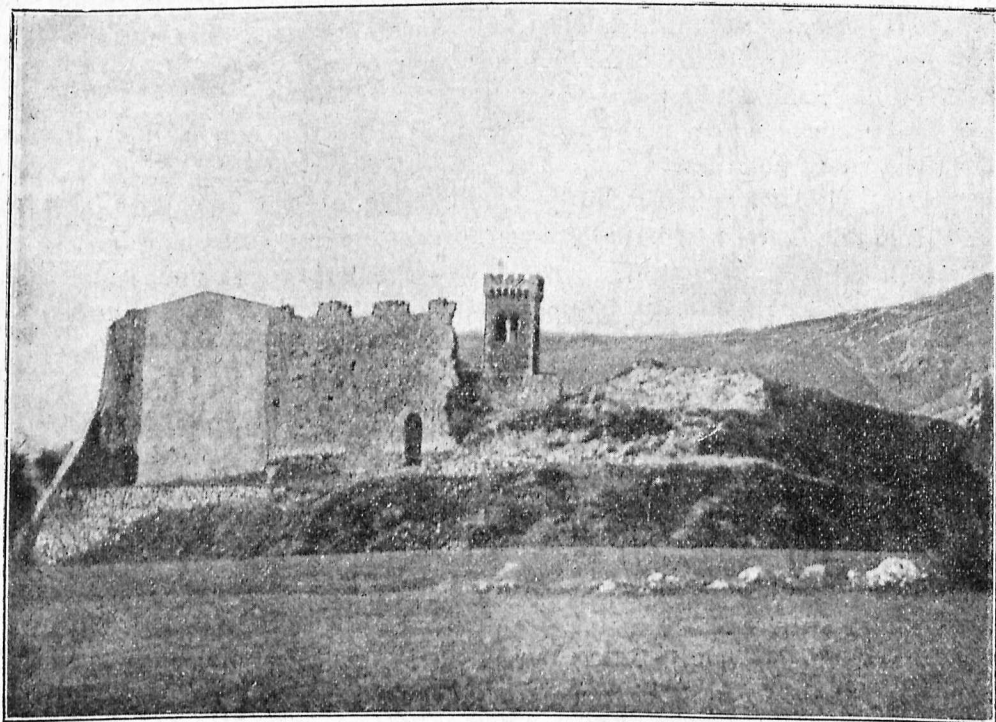
A Porcia gli ebrei furono considerati come tutti gli altri abitanti e le loro abitudini e riti rispettati; laddove in altre località le prescrizioni severe del Governo erano rigidamente osservate a riguardo del segno esterno di riconoscimento degli ebrei (un *O* giallo che veniva occultato, in qualche paese, col mantello). A Porcia invece, e così a Brugnera, si era più tolleranti e l'ebreo non poteva essere condannato *habiando el O sopra la sopravesta o scoverto o discoverto, ne alcun puto zudio era tegnudo a portar alcun O over segnale.*

A Brugnera esiste ancora un luogo denominato appunto il *Ghetto*, dove l'ebreo avea banco, ma pare che egli lo tenesse anche nella torre del castello *di sopra.*

(1) Non ovunque così. Infatti nel 1509 il Doge Leonardo Loredan, con ducale 27 Giugno, accogliendo le richieste del Podestà e Capitano di *Trevigi*, ordinava che gli ebrei non potessero non solo fenerare, ma nemmeno abitare in detta città e suo distretto.

:: CANEVA ::

ORIGINI e STORIA.

E' voce comune che il nome di Cáneva (*Canipae)* derivi dall'essere stato quel paese il fornitore di vini - di cui esso abbonda, e sono prelibatissimi e giustamente celebrati dagli storici antichi - ai Patriarchi di Aquileia (*Cáneva* in veneto significa *cantina)*. Tale supposizione vorrebbesi avvalorata dallo

stemma stesso di quella Comunità, il quale ha una torre merlata in campo azzurro con porta ad arco sormontata da due finestre e con due chiavi, una per lato della torre, e tali chiavi

dovrebbero appunto essere quelle delle cantine patriarcali. La suddetta versione è in parte giustificata ove si avverta che in toscano è chiamata *Cánova* la stanza o magazzino dove si tiene in serbo vino, olio, grano, ecc., ma anche il luogo in cui si custodiscono le provvisioni di un esercito. E *Cáneva* e *Cánova* derivano indubbiamente dal classico *Canabae* - modificato poi in *Canipae* - che, secondo il De Vit (*Onomasticon Totius Latinitatis*), significherebbe baracca temporanea per comodo di soldati, impiantata dove questi sostavano e attorno alla quale coll'andar del tempo altre baracche (padiglioni) e taverne si raggrupparono *dando così origine al borgo*.

Devesi supporre che fossevi colà un deposito, oltre che di provvisioni da bocca, anche di altre cose occorrenti ai vari bisogni di truppa o di una colonia, indubbiamente romana, e fra altro anche di materiali da costruzione, considerato che dagli scavi praticati sul colle dove poi fu eretto il castello, sono apparsi alla luce laterizi dell'epoca romana, disposti in modo da far ritenere che vi fosse appunto un deposito anche del materiale suddetto.

Certo è che il castello risulta costrutto con materiale usato dai romani.

Giova avvertire che in Friuli esistono altre due località chiamate *Caneva*, situate in plaga non certamente vinicola quanto la è invece quella dove sorge il castello in discorso, onde è da credere che e questo e quelle fossero sede, *prima ancora del Patriarcato*, di un magazzino o deposito come il di sopra descritto.

Che origini poi e che principio detto castello abbia avuto, nessuno finora ha scritto; forse sarà stato anch'esso edificato dal Vescovo o dal Conte di Ceneda, longobardo, per rifugio e difesa contro altri peggiori barbari o dagli assalti dei castellani vicini sempre cupidi di possesso e attaccabrighe. Non si può ammettere però che dovesse esso servire a chiudere la valle o la strada ad una invasione; è probabile invece che avesse, come alcune altre rocche del Friuli, la missione di trasmettere le notizie dei pericoli emergenti al più agguerrito e resistente castello vicino; era insomma una *torre di vedetta*, vigile solitaria scolta posta al confine tra la Marca Trivigiana e la Patria del Friuli (sempre tra loro in guerra), servendo ora l'uno ora l'altro padrone. Non fu esso adunque nido di nobili signorotti, di famiglia di feudatari ricchi e pre-

potenti, non maniero corrusco d'armi in tempo di lotte, festoso, dovizioso in tempo di quiete, come lo furono i vicini castelli di Fossabiuba, di Porcia, di Sacile e di Polcenigo, sibbene modesto ma munito fortilizio dai Patriarchi assegnato a qualche famiglia del luogo o dei dintorni in feudo di abitanza, poi sede di un gastaldo e, sotto la Repubblica, di un podestà il quale tenea seco un cancelliere e due servi; gli armigeri, all'occorrenza, li forniva il borgo (1).

Attorno a quella torre si andarono un po' alla volta raccogliendo, come agnelli accanto al pastore, le poche povere case, e con queste sorse la chiesetta, dedicata a S. Salvatore, e n'ebbe vita il paesetto. Con l'andar dei secoli tutto crollò: rimasero a narrare ai posteri la vita del castello un mozzicone di torre, pochi ruderi di mura e il campanile (ricostruito nel 1921).

La torre-vedetta quadrata, nucleo della parrocchia, avea la porta verso il paese; era divisa in due piani ai quali accedevasi a mezzo di scale a piuoli ritirabili all'interno, e su di essa una torricella, il *battifredo*, specie di garretta con spiragli e feritoie da dove la sentinella vigilava sulla *calata* (2). Una cortina partiva dalla torre fino alla vicina chiesuola, girando attorno al colle per ricongiungersi ad essa all'altro lato.

Sorge il castello sulla vetta di un colle brullo, roccioso, posto fra il torrente Vallegher ed il rio Val Longa. Anche da lungi, data la posizione sua dominante e sporgente fuori della linea bassa dei colli, se ne scorgono il campanile a torre e la chiesa abbandonata; intorno ad essi pochi ruderi: il mozzicone di torre anzidetto, la porta ad arco che dava accesso al paese sottostante (3), a maestro le mura di cinta diroccate. Accanto alla chiesa esiste ancora una cisterna, costruita dai veneziani, scoperta poco tempo fa, nel cui fondo rinvennesi lo stemma di Venezia (il leone alato) che fu applicato sopra

---

(1) Nel 1449, quando più non dipese dal Podestà di Sacile, Caneva ne ebbe uno proprio cui la comunità dovea corrispondere 140 ducati d'oro all'anno, l'alloggio, ecc. Secondo M. Sanudo, detta Gastaldia veniva dalla Repubblica offerta al Podestà stesso per 32 ducati d'oro all'anno. - Nel 1660 la paga al Podestà fu elevata a 200 ducati.

(2) *Calata*: depressione del colle, con sentiero tortuoso che s' inerpicava fino al paese e poi al castello.

(3) Il massiccio portone di legno ferrato, a due battenti, che chiudeva l'ingresso al paese, esiste tuttora nel fabbricato delle carceri giudiziarie di Sacile.

la porta del campanile. Il paesetto diventò borgo e la chiesetta, aumentato il numero dei fedeli, venne ampliata; ma col succedersi degli anni e degli avvenimenti, ruinò e sulle rovine sue un'altra chiesa fu costrutta; anch'essa però, sul principio del secolo scorso, venne abbandonata, fors'anco per la difficoltà e disagio di accesso ad essa dal sottostante borgo, ed allora un nuovo terzo tempio sorse alle falde del colle, nel 1822, e fu dedicato a S. Tomaso (1).

Non poche traversie sofferse il castello, e con esso patì naturalmente gravi danni e travagli il paese sottostante, essendo stata l'esistenza di quella comunità un continuo e non sempre pacifico avvicendamento di soggezione ai tiranni e alle signorie di tutta la regione, ai Patriarchi, ai Trivigiani, ai Carraresi, ai Caminesi, al Conte di Gorizia, con danni conseguenti per saccheggi, incendi, devastazioni vandaliche anche all'ubertoso territorio: e così la durò finchè la Repubblica Veneta chiamò sotto la protezione sua questo e gli altri castelli e ville del Livenza (1411).

La modesta ma fortunosa storia di quella comunità si può apprendere dalle seguenti date e fatti memorandi che si riferiscono al periodo 1200 - 1600, desunti dall'opera di *G. Bonifaccio* (Storia di Trevigi), dalla monografia di *L. Rupolo* (*Il Castello di Caneva - Un Manoscritto* - 1915), da cronache trivigiane inedite e da tradizioni orali.

1200 - Caneva si trova impigliata nella guerra fra la Marca Trivigiana ed il Patriarca Pellegrino.

1203 - Giura fedeltà a Trevigi a patto di restar neutrale in caso di conflitto di detta città col Patriarca.

1221 - Passa sotto il dominio di Aquileia.

1272 - Viene eretta in Gastaldia; più volte Gastaldo di Caneva è il Podestà di Sacile (2).

1273 - E' occupata da *Gerardo da Camino* unitosi ai conti di *Prata* e di *Polcenigo*. Il Patriarca *Raimondo della Torre* invoca aiuto dai Padovani (Carraresi), dal vescovo di Feltre e da altri signorotti della regione.

---

(1) Detta chiesa ha un pregevolissimo trittico di *Francesco da Milano* ed una pala del canevese Domenico Mazzoni. - Di fianco all'antica chiesetta del castello sorge la cappella con le tombe della famiglia fu Simone Chiaradia.

(2) Durante il regno longobardo si diede il nome di Gastaldo a colui che amministrava i beni patrimoniali del principe e che talora era preposto alla giustizia e al governo della località. Così anche sotto i Patriarchi.

1296 - Viene conclusa la pace e fissati, d'accordo con *Rizzardo IV*, primogenito di *Gerardo*, i confini del distretto di Caneva che rimane in sudditanza al Patriarca (ex Archivio Consilii Nobilium Magnificae Comunitatis Sacilli).

1304 - *Rizzardo* muove ancora guerra al Patriarca e invade il Friuli.

1305 - I castelli occupati dai Caminesi (compreso quello di Caneva) vengono riconquistati dal Patriarca, mercè l'aiuto del *conte di Gorizia.*

1309 - *Rizzardo* obbliga il Patriarca alla pace, facendosi nominare Capitano del Friuli; Caneva viene ceduta al Caminese, ma subito dopo il *conte di Gorizia* ed i patriarcheschi gli ritolgono il castello.

1313 - Il *conte Enrico di Gorizia* in guerra col Patriarca, lo obbliga alla pace e si fa nominare per cinque anni capitano generale del Friuli, tenendo in pegno Sacile e Caneva.

1314 - Per accordi intervenuti fra il conte Enrico ed il Patriarca *Ottobono*, il castello di Caneva resta al Patriarca.

1315 - *Guecellone*, fratello di Rizzardo da Camino, investe il castello che, nella impossibilità di resistere, si arrende e per circa cinque anni resta in potestà dei Caminesi.

1319 - Il Patriarca *Pagano della Torre*, successo al timido mite Ottobono, ripiglia con le armi il castello e lo cede per la durata di sei anni al conte di Gorizia che a sua volta lo cede ai Caminesi.

1335 - *Rizzardo Novello* da Camino, in ritirata da Sacile, dove era stato battuto dai patriarcheschi, saccheggia, distrugge ferocemente il territorio di Caneva, commettendo le maggiori scelleratezze. Si rifugia a Serravalle e vi muore poco dopo. La Comunità di Caneva rimane al Patriarca.

1337 - La Gastaldia viene affidata per un anno ad un *Savorgnano* di Udine.

1356 - Il Patriarca *Nicolò* la cede per tempo indeterminato a *Giovanni Bertoldo di Toppo.*

1363 - Nella guerra mossa da *Roberto duca d'Austria* al Patriarca *Lodovico della Torre* pel castello di Cusano, Caneva subisce gravi devastazioni dalle milizie del duca in ritirata.

1385 - Gravi contese insorgono per la nomina del Patriarca *Filippo d'Alençon* imposto dal Papa; Caneva aderisce alla lega ribelle al nuovo padrone (1); si viene alle armi, ma i patriarcheschi riescono vincitori avendo avuto in aiuto i *Carraresi* i quali il 13 Settembre 1387 occupano Caneva e ne restano padroni rispettandone le antiche libertà e consuetudini.

1387 -

1388 - Ma l'energico nuovo Patriarca *Giovanni di Moravia* minaccia i Carraresi i quali restituiscono i conquistati castelli, compreso quello di Caneva.

1411 - La *Repubblica di Venezia* ottiene anche da Caneva (come da Sacile e dalle altre località finitime) formale atto di dedizione. Il 2 Maggio infatti detta Comunità passò sotto la protezione della Serenissima con un patto a firma di *Nicolò Vetturi* e *Andrea Zane* procuratori del Doge *Michele Steno*, e *Silvestro del fu ser Andrea*, Gastaldo di Caneva e Distretto, *ser Bresino del fu ser Gabriele*, *Antonio del mastro Bartolomeo* barbiere, *Giovanni del fu Bartolomeo Masuto* e *Domenico del fu Pietrobono*, procuratori della Comunità. Per esso fatto Caneva non doveva essere obbligata a soccorrere Venezia quando questa, non provocata, avesse mosso guerra al Patriarca. Era data facoltà alla Serenissima di riattare e fortificare meglio, *a sue spese*, i passi sul Livenza nel territorio di Caneva, mentre questa era tenuta a concorrere nei lavori e alla difesa dei luoghi in caso di bisogno, verso compenso. Nel castello dovevano essere accolte alquante milizie, sempre a rimborso di spesa; immutate le antiche libertà e consuetudini; promessa da parte di Caneva di non recar molestia a Sacile (2).

1419 - Il 23 Agosto 1419 Caneva viene di fatto conquistata dai Veneziani e sottoposta alla giurisdizione del Podestà e Capitano di Sacile (3).

1449 - Il maggior Consiglio di Venezia stabilisce che Caneva non abbia più a dipendere da Sacile, ma abbia proprio Podestà, rinnovabile ogni due anni, dapprima,

---

(1) Così il Palladio; il Verci invece dice che Caneva riconobbe il nuovo Patriarca (*Storia della Marca Trivigiana e Veronese*). Vedi il capitolo «*Sacile*».

(2) Vedi il capitolo «Sacile».

(3) Col diritto però di eleggersi dei giudici per decisioni in materia civile. Al Podestà di Sacile spettava il giudizio di appello.

e poscia ogni 16 mesi, con obbligo di restar ligia in tutto agli statuti della Patria del Friuli. Tale Podestà venne in seguito scelto, come per le altre località, fra i nobili veneziani e di questi Caneva ne ebbe 57 dal 1529 al 1797.

1513 - Essendo la Repubblica in guerra con *Massimiliano d'Austria*, Caneva deve fornire milizie in rinforzo al presidio di Udine (1).

1600 - Il castello, diroccato, viene abbandonato dai pochi suoi ospiti che trovano dimora nelle case sottostanti.

1790 - Il 10 Dicembre viene ucciso dai due contrabbandieri canevesi *Luchese* e *Sfalcin*, il Podestà *P. C. Corner*, di 35 anni. Il Luchese fu impiccato a Venezia fra le due colonne in piazzetta S. Marco nel 1791; lo Sfalcin venne condannato invece al carcere perpetuo, ma nel 1797, quando la Repubblica cadde, fu esso, con tutti gli altri carcerati, liberato: morì a Caneva nel 1840. In ricordo del misfatto fu posto un cippo a segno d'infamia, il quale servì poi come pietra d'angolo alla chiesa di S. Tomaso (eretta nel 1822, compiuta nel 1831, consacrata nel 1855).

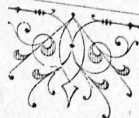
Nessun altro fatto degno di speciale menzione ebbe a verificarsi dopo il 1797 e nel decorso del secolo XIX in cui Caneva subì politicamente la sorte di Sacile e degli altri paesi della regione. Qualche scaramuccia tra francesi ed austriaci nei primi giorni di Aprile del 1809, fu di preludio alla battaglia del giorno 16, nella quale il Vice-re *Eugenio di Beauharnais* fu sconfitto nelle praterie del *Camol* dall' *Arciduca Giovanni*, battaglia detta di Sacile.

Il paese si è notevolmente ampliato da allora; la cessazione dei conflitti, delle invasioni e delle scorrerie straniere, che tanto travagliarono e impoverirono il territorio, consentì alla agricoltura di svilupparsi e all'industria, massime a quella della seta, di fiorire.

Nel 1802 Caneva (Comune) aveva 2750 abitanti; 4742 nel 1867; 7837 nel 1921 (comprese le frazioni di Stevenà, Vallegher, Pradego, Fratta e Sarone).

---

(1) A proposito di milizie, fino dal 1326 Caneva dovea fornire al Patriarcato due *Elmi* (due cavalli); tale imposizione veniva confermata nel 1352; un altro *Elmo* doveva alla Patria nel 1367.

A Caneva (Vallegher) nacque e morì lo scultore *Enrico Chiaradia*, autore della statua equestre del monumento nazionale a Vittorio Emanuele II in Roma. È patria pure di altri due egregi artisti viventi: il pittore *Domenico Mazzoni* e l'architetto *Domenico Rupolo*. La suddetta famiglia *Chiaradia* diede al Parlamento Nazionale due deputati per il collegio Pordenone - Sacile ed uno per quello di Afragola.

:: FOSSABIUBA ::

ORIGINI - STORIA - FINE.

Poco di sotto al Meschio, di fianco a Vistorta, a N. O. di Sacile, sorge, in mezzo ai campi, un piccolo santuario dedicato oggi alla *Madonna delle Grazie*; vi scorre accanto un torrentello detto *Fossa Biuba* che sbocca nel Meschio a valle di Cavolano (1).

Settecento e più anni fa sorgeva in quella terra un magnifico castello, ben munito, abitato da potenti signori. Oggi e di questi e di quello non è rimasta che la memoria nelle rare ed ingenue cronache manoscritte di cui, per fortuna, si son trovate tracce nell' archivio della Comunità di Sacile ed in quello della famiglia Lucheschi che quel feudo acquistò all' incanto sullo scorcio del secolo XVIII, quando il governo di Venezia soppresse gli ordini religiosi (appartenevano quei terreni al Monastero di *S. Maria degli Angeli di Sacile*).

Gli studiosi che si occuparono della storia dei tanti castelli friulani, non fanno cenno alcuno di quello di *Fossabiuba*, forse perchè ebbe poca vita e da parecchi secoli è sparito; la memoria di esso è stata però, come dicemmo, tramandata ai posteri dalle cronache ed è in base a quelle che la storia del fortissimo e dovizioso maniero viene nel presente capitolo tessuta.

Fu Fossabiuba feudo di *Belforte Del Bel* (2), gentiluomo padovano, capitano al servizio di Ottone II Imperatore; gli successe il figlio *Giacomo*, detto il potentissimo, il quale godendo

---

(1) Da non confondersi con *Fossabiuba*, frazione posta sotto *Mansuè* e vicina ad altra fossa *Biuba* che sbocca pure nel Livenza; sarà stato probabilmente anche quello un feudo dei conti di Fossabiuba.

(2) I *Del Bel* son chiamati in altre cronache sacilesi *Del Ben*; così *Bombello del Bel*, che fu padrone anche del castello di Cavolano, è indicato nelle cronache suddette col nome di *Bomben Del Ben*. Vedi il seguente capitolo « *Cavolano* ».

le grazie dell'Imperatore, ebbe la contea di *Fossabiuba* dove si ritirò e ne costrusse il castello (verso il 1014) e poco dopo anche la chiesa intitolata allora a *S. Maria della Natività*, concedendo ottanta campi in feudo ai Rettori sacerdoti.

Morto Giacomo, fu conte di Fossabiuba *Egidio*, il quale ebbe anche il titolo di signore della cortina di *Bibano*, come erede della madre Alba figlia di Cornelio conte del castello di Bibano.

Nel 1111 (1) Egidio fece testamento a favore dei dieci sacerdoti della Pieve qualora non avesse avuto eredi; ma ebbe invece il figlio *Gian Giacomo*, il quale portò il castello alla massima grandezza e potenza; lo ereditò *Bombello*, che a sua volta aumentò ancora le difese della rocca, in modo da suscitare le gelosie dei signorotti vicini, massime dei Caminesi.

A Bombello successe *Martino*, il quale non seguì le orme de' suoi predecessori; non ebbe cura del castello, anzi l'abbandonò, ritirandosi a vivere nel vicino Cavolano. Lasciò egli, dice la cronaca di casa Lucheschi, «che Fossabiuba, castello edifi-
« cato con tanti nobili sudori e degne fatiche de' suoi antenati,
« ornato di tanti privilegi imperiali e consacrato per sí gran
« spazio di tempo, con tanto decoro che erasi fatto temere dalli
« inimici, et capo di provincia, caduto per sua dapocagine nelle
« mani delli detti inimici che tendendo alla propria grandezza,
« spiegando l'antico odio, fecero prima spiantar le mura et in-
« terrar le fosse, lasciando poi che a poco a poco ruinasse il
« palazzo della residenza ed il colosso di Giangiacomo il primo,
« che era una statua equestre marmore indorato, dell'altezza di
« 24 piedi, con le armature intorno et il barbone di capitano
« generale delle arme, come lui era stato, onde rimanendo
« Fossabiuba terra aperta et perciò poco sicura, priva della
« Corte, cominciò a disabitarvi, non concorrendovi più nè mer-
« catanti nè mercanzie, finchè morì Martino, privo delle sue
« sostanze che convenivano alla magnificenza della sua casa,
« che fu sottoposta ad altri, seguendo ad abitare Cavolano
« come aveva fatto il padre ».

G. D. Ciconi nella sua monografia più volte citata nel capitolo « Sacile », narra che il castello di Fossabiuba fu distrutto dai Caminesi nel 1199; la chiesa, che aveva titolo di *Pieve* ed era officiata da più sacerdoti, rimase isolata, abbandonata in mezzo ai campi, misero vestigio di tanta grandezza.

---

(1) Data dubbia.

Nel manoscritto di casa Lucheschi così è descritta Fossabiuba:

« *Fossabiuba* posta tra i confini del trivigiano, poco lon-
« tana dal Friuli, guardata a ponente dalli monti di *Canipa*
« (Caneva) posta in pianura. Era di circuito di un miglio circa,
« circondata da mura et fosse, intorno bagnata dalla fiumana
« che scorrea per mezzo, detta Fossabiuba, con quattro porte,
« le due chiamate dal sito, la prima *orientale*, la seconda *me-*
« *ridionale*, la terza, come più vicina alla chiesa, si chiamava
« di *Santa Maria*, la quarta per essere diretta all'antica strada
« si chiamava *Ungheressa* (1); questa tirando per strade fian-
« cheggiate da case, rendeva alla piazza vaghezza et dignità.
« La piazza poi ornata della residenza, dirimpetto della quale
« si vedeva la chiesa attorniata da fabbriche, popolata da diversi
« artefici, come speziale, fabbro et altre arti, come si cava dal
« principio del testamento di Gian Giacomo fatto nell'anno 1046
« per mano di Giacobello notaro del sacro palazzo, nel quale
« vengono nominati per testimoni fra gli altri, un Giacomo
« tornitore, un Eugenio speziale, un Daniel muratore, un Paolo
« tessitore, un Gio. Filippo sellaio, tutti di Fossabiuba, onde
« si deve argomentare che vi fossero colà altri artisti oltre
« quelli che intervennero per testimoni, et se in quel principio,
« che si può dire che fosse nascente la grandezza di Fossabiuba,
« vi erano tanti artisti, si deve giudicare che sotto Bombello,
« era il detto loco nel suo fiore, ci fossero ogni sorta di mer-
« canzie e di merci, et era più popolata sì per la salubrità
« dell'aria come per la frequenza dei forestieri ritrovandosi nel
« mezzo di Cavolano, Gazzolo, castelli poco lontani dalla
« Livenza, fiume che in quel tempo si nominava, onde abbon-
« dando in ogni bene, opulento di buone carni per gli pascoli
« vicini et nella medesima fiumana di Fossabiuba, siccome
« attrae li populi ad abitarla, così suscitava li animi delli
« signori confinanti ad invidiar la sua felicità ».

E tali signori erano precisamente i Caminesi. *Gerardo* e *Bianchino* non intendevano che prendesse piede la grandezza dei Del Bel e perciò più volte assalirono con molti armigeri il loro castello, che sempre più veniva fortificato e popo-

(1) La *Strata Hungarorum*, preferita dagli ungheri nelle loro frequenti invasioni — Vedi il capitolo « *Sacile* ».

lato, ma i Caminesi ebbero la peggio ed in uno scontro anzi i Del Bel, aiutati dai signori di Bibano, fecero prigioniero Bianchino e lo decapitarono.

A causa però della dappocaggine di Martino, il quale aveva abbandonato l'avito castello, i Caminesi ebbero facilmente modo di vendicarsi, e infatti nel 1199, come si è giá detto, smantellarono completamente il bel maniero.

L'anno 1240 *Franceschina* e *Lucia Del Bel*, le sole superstiti della illustre famiglia, spinte dalla rovina della loro terra, si diedero a vita claustrale; ritiratesi a Sacile, vi eressero un monastero (delle Umiliate) ed una chiesa intitolata a *Santa Maria degli Angeli*, cui incorporarono la chiesa ed il feudo di Fossabiuba. I barbari di fuori ed i tiranni di dentro (Ezzelino da Romano specialmente), più volte saccheggiarono ed oltraggiarono chiesa e monastero (1). Morte o fuggite le monache, vennero a piantare su quelle rovine un altro convento i frati seguenti la regola di S. Agostino.

Soppresso verso la metà del secolo XV l'ordine delle Umiliate, gli eremitani di S. Agostino subentrarono nei diritti sulla chiesa e sulle terre feudali di Fossabiuba, ma ne ebbero poca cura, tanto che nel 1458 le diedero a livello perpetuo. La Serenissima però annullò la deliberazione dei suddetti padri, ed allora questi si diedero a ridurre a buona coltura i campi, a fabbricarvi case rustiche e domenicali, a ristabilirvi la festa della Natività ed a restaurare la chiesetta (gli affreschi di cui parleremo in seguito, sono appunto di quell'epoca).

Sul finire del secolo XVIII il Governo di Venezia soppresse, come già si disse, gli ordini religiosi e di conseguenza tutti i beni del convento di S. Maria degli Angeli in Fossabiuba furono posti all'incanto e acquistati dalla famiglia Lucheschi di Serravalle, alla quale rimasero fino al 1902; passarono poi in altre mani, con riserva però ai primi proprietari del diritto sugli affreschi della chiesetta, i quali - coperti barbaramente da intonaco di calce - sono di buona fattura, forse della scuola del Pordenone.

Detta chiesa è oggi dedicata alla *Madonna delle Grazie*.

Questa è la storia del castello e della chiesa di Fossabiuba, storia ricavata a cura dell'illustre abate *Botteon* di Conegliano dal manoscritto posseduto dal nob. cav. Giacomo

---

(1) Vedi anche il capitolo precedente « Sacile ».

Lucheschi di Colle Umberto. Apparirà forse un po' esagerata nella descrizione specialmente della ricchezza e potenza del castello, ma il fondo storico della narrazione è stato controllato dal sopradetto abate sui documenti dell' archivio di Stato e quindi non possono sussistere dubbi al riguardo.

Nell'archivio comunale di Sacile, nella busta « *S. Maria degli Angeli*», vi è un documento del secolo XVIII riguardante appunto Fossabiuba, il quale, salvo qualche leggera variante, conferma quanto narra la cronaca di casa Lucheschi. Per es. dice esso che Belforte Del Bel frequentò la corte di Ottone II, laddove la cronaca precitata parla invece di Ottone III; da memorie poi della Pieve di Sacile parrebbe invece che Belforte fosse stato al servizio di Ottone I e che Giacomo venisse creato conte nel 948. Considerato ora che Ottone I regnò dal 936 al 973, Ottone II dal 973 al 984 e Ottone III dal 984 al 1002, e dato che le due cronache sono concordi nell'ammettere che il conte Egidio fece testamento nel 1111, si deve accettare come più attendibile e fedele, a calcoli fatti, la cronaca di casa Lucheschi che fa cominciare la storia del castello di Fossabiuba da Ottone III vissuto intorno al 1000.

Il documento dell'archivio di Sacile dà al figlio di *Belforte* il nome di *Gian Giacomo*, mentre la cronaca Lucheschi ha solo *Giacomo*; dice poi il primo che Gian Giacomo creato conte Palatino da Ottone III fu fatto condottiero d' uomini d'armi ed ebbe anche, pe' grandi meriti suoi, il governo principale dell'esercito imperiale, servendo sotto Enrico II (1004 - 1024).

La cronaca Lucheschi dice che le due sorelle Franceschina e Lucia Del Bel, ritiratesi nel convento di Sacile, nel 1240, erano le *sole superstiti* della illustre famiglia; ora già dicemmo che in qualche altra cronaca e nella monografia del Ciconi i *Del Bel* son chiamati *Del Ben* e questo nome ricorre nelle vicende di Sacile anche nei secoli posteriori al XIII; infatti *Almerico Del Ben* lasciò nel 1382 un podere in Topaligo (poco lontano da Fossabiuba) in eredità all'ospedale di Sacile. Parrebbe che detta famiglia dopo la distruzione del castello, si fosse ritirata in Sacile e considerata fra le più nobili e cospicue della *città* (Castello).

Salvo che non si tratti di due famiglie diverse; comunque il seme dei *Del Ben* si spense nella seconda metà del 1700.

∷ CAVOLANO ∷

ORIGINI - STORIA - FINE.

Fu *Cavolano* uno dei tanti castelli eretti dai Goti e dai Longobardi per rifugio e difesa contro le invasioni di altri barbari provenienti dalla Pannonia. E' nominato esso, per la prima volta nella storia, nell' anno 737 come feudo del vescovo cenedese *Valentiniano*, il quale ne investì *Giovanni conte di Ceneda* di razza longobarda (da cui ebbero origine i conti di Prata, Porcia e Brugnera) per decisione di Luitprando re longobardo, all' uopo intromessosi nella contesa che fra i due durava da un decennio. Nel 980 vuolsi sia stato in parte distrutto nella calata in Italia del secondo Ottone; passò poi in diverse mani. Nel 1154 *Ermanno*, conte di Ceneda, era investito dei diritti che quattro secoli prima al sunominato conte Giovanni appartenevano; combinò egli il matrimonio di sua nipote Sofia di Colfosco con *Guecello II da Camino* ed in Sofia ricadde il retaggio del conte Ermanno; alla morte di questi i Caminesi entrarono in possesso dei castelli che egli possedeva e quindi anche di quello di Cavolano.

Nel 1262 *Bianchino* (o *Beachino*) *da Camino*, avendo bisogno di denaro per assoldare milizia contro il Patriarca, vendette il castello a *Giacomo da Cavaliro*; dalle mani di questi passò poi in quelle di *Bonifazio* e *Manflorido Coderta*, dai quali lo riscattò poi *Guecello da Camino.*

Nel 1289 *Gerardo da Camino* pregò il Patriarca *Raimondo della Torre* di concedergli in feudo aquilejese detto castello, come pure a confermargli quelli di *Cordignano* e di *Roganzuolo* e fu esaudito.

Rotta guerra al Patriarca, Gerardo eresse a Cavolano un ponte sul Livenza e, per difenderlo, una forte bastía sulla riva sinistra del fiume.

Nel 1309 era signore di Cavolano *Rizzardo da Camino*, al quale lo tolse nel 1323 *Mastino della Scala*, spinto ed aiutato dai Trivigiani; questi poi, avutolo da Mastino, vi mandarono 25 uomini a guardia. Riconciliatosi nel 1335 cogli Scaligeri, Rizzardo ebbe di nuovo Cavolano, a patto però che lo tenesse ben guardato, valendosi di esso come di luogo opportunissimo contro i Patriarchi coi quali Scaligeri e Caminesi erano venuti alle armi. Ma nella guerra seguíta, Rizzardo ha la peggio; sconfitto sotto Sacile, si ritira a Serravalle, dove vi muore senza successione maschile.

Il vescovo di Ceneda allora, visto che con la morte di Rizzardo era spento il seme dei *Caminesi di sopra* (1), giudicossi tornato in possesso del feudo di Cavolano, e temendo egli i Trivigiani e gli Scaligeri, lo offerse ai Veneziani i quali ne presero possesso nel 1344. Ma il fiero Patriarca *Bertrando* dichiarò che nè il vescovo di Ceneda, nè i Trivigiani e tanto meno i Veneziani potevano disporre di ciò che a loro di diritto non apparteneva, epperò sarebbesi egli opposto all'occupazione di quell'importantissimo castello. A dirimere la questione seguì tra le parti un compromesso con cui si obbligavano ad eleggere un arbitro, ma il Patriarca, insofferente d'indugi e per timore di una decisione contraria a' suoi interessi, assaltò senz'altro il castello e lo distrusse completamente, portandone il materiale a Sacile per riattarvi ed aumentarvi le mura. Ricorsero a Roma i Trivigiani, che vantavano diritti acquisiti nel 1343 su quel feudo, ma il Patriarca con le sue arti e la sua potenza, riuscì vincitore. Ciò avvenne nel 1347.

Così un forte e bel castello - e forte dovea essere se tanti potenti signori se lo disputarono - eretto per ragioni di sicurezza contro il comune nemico, veniva per motivi di gelosia e perchè non avesse a cadere in mani diverse, non solo atterrato fino alle fondamenta, ma le macerie di esso lontano portate per togliere così i mezzi alla sua riedificazione.

Il Patriarca *Bertrando di S. Genesio* - il Richelieu Friulano - guerriero e politico sapiente, organizzatore e legislatore insigne, venne ucciso il 6 Giugno 1348 a S. Giorgio della Richinvelda presso Spilimbergo, dicesi da uno dei Villalta che

---

(1) La famiglia dei *Caminesi* si divise in due rami chiamati *di sopra* e *di sotto*: il primo avea i feudi nella zona sopra di Ceneda; il secondo in quella di sotto. *Bianchino* fu capostipite del ramo *di sotto*; *Guecellone* dell'altro.

avrebbelo passato da parte a parte con la spada; altri lo vuole lapidato dopo essere stato fatto prigioniero in aspro combattimento contro il conte di Gorizia ed alcuni feudatari friulani dai quali il Patriarca francese era odiato. La chiesa lo volle annoverare fra i beati.

Il Patriarca *Nicolò di Lussemburgo*, suo successore, lo vendicò distruggendo non pochi castelli e rocche e manieri, molti dei quali più non risorsero, onde la storia si arrestò a quel periodo di tempo, tanto che indarno lo storico e l'archeologo s'adoprano per precisare le località dove sorgevano.

Da cronache private, da tradizioni orali (1) risulterebbe che del castello di Cavolano furono signori nei secoli XII e XIII *Giustiniano conte di Topaligo*, *Bomben Del Ben* (2) conte di Fossabiuba, ed i conti *Comini*.

Dei *Topaligo* rimane oggi soltanto il nome ad un colmello posto appena fuori di Sacile, sulla sinistra sponda del Meschio. Il castello (3) dovea sorgere dove sono ora le case Zancanaro (ex Boldarini) oppure nei campi attigui di proprietà dei conti Gamba. Affermano que' contadini di aver trovato qua e là, lavorando la terra, pezzi di pavimento, laterizi, ecc.; osservasi però che quella zona veniva attraversata dalla strada romana di cui diremo più avanti.

Accanto alle case Zancanaro sorge un'antichissima cappella; fino a pochi anni fa ammiravasi nella parete sinistra una testa di madonna di buona fattura del secolo XV, ma le pareti vennero imbiancate e la bella pittura fu ricoperta; solo rimase un mediocre S. Sebastiano.

Notisi infine che la strada la quale dalle case Zancanaro mena al villaggio, chiamasi tuttora « via Castellana ».

I *Comini* erano della famiglia dei conti di Fagagna ed avevano avuto il castello di Cavolano in feudo dai Patriarchi. Dopo l'ultima invasione nemica sono quasi scomparse le traccie del loro dominio negli archivi locali. Poco prima del ponte sul Meschio, sulla strada che da Sacile conduce a Francenigo, Brugnera e Oderzo, evvi un poggio (*riva* in veneto) il quale

---

(1) Archivio di casa Tornielli (estinta) a Vistorta (Sacile) e a Venezia. - Notizie fornite dal Consigliere Borgo di Sacile al conte Baldassare Tornielli nel 1813.

(2) O Bombello Del Bel? — Vedi il capitolo « Fossabiuba ».

(3) I *Topaligo*, secondo il Ciconi, dovevano avervi il castello; a questo però non accennano il De Rubeis ed il Manzano che dei vari castelli friulani si occuparono.

finisce sul Livenza a monte della foce del Meschio, detto tuttora *riva de Comin*. Lassù doveva certamente sorgere il castello di detta famiglia, e lo proverebbero i pochi ruderi di mura antichissime che esistevano ed in parte ancora si vedono sulle sponde del Livenza. Il fondo su cui s' innalzava il castello dei conti Comini di Fagagna, signori di Cavolano, è sempre di quella storica famiglia feudale (1).

Della famiglia *Del Bel* (in alcune cronache sacilesi chiamata anche *Del Ben)* parlammo nel capitolo precedente.

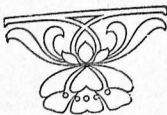
Sorgeva il castello di Cavolano sull' altura che ha le falde sulla sponda sinistra del Livenza, dove oggi sono le case Padernelli; constava esso di due parti, una di qua e l'altra di là del fiume, con le relative case dintorno (epperò quando Cavolano passò nel 1347 alle dipendenze di Sacile, vi erano due Cavolano: *Cavolano di qua* e *Cavolano di là)*; il mastio era sull' altura, sulla sponda sinistra cioè del Livenza e le due parti comunicavano fra loro, munite di torri e di cinta merlata che rendevano fortissimo il castello.

Dice Paolo Diacono *(De Gestis Longobardorum)* che nel *bosco di Cavolano*, presso al ponte sul Livenza, sulla strada che conduce a Pavia, si appiattò Alachi nel 690 aspettando i forogiuliani che recavansi in Lombardia in soccorso di Cuniberto; di mano in mano che i drappelli giungevano, egli li persuadeva a rimanere neutrali e così fecero. Il ponte cui accenna lo storico longobardo sorgeva forse 200 metri a N. O. della summentovata altura. Sulla riva sinistra del Livenza scorgevasi, alcun tempo fa, un pezzo di muro, forse un avanzo di detto ponte. Il bosco stendevasi sulla riva destra del fiume e la campagna porta là ancora tale denominazione, per quanto il bosco più non esista.

Fra Sacile e Cavolano passava la strada romana che da Concordia metteva a Belluno; nei lavori di sterro eseguiti in quella località e negli attigui *Camoi* (*Campi molli)*, si trovarono anche recentemente tracce di detta strada, come pure si rinvennero frecce, lancie ed altre armi di epoca posteriore alla romana.

---

(1) Vive tuttora a Brescia un discendente di tale famiglia.

In quanto al nome, vuolsi derivi da *Caprularum (campo delle capre)*; tale etimologia resterebbe invero confermata dal contratto di vendita del castello, stipulato il 14 Agosto 1262 nella chiesa di S. Vito di Treviso fra *Bianchino* (o *Beachino*) *da Camino* e *Iacobo de Cavaliro* di cui sopra è cenno. Il *Caprularum* si mutò poi in *Capulanus* ed in seguito si ridusse a *Caolano* e *Cavolano* (1).

(1) Notizie desunte dalla «Storia di Trevigi» di G. Bonifaccio e da documenti in possesso della famiglia Padernelli di Sacile - Cavolano.

INDICE